DOTT. TIMOLEONE VEDOVI

BIOGRAFIE

dei Martiri

DI

S. GIORGIO E DI BELFIORE

MANTOVA
VIVIANO GUASTALLA EDITORE

STABILIMENTO TIP. MONDOVI
1872.

D.r Timoleone Vedovi

CENNI BIOGRAFICI

DEI MARTIRI

DI BELFIORE E DI S. GIORGIO

MANTOVA
VIVIANO GUASTALLA, EDITORE

STABILIMENTO TIPOGRAFICO MONDOVÌ
1872.

A QUESTA SUA TERRA NATALE

SANTIFICATA DAL SANGUE DEI MARTIRI

SOLI VERI INIZIATORI DEL NOSTRO MOTO

ALLA COMMISSIONE DEL MONUMENTO

CHE RICORDA TANTA GLORIA E TANTA SVENTURA

L'AUTORE CON RIVERENTE AFFETTO

DEDICA E RACCOMANDA

Il pensiero nazionalo elaborato nel silenzio di tre secoli di comune scrvaggio fu fatto più ardente da un apostolato in ispecial modo assiduo e continuo il quale seppe mantenere sempre vivo il fuoco sacro dell'amore all' Italia. Col martirio di que' grandi che esalarono l'estremo respiro sul patibolo negl'anni 1851-52-53 e 55 si alimentava sempre più il principio che fece l'Italia nazione, nazione per sè e per altrui, per diritto e per dovere, diritto di vita collettiva, d'educazione collettiva, dovere verso l'Umanità nella quale la Patria nostra ha una missione da compiere, verità da promulgare, idee da diffondere. Il presente, figlio del passato, è padre dell'avvenire, egli non può respingere l'eredità dei secoli che lo precedettero, ma è sua missione di tramandarla migliorata ed accresciuta ai secoli che sottentrano ed ai quali correrà lo stesso dovere. I nostri padri ci trasmisero una sacra eredità, mille e mille caddero coll'entusiasmo del sagrificio e della fede nella patria, e tra questi non ultimi certamente furono i martiri santi dei quali in oggi s' inaugura il monumento. Il ricordare questi eroi che nel cominciamento della nuova Storia Italiana, diedero alla patria ogni pensiero ed ogni affetto, che per lei offersero la vita, non videro questi giorni d' incipiente grandezza e libertà, ma li apparecchiarono, il ricordare questi veri sacerdoti dell'Umanità è sacro dovere e nobile esempio, porchè la loro vita come la loro morte dev'esser per noi tutti scuola di ammaestramento onde apprendere e praticar quelle splendide virtù che essi seppero conseguire in vita e suggellare col proprio sangue sul patibolo, e che sole sono le condizioni indispensabili ad ottenere un più fausto avvenire.

POPOLO
MEDITA ED APPRENDI
IERI VITTIME — OGGI TRIONFATORI
IERI SCHIAVI — OGGI LIBERI
RIVIVONO LE NAZIONI
PURIFICATE DAL MARTIRIO
IL DIRITTO
NON MUORE.

I

GIOVANNI GRIOLI.

L'umanità non si respinge col palco e la scure; Essa si arresta un istante, tanto che basti a pesare il sangue versato, poi divora i satelliti, i carnefici ed il tiranno: è la storia che parla. Un tempo, quando l'ignoranza e la superstizione incatenavano le menti, e nessuno guardava al passato o all'avvenire, la causa dei popoli non contava trionfi; il terrore agli occhi del volgo valea potenza, ma l'epoca del 1848 fu quella che scosse le menti intorpidite dal servaggio e dopo di quella ognuno si convinse che lo spavento eretto a sistema, era una prova di debolezza, un riflesso di paura, che rode l'anima a chi lo spiega; una necessità di governo disperatamente perduto, che non ha se non quest'unica via di aggrapparsi prima di cadere per sempre. Il governo austriaco, brancolante nelle tenebre, tentò spegnere ogni libera aspirazione nazionale, e conscio che la minaccia non bastava, mostrossi e fu scellerato, e per conseguenza postasi la benda sugli occhi s'innoltrò rotando la sciabola a destra e a sinistra e scaraventando lungi da sè la maschera d'uomo, concepì il terribile disegno di tuffarsi nel sangue, e lo realizzò. Nel novembre 1850 in questa nostra Mantova erasi formata un'associazione segreta la quale aveva predisposte le cose sue per modo da potersi giovare della prima opportunità che si parasse

innanzi onde scuotere il giogo straniero. A tale intento venivano affigliati non pochi generosi, e fra questi i fratelli Giovanni e Giuseppe Grioli, che come gli altri avevano animosamente giurato di non riposarsi che nel sepolcro o nella vittoria; martire il primo, insegnò all'Europa come sanno morire gli italiani; confessore il secondo, soffrì la povertà, l'esilio, la prigione, la condanna, ed ogni maniera d'angoscie e di torture, fino a che maturati i tempi, oggi riposa sui conquistati allori.

Ricordiamo il martire che primo degl'undici nostri seppe coraggiosamente morire per la patria.

Giovanni Grioli nacque in questa nostra terra addì 8 dell'ottobre 1821 da Luigi, operaio onesto, indefesso, industrioso ed economo, e da Livia Nardini Roveretana, donna esemplare per virtù domestica e cittadina, degna compagna dell'uomo che l'aveva impalmata ed al quale fu troppo presto rapita. Luigi Grioli fu sempre, come in oggi, virtuosamente operoso, ad onta della tarda età, e pieno di cure e di affetto pei figlioli che furono, sono e saranno sempre per lui il suo primo pensiero.

Il nostro Giovanni dimostrò fino dall'infanzia un'indole assai buona, un carattere ingenuo e leale, un temperamento vivace e sensibilissimo, un tratto sincero ed obbligante, congiunto ad un'indole aperta, generosa, forte ed inconcussa. Avviato per la via degli studii fu oltremodo caro ai condiscepoli, perchè alla schiettezza e lealtà univa la modestia e sentiva potente ed indelebile l'amicizia; i maestri poi lo predilegevano per la sua attività e diligenza e per quella tenacità di proposito che lo facevano sedere tra i primi e meritarsi lode non comune. Secondando il genitore l'inclinazione del fanciullo, benchè a malincuore, lo fece inscrivere quale chierico esternista nel seminario vescovile dove iniziò e compì la sua educazione, mantenendosi sempre caro ai compagni, ai maestri, ai superiori. Nel maggio 1846 ordinato prete e mandato in cura d'anime alla vicina parrocchia di Levata, vi restò fino al 28 agosto 1848, da dove venne promosso alla vicaria parrocchiale suburbana di Cerese. Tanto nell'uno, quanto nell'altro paesello, egli seppe farsi ammirare per l'emi-

nente carità e per quello spirito di bontà vera che lo distingueva. Amato e rispettato, era da tutti benedetto e ricercato come padre, fratello, amico, il suo cuore sempre eguale per tutti, faceva proprie le altrui sventure, comuni le scarse gioie, e ricco e povero, vecchio e giovane, padrone e servo, erano per lui uguali così che prestavasi a pro di ciascuno col medesimo spirito d'operosità e di riverenza. Pacifico, ridente, la sua fronte non fu mai annebbiata dal tedio, dalla stanchezza e dal rammarico, per quanto gravi e lunghe fossero le fatiche che doveva sostenere.

Il basso orgoglio, il sordido egoismo, la vigliacca adulazione e la parzialità, furono sconosciute al nostro martire, il quale si mantenne sempre virtuosamente operoso e pieno di quella fede che è il principio vitale d'ogni virtù, e di quella carità sincera ed umanitaria che ne è il perfezionamento. Amore, fede e carità erano le basi principali della sua laboriosa esistenza e sui dettami di queste camminò imperterrito il breve e scabroso sentiero, lasciando nel cuore di quanti lo conobbero, oltre ad una immancabile eredità d'affetti, una santa ed imperitura ricordanza. Di costumi illibati, d'attività senza pari, congiunta a forte volere ed all'amore sviscerato per gli studii, specialmente storici, seppe in questi applicarsi per modo che gli furono fecondi, di gravi insegnamenti, di memorie sublimi e di esempi straordinari. Egli raccogliendosi negli studi stessi abbracciava il soggetto in tutta la sua spirituale unità e da un alto punto di contemplazione indicato dall' intelletto ed approvato dalla coscienza, meditava la relazione colla tradizione universale ed assegnando in essa il suo rango ed il suo grado sulla scala del progresso sociale, derivava il carattere e il valore d'ogni atto e la moralità dell'agente, e quindi considerando i fatti materiali con esattezza ed imparzialità guidava il proprio criterio all'idea che li generava; in simile guisa arrivò a comprendere il concetto dell'umanità ed a riconoscere nella medesima una vita collettiva ed un fine collettivo.

Era il 1847, in quell'anno le aspirazioni degl' Italiani potevano chiamarsi moto italiano, il quale assumeva più sempre di giorno in giorno il carattere nazionale che ne costituiva

l'intima vita. Gravido di speranze sorse il 1848 ed il fremito del popolo pareva annunciare il levarsi d'una nazione, il tocco di quell'ora che doveva porre nel mondo di Dio una nuova vita collettiva, un apostolato di 26 milioni d'uomini, che avrebbero parlato alle nazioni sorelle la parola di pace, di fratellanza e di verità, il nostro GIOVANNI credeva in allora, che più della perseveranza nell'ira e nell'armi, a rimetterci in condizione di popolo indipendente e libero, potessero meglio condurre al riscatto delle comuni sciagure le opere educative degli affetti religiosi, modesti, pazienti, quali si creavano, secondo lui, dall'unica Chiesa infallibile per lo spirito del Nazzareno, e quali avevano insegnato Manzoni, Rosmini, Pellico, Tommaseo, Cantù, l'Azeglio e il Torti, per cui esordendo a predicare ingegnavasi mettere in amore del popolo la religione antica d'Italia, ed esponevala secondo che nel suo bell'animo appariva, non superstiziosa, ma bella e necessaria alla moralità nazionale, vagheggiando così conseguire quel tanto che vedeva ottenuto pei curati, delle affettuose e mite relazioni di Ravizza e di Carcano.

Seguace del Gioberti applicava alla politica i teoremi di una filosofia tutta poggiata sulla teologia cattolica ed instaurando la civile dittatura del Pontefice sperava possibile il ritorno alla perduta grandezza. Era, quindi, natural cosa che lo splendido sogno, vigorosamente descritto dall'autore del Primato, e lusinghiero cotanto agli orgogli nazionali, svegliasse in lui, come in tutto il giovine clero una fervente carità di patria; dacchè il soccorrere alla grandezza di lei, appariva servigio massimo alla gloria delle istituzioni cattoliche. Dimenticate quindi le splendide tradizioni dell'Allighieri, d'Arnaldo, del Savonarola, del Macchiavello e del Bruno si fece seguace, come molti altri, dell'utopia di un papato rigeneratore, la quale come scriveva G. Montanelli, prometteva soddisfare ai più generosi concetti della civiltà, serbando inviolata la fede materna. Guelfo ed amante della patria, riteneva potersi conciliare gli studii della libertà politica con la ortodossia cattolica, e perciò non esitava ad accogliere quella idea, e come feconda di sante applicazioni la portava sul pergamo parlando di civiltà religiosa e di religione progressiva. « Dio,

Egli diceva, ha steso intorno al pontefice una tale corona d'amore, che, nè perfidia d'uomini irreparabilmente perduti, nè suggestioni d'inferno, potranno mai rompere, poichè il pontefice stesso fonderà un governo unico in Europa, che distruggerà l'assurdo divorzio fra il potere spirituale ed il temporale, e nel quale Egli sarà scelto a personificare il principio di cui gli uomini designati a rappresentar la nazione faranno le applicazioni.

Il nostro Giovanni credeva in allora che il papa fosse degno d'essere iniziatore del vasto concetto, e tanto più lo credeva e desiderava perchè il suo porsi a capo dell'impresa, abbreviava di molto le vie, e diminuiva i pericoli, i danni ed il sangue, che si sarebbe potuto versare nella lotta; la quale così assumendo un aspetto religioso doveva poi conseguire un risultato politico e morale. Il nostro martire credeva tutto questo ed i più in allora con lui credevano che il rinascimento d'Italia, sotto l'egida d'una idea religiosa, d'uno stendardo non di diritti, ma di doveri, avrebbe lasciato indietro tutte le rivoluzioni de' paesi estranei e posto immediatamente l'Italia a capo del progresso europeo.

Ad onta di ciò il fremito del popolo irritato dalla servitù imposta per 34 anni da un governo straniero abborrito e sprezzato, era sentito potentemente nel cuore così, ch'egli non mancava d'infondere la santa idea dell'emancipazione, esercitando un apostolato attivo e continuo nella gioventù campagnola. Tanta piena d'amor patrio innondava in quei rapidi e beati momenti l'anima del nostro caro che avrebbe abbracciato, purchè avesse una coccarda tricolore sul petto, il più accanito tra suoi nemici, se nemici avesse potuto avere quel cuore pieno d'amore pei fratelli. Egli soleva dire: « prepariamoci senza incertezza, la causa che si deve combattere è la nostra, nostro sarà il premio della vittoria, nostri devono essere gli sforzi per ottenerla ». Le gloriose giornate di Milano l'avevano reso entusiasta verso quei cittadini valorosamente magnanimi, nè la mancata vittoria in questa nostra Mantova potè aggelare od intiepidire l'ardente suo cuore per eccellenza italiano. Il nostro Giovanni, l'amico ed il discepolo di Tazzoli, non esitava di ripetere le parole del maestro: « La

nostra Mantova non avrebbe fatto prove indegne di sè, se il suo stato non fosse tale da far temerario il soverchio ardimento ». Questo Egli proclamava dolente per la delusione di cui noi Mantovani eravamo stati vitttima nel marzo 1848, e tanto più ne soffriva per le conseguenze che ne derivarono agli avvenimenti posteriori, poichè a rendere più triste quella memoria, vennero le rampogne di fuori, segnatamente dal Bava, il quale non dubitò di attribuire alle dubbiezze ed alla poca energia nostra, la colpa del fallito tentativo di occupare la fortezza; certo però la rivoluzione del 1848 ebbe così da noi, come da non poche città lombarde e venete ad abortire per mancanza di direzione. Allora che la gioventù Mantovana insofferente per la cessata vittoria abbandonava la patria, e formata la così detta legione Mantovana capitanata dal nostro compianto concittadino, ed amico mio dilettissimo, maggiore Napoleone Mambrini volava a combattere, il nostro GIOVANNI volle farsi soldato della grande crociata. Se non che il pensiero della famiglia priva d'ogni sostegno, dopo la partenza del valoroso suo fratello Giuseppe corso coi primi nel campo di battaglia lo distolse dal generoso proposito; all'avvicinarsi però dell'esercito Piemontese e dei volontari Lombardo-Veneti, dopo lo splendido sagrificio della gioventù Toscana a Curtatone e Montanara, egli si fece a chiedere l'ufficio di capellano dell'esercito combattente, ma la sua domanda rimase fatalmente inesaudita.

Tutti conoscono le sorti della guerra combattuta nel 1848 sui campi di Lombardia, di Venezia e di Roma. Caduta Milano, era caduta la Lombardia; Garibaldi solo, dopo la fellonia del papa, resse quanto umanamente potevasi, poi cedette, ultimo e senza transazione alla piena, dopo la rotta di Novara e dopo i miracoli di valore e costanza popolare operati in Roma. Venezia si mantenne ancora per poco, poi cadde, e colla sua caduta svanirono le speranze dei patriotti, ai quali non rimase che lo sconforto e la fede nell'avvenire. Ripatriato il fratello Giuseppe, altro dei prodi militi di Garibaldi, più non credendo il nostro GIOVANNI, alle parole dell'apostata Pio IX, sposò la giusta causa alla quale ebbe a consacrarsi interamente, e gemendo sulle sorti

della patria, non fu più veduto sorridere, anzi fattosi seguace fermo e incrollabile delle dottrine d'Arnaldo, di Savonarola e di Dante coll'opera e colla parola non esitò a dimostrare quale e quanta fosse in lui la religione della patria. Già dal 1849 al 1850 varii tentativi avevano avuto luogo per parte dei più ferventi, onde accordare in un intento comune i consigli e le opere e costituire un centro di forte e compatta associazione; ma quei tentativi erano riusciti inutili per difetto di energico impulso. Si fu allora che gli sguardi di quanti in questa nostra terra natale sentivano italianamente si rivolsero ad Enrico Tazzoli, come a centro d'ogni futura cooperazione. Istituitosi un comitato composto di 18 animosi ed imperterriti patrioti, con a capo Enrico Tazzoli, Mori Attilio e Carlo Marchi, il nostro Giovanni insieme al fratello Giuseppe vi si affigliarono e con ogni maniera di cure adoperaronsi al sacrosanto intento fino al 28 ottobre 1851 infausto giorno del di lui arresto avvenuto a porta Cerese mentre ritornava dalla città coll'amato suo Giuseppe, il quale per un fortunato equivoco fu lasciato transitare. Nella stessa giornata un commissario ed alcuni gendarmi avevano perquisito rigorosamente la sua casa d'abitazione e sopra tutto la di lui camera e lo scrittoio, ma fortunatamente nulla avevano rinvenuto. La notizia dell'arresto fu come un colpo di fulmine per tutti e massime per quelli di Cerese, che tanto lo amavano, così che diversi di questi, temerariamente animosi, avevano concepito il pensiero di correre a liberarlo, ed erano per metterlo in esecuzione, se consigli di prudenza e la conosciuta fuga del pure amato Giuseppe non avessero frenato il malcauto ardire. Ognuno quindi finì col sospirare ed imprecare, quantunque tutti fidassero in una non lontana liberazione; essendo che erano ignari del motivo che aveva dato luogo alla sua detenzione. Dal dazio di Porta Cerese il nostro martire fu condotto a S. Domenico, una volta tribunale dell'Inquisizione e carcere del Sant'Ufficio, allora sede dell'auditorato militare; quivi fu trascinato nel quinto camerotto a pian terreno, respiciente il grande cortile, dove guardato da una doppia sentinella vi stette sette lunghi giorni senza poter vedere alcun parente od amico, in preda alla ferocia dei satelliti del dispotismo.

Chi potrà narrare le angoscie di quell'anima eminentemente amorosa? chi le pene e le torture che gli fecero subire? A tanto strazio non regge la penna, il dolore stringe l'anima, e le lagrime fanno groppo al cuore. Ma quale fu la causa del suo arresto? Egli amato e ben giustamente stimato dai superiori e dal suo parroco D. Giovanni Gandini, idolatrato dalla popolazione tutta, figlio e fratello amorosissimo, onesto oltre ogni dire, di costumi illibati, studiosissimo e scrupoloso osservatore dei proprii doveri, di quale colpa ha potuto macchiarsi quell'angelo, per essere così tradotto davanti al giudizio militare statario, e poi dannato alla morte? Eccola e inorridite!

Nel 25 ottobre il nostro sacerdote erasi recato in compagnia del sagrista Antonio Gorni ad inscrivere nel ruolo della popolazione di Cerese diverse famiglie poco distanti dal forte di Pietole; compiuta l'inscrizione, nel mentre retrocedeva sostò per vedere alcuni lavori che si eseguivano in quelle adiacenze dagli addetti al reggimento degl'indisciplinati, i quali erano costretti a lavoro continuo. Amoroso e cortese con tutti diresse qualche parola di conforto ai pazienti, e specialmente a certo Hollevart qualificatosi ungherese al quale richiesto di elemosina, donava due lire austriache. Partito il compassionevole e generoso sacerdote volle il capo squadra conoscere il motivo della di costui fermata; al che il beneficato, macchiandosi della più nera ingratitudine, dichiarava che quell'uno avevagli donato due lire affinchè volesse disertare come potevano attestarlo due suoi compagni che si trovavano presso di lui. La iniqua menzogna conseguì il suo infernale effetto; al sorvegliante non parve vero di avere un fatto per provare ai proprii superiori lo zelo, l'oculatezza e la fedeltà che lo animavano; fu forse un infame complotto ond'essere liberati dal lavoro o trattati meglio che in passato. Ad ogni modo la vile accusa inventata da più vili calunniatori bastò per iniziare il processo, stante che il Governo versava in serii timori sapendo come e in Italia, e nell'Ungheria gli uomini della rivoluzione stessero preparandosi per la rivincita. In seguito l'accusa fu ammessa come provata in base alla testimonianza dei tre infami, e la mattina del 5 Novembre il Consiglio di Guerra condannava l'apostolo della carità alla pena di morte mediante

fucilazione da eseguirsi quella mattina stessa nella valle di Belfiore. Dal 28 ottobre al 5 novembre tutti fecero del loro meglio a pro del misero prigioniero, il defunto vescovo monsignor Corti, l'angelico Martini, non poche nobili matrone, molti patrizii, ricchi cittadini e persone influenti indarno chiesero, pregarono e supplicarono grazia. Fu dimostrata l' improbabilità dell'accusa, la immoralità degli accusatori, e più di tutto l'essere i medesimi ignari o quasi della lingua italiana, ma fu indarno; la tigre era assettata e voleva sangue, qualunque appiglio mostravasi sufficiente per ciò, si voleva ad ogni modo provato un delitto, più che improbabile, impossibile, e quantunque la perquisizione non avesse avuto alcun effetto, era tuttavia per essi necessario che l'accusa di tentata diserzione apparisse fondata, e per testimonianza di tre infami calunniatori più che sufficientemente provata. Che importa se ci andava di mezzo la vita d'un uomo, dove siede giudice supremo il dispotismo, il quale non è se non l'arbitrio dalla forza protetto? Ogni indizio è prova piena, non si voleva la convinzione della colpa, ma sangue, null'altro che sangue.

Povero padre, povero famiglia; i dolori, le angoscie, le torture; le agonie che avete patito in quei giorni tremendi, penna umana non vale a descriverli; in un'ora, in un istante vi furono rapiti due figli, il vostro sostegno; l'uno dannato al martirio, l'altro esule, ramingo, atteso dalla prigione e forse dal patibolo ancora rosso del sangue fraterno, giacchè anche al nostro Giuseppe stavano preparando la morte i satelliti d'una tirannia esecrata. Povero Luigi, solo in preda alla disperazione, i tuoi figli, l'unico tuo tesoro ti eran tolti, le speranze dei tuoi giorni cadenti tu vedesti spente ad un tratto; ma la Provvidenza contò le tue lagrime, numerò i tuoi dolori, ora la tua terra natale ti venera padre degno di due eroi, l'uno martire santo della patria, l'altro, il sostegno della tua vecchiaia, imperterrito confessore, valoroso campione delle patrie battaglie, onore della sua terra natale. Te felice, a cui è concesso di assistere all'apoteosi del tuo dilettissimo Giovanni, di quel grande cui l' Italia onora d'un monumento perchè primo fra gli undici martiri che fecondarono la grande idea oggi compiuta, primo di quegli undici eroi che si sacrificarono generosamente per

l'unità della patria, oggi raggiunta, di que' generosi che offrirono se stessi in olocausto sull'ara della libertà.

Gli ultimi momenti del nostro Giovanni furono degni della sua vita e della fede italiana ch'egli suggellò col suo sangue.

Due giorni prima dell'esecuzione della sentenza, un ufficiale austriaco fu mandato dal compianto mons. Giovanni Corti, con incarico d'interessarlo ad inviare al nostro martire persona benevisa per determinarlo a scoprire i suoi compagni nella cospirazione organizzata contro il governo, assicurandolo, che di tale maniera non solo sarebbe salva la vita del prete carcerato, ma gli avrebbe eziandio procurato un'istantanea liberazione dal carcere e da ogni pena. Il degno Prelato però seppe opporre un fermo diniego a tanta viltà e per conseguenza riescito vano ogni altro tentativo; fu senza più pronunciata l'ingiusta sentenza, giacchè l'animo forte del prigioniero negò recisamente di farsi delatore.

Il Vescovo ottenne di visitare il paziente che trovò calmo, sereno, imperterrito e pronto a sostenere la morte con fermezza e dignità. Confortato all'estremo passo dal suo secondo padre Mons. Martini, non subì l'inutile inasprimento della sconsacrazione e ricevuti i conforti della religione nella quale era nato e cresciuto e della quale era sacerdote, legava prima di morire al padre bisognoso di pane tutto quanto possedeva, un pezzo da venti franchi e l'orologio. Attorniato dai satelliti del tiranno, la mattina del 5 novembre 1851 movea alla volta di Belfiore in un indecente calesse, confortato dal confessore amatissimo. Giunto al Golgota del suo sacrificio, gli fu letta a chiara voce la sentenza di morte da eseguirsi subito con polvere e piombo. Egli l'ascoltò attento, imperterrito, calmo come l'angelo della pace e della mansuetudine. Finita la lettura l'auditore avvicinandosi al paziente gli diresse le precise parole: « Grioli, se voi volete siete ancora in tempo di salvarvi; parlate e siete salvo e libero ». Il martire forte e generoso fissò modestamente lo sgherro e tranquillamente rispose: « Io non ho da togliere nè d'aggiungere al mio costituto. Ciò che doveva dire l'ho detto; credetti di fare una beneficenza non una seduzione, l'opera mia fu male interpretata, se mi si vuole colpevole sono pronto a subire il fato estremo

io mi abbandono nelle mani di Dio, nulla di più si richiegga. » L'auditore soggiunse: « Volete la morte? tal sia di voi, io non posso più salvarvi ». Allontanandosi fece un cenno al Profosso il quale tentò legare la benda al morituro, ma tremava tanto da non poterlo fare; il nostro martire se la allacciò da sè ed inginocchiatosi appena, cadde fulminato dal piombo micidiale.

Giovanni Grioli amò Dio, la Patria e i fratelli più di sè stesso; venerò come madre la vera chiesa di Gesù Cristo, la cui fede fu anche la sua, e primo segnò agli altri il cammino del martirio colla serenità del santo e colla fortezza dell'eroe, forse unica nelle storie. Gli astanti che assistevano a tanto e sì crudele sacrificio piangevano costernati, alcuni disperatamente imprecavano a chi aveva spento tanto tesoro di virtù e di patriotismo.

L'unica grazia richiesta dal martire di venir cioè sepolto in luogo sacro, fu recisamente negata, perchè il dispotismo straniero non perdonava nemmeno ai morti; ma il sangue del nostro Giovanni e quello dei generosi suoi compagni ha santificato il golgota di Belfiore; più che lo potessero fare le preci venali e l'acqua benedetta, e se le ossa di questi eroi della patria vengono rinserrate oggi in marmoreo e splendido monumento, anche il luogo dove caddero e resero sacro col loro sangue, trovasi ora convenientemente adornato e difeso e non come lo fu purtroppo in addietro abbandonato, senza una croce, una lapide, una memoria.

Giovanni, amico mio diletto! io non trovo qui sulla terra, fra quelli che hanno concetto di fede e costanza di sagrificio, creatura che Ti somigli. Io non avrei mai creduto che la mia debole parola dovesse ricordare le splendide Tue virtù nel giorno in cui veniva innalzato il sacro altare che racchiude le Tue e le sante ossa dei martiri precursori della nostra indipendenza ed unità. Io non avrei mai creduto che la povera mia voce dovesse celebrare le Tue e le gesta di questi generosi che santificarono col martirio una vita operosa a pro della patria, al consorzio dei quali, in que' tempi procellosi, Tu ti degnasti affigliarmi.

Martire eletto! Fratello mio d'amore: m'ami Tu sempre

come, vivendo della vita terrena, m'amavi? Io non mi sento ora, poichè Tu se' fatto angelo, degno di Te; ma non poche volte nella fortunosa mia vita, dacchè il martirio Ti trasformava, quando nell'esilio o tra le sciagure della patria o le delusioni dell'individuo, io sentiva il verme del dubbio sfiorare senza vincerla, l'anima mia, ho pensato che la Tua preghiera congiunta a quella de' miei figli, intercedesse per me, e che la potenza di fede indomita, eterna, d'onde io traeva subitamente forza a combattere, fosse un bacio delle Tue sante labbra sulla fronte del Tuo povero amico. Per l'amore che io ti ho portato e ti porterò, fa ch'io pensi ed operi, viva e muoia incontaminato e che per intolleranza di patimenti o per amarezza di delusioni, non calpesti mai il culto all'eterna idea di Dio e della patria. Benedicila questa nostra terra adorata, e con Te la benedicano i tuoi santi compagni di martirio per la libertà ed unità della quale si sacrificarono impavidi. Fate, deh fate, o santi martiri dell' idea che tutti siamo sempre, come oggi lo siamo, concordi nel bene e che la vostra tomba sia sempre per noi, pei figli nostri e pei figli dei nostri figli ara di pace di concordia e d'amore.

II

GIOVANNI ZAMBELLI.

Lavacro lustrale dei popoli dopo le grandi sventure, non può essere che il sangue dei martiri, i quali, raccogliendo lo spirito delle moribonde nazioni, lo irradiano di fede e di speranza. Giovanni Zambelli fu tra questi sommi.

Dopo il 1848 un fremito sordo, un'agitazione indistinta, un disagio di tutte le classi, un arrestamento d'imprese commerciali, un'interruzione di vita sociale, occupava le menti italiane, che tremebonde, quantunque dominate da una forte tendenza ai mutamenti, non sapevano afferrare concordi il sublime concetto della nazionalità, dell' indipendenza, della libertà e della unità della patria. Non poche anime eccelse, associatesi al generoso intento, cospirarono; traditi, morirono; ma il loro sangue fu il seme che infuse nell'animo nostro la fede la quale ci affratellò nella coscienza d'un'origine, d'una legge e d'un fine comune, quella fede che ci congiunse fraternamente in concordia d'opere a raggiungerlo ed ottenerlo; quella fede che abbracciò e santificò in sè stessa i progressi intellettuali e morali degl' ultimi 18 secoli, e che innalzando il nostro spirito lo fortificò e lo guidò al compimento della santa missione iniziata. I nostri martiri, nudriti da quel magnanimo sdegno, che è la musa dei forti, bollenti di tutti i nobili affetti che purificano l'anima contaminata dal meschino spettacolo delle

passioncelle, onde si pasce la razza, fermi in quell'idea d'eterna bellezza, confermata da sublimi memorie e da forti speranze, lavorarono incessantemente a pro' della nazione, l'angoscia non prostrò la loro anima, essi operarono fra le strette del dolore perchè questo aveva ai medesimi schiuso i suoi tesori, e continuarono incessantemente quella santa missione che santificarono sul golgota di Belfiore, là dove l'estremo loro respiro fu un' ultimo anelito alla redenzione d'Italia. Quella redenzione può dirsi oramai compiuta, oggi l'Italia una, libera e grande, siede regina dove gemeva incatenata; ma fu il loro sangue quello che rifecondò la gleba degli schiavi, poichè l'albero della libertà ha bisogno di codesta sacra rugiada e principiò da Cristo. Il guanto che i magnanimi Corradini dell' indipendenza scagliarono tra la folla assiepata, fu raccolto da un magnanimo che cimentò nel vortice di cento battaglie, regno, corona e vita; ma ad essi, ai nostri martiri, spetta l'iniziativa, ai nostri martiri la prima gloria ed il primo onore.

Versiamo quindi a piene mani sul loro sacro monumento fiori e corone, e se la tirannide li ha spenti, il loro genio non è morto, ma visse, vive e vivrà eterno nelle creazioni della fantasia, e trapassato nei nostri cuori feconda e feconderà sempre la terra dove spirarono, perche le ceneri dei sommi non sono mute, ma parlano un linguaggio alto e possente a chi santifica l'anima colle memorie.

« La nostra causa è santa, essi dissero dall'alto del patibolo, e vincerete, perchè Iddio non vorrà abbandonarla, se in essa persisterete con costanza, fermezza, con coraggio e risoluzione inconcussa. » I martiri nostri intravvidero la vittoria, essi furono i profeti della nostra redenzione. Siamo liberi e grandi, liberi e concordi nell'ordine e nel bene ed abbiamo fede nella nostra libertà. In questa santa speranza esalarono l' ultimo respiro, in questa santa speranza abbandonarono la patria terrena e si resero degni della patria divina.

« Pe' raggi delle stelle, per le glorie degli azzurri sereni – io dirò coll'illustre Guerrazzi – tra la melodia degl'enti creati io ti ricerco, spirito illustre di Giovanni Zambelli; imperocchè la speranza ponga nel firmamento la patria dei grandi. E se,

come giova aver fede, ti compiaci adesso immergerti nelle onde della luce, o scintillare di riso al suono delle sfere celesti, o librarti angelica farfalla intorno al fuoco creatore di tutte le cose, volgi lo sguardo alla tua patria terrena, poichè fu l'amore di questa, che ti rese degno della patria divina; — vedi, ti diamo quanto l'uomo nato di donna può dare, lode sincera e sincerissimo pianto. »

Nel giorno 19 giugno 1824 Anna Novatovich, dissimulata l'acuta doglia, sorridente, affidava alle braccia dell'egregio consorte Gaetano Zambelli un fanciullino, e gli diceva: questa è carne della nostra carne. Il padre baciò su i labbri il figlioletto lamentoso, imperciocchè l'uomo nasca nel dolore, e nel dolore ei si muoia, — e al sacro fonte ov'ebbero battesimo gl'illustri figli di Venezia, gli pose nome Giovanni.

L' infanzia passò fra le cure degl'amorosissimi parenti, i quali gl' instillarono nella vergine anima il sentimento della virtù ed il sacro affetto di patria. Cresciuto percorse i primi studi nell' istituto Cavanis, ove compì le quattro classi grammaticali e passò quindi nel ginnasio di S. Paolo a studiarvi con profitto la quinta e la sesta ginnasiale; ma insofferente di quelle norme pedantesche che inceppavano i giovani di carattere pronto e vivace, com'era appunto il Zambelli, si tolse dagli studi per dedicarsi alle belle arti, quali la musica ed il disegno ed a modellare in plastica; dove emerse con meraviglia di quanti lo conoscevano, non senza però coltivare in pari tempo la letteratura, la storia e le scienze naturali. D'indole pronta, generosa, ardita, e sdegnoso d'ogni pastoia e d'ogni freno che potesse impacciare i liberi sensi della sua anima gagliarda, egli si dedicò interamente alla patria; forse la parola della madre avrebbe potuto frenar l'impeto di quel cuore ardentissimo, ma sua madre era morta. Il sesso virile possiede la forza, e una madre pensa ad impadronirsi di quella forza e domarla; la tenera voce della madre, la grazia del suo gesto, la dolcezza del suo sguardo, penetrano nel cuore del fanciullo ed egli si propone per fine della sua gloria l'allegrezza ed il giubilo della propria genitrice. Ella s' impadronisce dell'anima per dirigere un giorno l'intelletto del nato dalle sue viscere; il fanciullo si presenta alla madre come

una creatura divina: non si tratta più d'istruire un'intelligenza, ma d'educare un'anima, e la madre la conosce quell'anima, sa dove portare la luce, dove dirigere le lezioni. Molti altri possono provvedere la nave di vele e di attrezzi, dirò con Aimè Martin, la madre sola si trattiene col pilota, lo colloca al timone, lo fornisce di bussola, e prima di slanciarlo sull'oceano del mondo, gli mostra nel cielo la stella che deve condurlo. La madre non insegna, ma influisce, essa non dà il sapere, ma l'inspirazione e la direzione, ma la madre del nostro Giovanni era morta! Il padre è il rappresentante della società presso la famiglia; la madre rappresenta l'ordine interno della casa. Il primo vi porta i pensieri della pubblica piazza, l'altra vi prepara i piaceri giornalieri del focolare domestico. Il padre amministra il patrimonio e guadagna il pane del giorno, la madre educa il cuore dei figli all'amore d'Iddio, della patria e dell'Umanità. Così tutti gli uffici del padre, magistrato, soldato, operaio o negoziante, sono esterni e pubblici, e tutti quelli della sua compagna, regina o serva, sono interni o privati: la natura l'ha destinata alla felicità del padre ed alla moralità ed alla prudenza dei figli, ma la madre del nostro Giovanni era morta!... Ad onta di tanta iattura il cuore dell'illustre patriota riuscì ottimo, eccellente; esso a suoi amici era fratello vero, li assisteva, li consolava, li aiutava, non esitando ricercare da loro gli stessi uffici, quando ne aveva mestieri. Nella religione egli non amava la solennità delle cerimonie, non l'apparenza, ma la sostanza.

Le condizioni economiche della sua famiglia non erano le più agiate, per cui fino dalla prima gioventù dovette provvedere a sè stesso, e lo fece. Acconciatosi in qualità di scrivano nel capitanato del Porto di Venezia, procurò d'adattarvisi ma ci pativa tanto che vi si tolse, non potendo subire le discipline severe e materiali d'ufficio, e d'un ufficio militare ed austriaco, dove ogni cosa volevasi compassata e precisa a tutto rigor di lettera. Il nostro Giovanni pieno di fuoco ed anelante all'indipendenza rinunziò prestamente l'impiego e dedicossi alla pittura, se non che sopravvenendo gli eventi fortunosi del 1848, trovandosi libero abbandonava anche questa per consacrarsi alla patria dove ebbe campo di sviluppare l'in-

trepidezza ed il coraggio che lo resero ammirabile fra i più valorosi. Fino dal primo sorgere degli avvenimenti egli fu tra i più attivi, i più zelanti, i più animosi; fece parte della crociata che difese Venezia, quindi passò nel corpo degli artiglieri Bandiera e Moro, e nel 1849 in quello dei veliti, e Venezia ben a ragione lo annoverò tra i più intrepidi suoi difensori.

Ricaduta la patria adorata fra gli artigli dell'aquila grifagna non disperò, nè volle camminare la disastrosa via dell'esilio, ma con tutte le sue forze, preparato l'animo ad ogni più ardito consiglio, temendo di veder sepolto sotto l'incubo delle eterne prudenze la fede nella libertà e nella risurrezione d'Italia, cospirò. Come avrebbe potuto un uomo così sdegnoso del servaggio curvare nuovamente le spalle allo straniero dominio e non pensare, non affrancarsi in segreto, non fare l'estremo di sua possa per rivendicare la patria a libertà? Instituito il comitato rivoluzionario centrale di Venezia, egli fu uno de' suoi capi, affigliò congiurati, diffuse proclami e cartelle Mazziniane, intraprese viaggi, fece insomma quanto umanamente poteva onde l'Italia riescisse a gittarsi di dosso il danno a un punto e la vergogna. Ma ahimè! le congiure rare volte recano buoni frutti; la miserabile sete dei 30 talenti, guadagnati dal primo Giuda, rinnova spesso il bacio traditore e le antiche infamie! Ai giorni splendidi di speranze, sopravvennero quelli della sventura e del dolore; l'Austria stipò le carceri di patrioti e fra i primi vi venne tradotto il nostro Zambelli. Il castello di S. Giorgio, in questa nostra terra benedetta, fu sede d'una corte cosidetta di giustizia la quale, con arte veramente infernale, riuscì a costringere qualche complice pusillo alla debolezza dell'impunità. Siffatta corte fu l'orribile continuazione dei processi del Sant'Offizio; essa per lunghi e subdoli processi e con ogni maniera di privazioni e di patimenti indeboliva le forze dei miseri, onde l'anima fiaccata dallo spossamento delle membra, mandasse sul labbro inconscie parole richieste dal senno tormentatore del giudice, ma le più raffinate torture inflitte allo spirito ed al corpo del nostro generoso campione, non bastarono ad affievolirne l'energia; educato alla virtù del sagrificio ed alla religione della patria, non si piegò, rimanendo saldo come

torre contro le perfide insinuazioni fiscali, al cospetto degli accusatori generosamente si addossò il più grave peso; nè di colpa sì bella volle nè seppe pentirsi mai. Dopo molti mesi di carcerazione, durata fra gli spasimi, venne dannato alla forca.

« Fu Giovanni Zambelli alto e complesso della persona; piuttosto severo d'aspetto, la sua testa ritraeva molto di quella di Macchiavelli, ordinariamente aveva corrugata la fronte, ma la spianava cogli amici al sorriso. Aveva la parola pronta e maschia, arguti i detti, e spesso incisivi: talora però prorompeva in una vena di facili scherzi, che parevano incompatibili con quell'uomo e con quel viso. Negletto nell'abito, qualche volta all'estremo, non era negletta la forma, ch'egli dava a suoi pensieri scrivendo. Scorgevasi, che aveva attinto alle migliori sorgenti. Da tutte le sue parole, e dagli atti traspariva una cotale fierezza: molti lo amavano, alcuno avrebbe potuto odiarlo, ma disprezzarlo nessuno ». Era una tra quelle anime piene d'amore e di costanza, che sentivano quanto mai si possa la religione della patria, una tra quelle anime maggiormente inspirate da Dio al bene d' Italia e dell'umanità.

Giovanni Zambelli fu quindi tra i più ferventi apostoli d'una fede proscritta, ma santa, e destinata al trionfo. Senza il sangue dei nostri martiri, l' Italia, esaurita da due epoche di civiltà, sarebbe forse condannata tuttora a giacere senza nome e missione propria, aggiogata a nazioni più giovani e rigogliose di vita. Ma questi sublimi iniziatori coll' indomita energia di pensiero e d'azione, coll'ardore dell'eroismo, dell'abnegazione e del sagrificio furono la fiamma vivente d'amore per la patria e per l'umanità. La loro vita fu un santissimo sacerdozio di moralità e di giustizia, un apostolato di fede, di libertà, di democrazia, di progresso materiale e morale suggellato coll'opera feconda che non indietreggia nè davanti alle prigioni ed alle forche dell'Austria, nè davanti al contagio degli abbietti e dei tristi, nè davanti a qualunque più arduo sacrifizio, impossibile ad ogni meno ferrea tenacità di volere. Pei nostri martiri la vita fu missione e non altro, essi sono stati i precursori della nostra libertà, segno d'i-

nestinguibile odio pel dispotismo straniero, d'indomato amore per ogni figlio d' Italia.

L' iniquo processo era terminato. La mattina del 4 dicembre 1852, nella piazza di S. Pietro, ora Sordello, venne pubblicata l'ingiusta sentenza, dei dieci primi condannati, cinque lo furono a morte, tra quest'ultimi il nostro Zambelli, che impavido ascoltò la fatale sentenza come quegli che aveva il convincimento di bene spendere la vita pel trionfo di un principio sacrosanto. L'annuncio della mortale condanna, tristamente ripercosso come un fulmine nella nostra città, la gettava nello squallore e nella disperazione.

L'Austria era assetata di sangue e lo bevette fino all'ultima goccia, ma un governo che discende a tali infamie, che un dì non saranno da lui stesso credute, doveva cadere e cadde. L'Austria ha finito d'esistere e ben gli sta.

Giovanni Zambelli co' suoi quattro gloriosi compagni fu tradotto in mezzo a mille satelliti d'un dispotismo esecrato, al confortatorio di S. Teresa. Quivi si mantenne qual fu, calmo, e sereno, mostrò desiderio d'abbracciare il vecchio genitore e la sua brama fu esaudita. Il povero padre al ferale annunzio corse e volò fra le braccia del figlio, gli bagnò le mani ed il volto di lagrime, ambidue soffrirono come penna umana non sa descrivere; la benedizione del genitore fu impartita sul giovine capo del morituro mentre affranto dagl'anni, sfinito dal dolore il venerando vegliardo cadeva semivivo davanti ad un figlio carico di catene che non poteva prestarsi a soccorrerlo. Rinvenuto lo ribenedisce perchè muoia intrepido, religioso e forte, ed abbracciatolo ancora replicate volte insieme alla matrigna ed al fratellino, se ne stette muto, mentre l' intrepido campione pronunciava impavido solenni parole d'amore e di speranza. « Spero, Egli diceva, che il mio sacrificio insieme a quello degl'altri quattro miei compagni, gioverà alla patria, poichè se il sangue dei martiri della religione fu semenza di cristiani, il sangue di noi uccisi per la patria sarà semenza di buoni patrioti. Sperate o miei cari, nè vogliate piangere per questa mia dipartita ». Il distacco fu terribile poichè non dovevano più rivedersi sulla terra....

Giovanni Zambelli ricevette i conforti della religione,

poichè Egli trovava nel Vangelo le idee del progresso e della civiltà e i primi semi di quella democrazia umana e sapiente che Gesù faceva praticare a' suoi discepoli, semi che fatalmente furono falsati, oltre ogni dire, da chi si noma vicario di Cristo e da non pochi seguaci del medesimo.

L'ultima notte della sua vita il nostro eroe dormì sonno placido e profondo, come chi sa d'offrire di buon grado la sua vita in olocausto all'Italia. Il calpestio dei soldati, il battere del tamburro lo svegliarono; levatosi dal letto si abbigliò con somma cura e calmo, dignitoso, ed impavido venne tradotto coi compagni alla volta di Belfiore. Letta la sentenza, pregò, ed abbracciati i morituri salì impavido la scala fatale e primo diede il collo al capestro; il suo estremo respiro fu una preghiera, un voto, una benedizione all'Italia. Egli sul patibolo ci lasciava un programma che preparò il trionfo dei sacri suoi principii, perchè la bandiera da esso innalzata era la bandiera del vero.

Finalmente i nostri voti si possono dire compiuti, finalmente la concordia Italiana e la fortuna delle armi riaffermarono e convertirono in fatto l'eterno nostro diritto cacciando via tutti i padroni stranieri e domestici, quando sola la Sabauda fede stette qual rocca a pugnare con noi. Ora l'Italia nostra è e sarà sempre grande e potente quale la vollero i morti per lei a migliaia sulle forche, nelle battaglie, nelle prigioni; e quale la vogliano i sopravissuti ai lunghi flagelli; ma a questi santi martiri noi lo dobbiamo, a questi che diedero se stessi in olocausto alla patria.

Salvete, o animosi, che qui morendo giovaste alla comune salute: questo monumento sarà uno dei mille luoghi sacri nel grande martirologio Italiano, al quale, come ben disse Atto Vanucci, trarranno reverenti in pellegrinaggio tutti i liberi spiriti

> Finchè sia santo e lacrimato il sangue
> Per la patria versato . . . . .

III

ANGELO SCARSELLINI.

La scintilla immortale della vita Italiana che sembrava spenta dopo il 1848 si fece più viva e si espanse in fiamma nel 1850 colla cospirazione. Non pochi generosi patrioti cosituirono quelle associazioni segrete per le quali s'iniziò l'êra di libertà che Dio commise al secolo XIX. Consacratisi interamente alla salute d'Italia raccolsero ed ordinarono in un pensiero d'insurrezione il fiore della gioventù italiana, e fattisi crociati della libertà, apostoli della grande idea, costituirono la tribù dei precursori, che avevano giurato di annunziare ai popoli, fosse pure sul patibolo, la vicina risurrezione d'Italia. Le migliaia dei giovani affigliati furono la promessa vivente e splendidissima della milizia futura. I nostri santi campioni non poterono udire che sulle pianure si combatteva lo straniero, essi non poterono vedere la bandiera d'Italia tricolore italiana coronata dall'angelo della vittoria, bandiera che in oggi s'innalza sulla loro tomba e ne commuove e rallegra le sacre reliquie.

La rapida e potente intuizione del genio d'un popolo risorto a nuova vita noi la dobbiamo a questi generosi eroi che nella santità dell'idea diedero il collo al capestro ed il labaro della loro fede fu quello che ci precedette nei giorni della battaglia. Ad essi dobbiamo la nostra libertà, la nostra

indipendenza, la nostra unità, e lo dobbiamo al loro sangue se Dio vegliò dall'alto a sancire l'invitabilità dell'umano progresso e a suscitare, sacerdoti del suo vero e guida ai più nel viaggio, i potenti di genio e d'amore, di pensiero e d'azione che ci guidarono al conquisto della nazionalità italiana. E fra questi, martire della santa idea, commemoriamo pure Angelo Scarsellini, qualificato nella sentenza di morte maccellaio. Fu Egli giovine d'alta statura, di belle forme, di corporatura tarchiata, bruno di colore, coll'occhio scintillante che dava grande espressione alla fronte spaziosa, e ai nobili lineamenti del volto. Aveva la voce sonora, parca ma sensata la parola, ed il suo insieme inspirava riverenza ed amore. Questo valente patriota nacque a Legnago nel giorno 8 Giugno 1823, dimorando colà suo padre Vincenzo in qualità di Pretore, e gli fu madre la nobil donna Virginia Trevisan. I genitori di Angelo, meglio che dalla nobiltà dei natali si resero commendevoli per belle doti di cuore e di mente e per esercizio raro di virtù morali e cittadine. Il padre d' ingegno sottile ed analizzatore, si acquistò nome di valente giudice non meno che fama di colto scrittore e di facile e gentile poeta. La sua nobile famiglia era oriunda da Ferrara ove splendettero i due celebri pittori Ippolito e Sigismondo Scarsellini.

Angelo studiò nei ginnasi di Chioggia e di Rovigo, ma non potè compiere il corso di quegli studi, essendosi compromesso per sentimenti politici, sebbene fosse d'età giovanile, ed in causa del suo patriotismo gli venne vietato l'accesso nelle scuole pubbliche. Suo padre, conoscendolo giovine d'ingegno non comune e di belle speranze, non volle abbandonarlo alla scioperatezza, e si sobbarcò al peso di continuare la di lui istruzione ed educazione. Nè certo fu sprecata la fatica, perchè l'egregio giovinetto diede buoni successi nelle lettere, nelle cognizioni storiche, nelle scienze giuridiche e nel possesso delle lingue. All' ingegno svegliato, al carattere fermo, ed all'animo forte ed audace seppe accoppiare un cuore tenero, affettuoso, benefico ed una moralità esemplare. Il suo amore per la famiglia e la sua pietà figliale verso la madre furono e saranno sempre un esempio raro e commoventissimo.

Angelo Scarsellini ebbe in ogni incontro il coraggio delle proprie opinioni e nessuno ha potuto mai trovare nella sua esistenza, tanto travagliata e fortunosa, un'occasione, sia pur frivola, di coglierlo in fallo e di sospettare che egli avesse, non diremo mentito, ma tampoco dissimulate le proprie idee. Fu un carattere il suo di un' interezza e di dirittura fenomenale, e la sua volontà, come la sua logica, si mantennero costantemente forti e sicure, *sicut virga ferrea.* Egli fu, per la verità, un tesoro del patrio avvenire e lo provarono gli eventi, in quanto che dai medesimi emerse come siasi fino dalla più tenera età consacrato alla libertà della patria. Contava 25 anni allorchè fra le tombe di Dandolo e di Morosini si combatterono le battaglie della virile rigenerazione italiana. Il conte Giuseppe Nardi ci narra che: « partito da Venezia il 5 aprile 1848 colla prima crociata, dopo d'avere preso parte attiva e brillante in tutti i fatti colà avvenuti, recavasi a Palmanova ove durante quell'assedio prestò l'opera sua a tutte le fazioni che segnalarono quella campagna e si distinse per la intelligente attività nell'ammorzare gl'incendii che appiccavano in quella piazza forte le bombe nemiche, e nella cura dei feriti dell'ospedale, poi, non aveva pari così per l'amore che per l'assiduità. Il suo compagno d'armi Dall'Ongaro, gravemente ferito, al quale più che fratello fu padre, può testimoniare se queste parole siano esagerate o prettamente vere. Caduta Palmanova, si rifugiò coi fratelli d'armi a Ferrara, ruminando in mente di ascriversi ad uno dei corpi franchi garibaldini. Ma il pensiero che la sua Venezia pericolava, e che quindi aveva bisogno di difensori, lo determinò a ripatriare, e ad ascriversi, come fece, al corpo dei bersaglieri civici, dando novelle prove di abnegazione e di coraggio spartano. E se nel luglio 1849, essendo prossima la capitolazione di Venezia ridotta agli estremi, si fece apparentemente licenziare, fu per conservar le armi, di cui non volle a nessun patto privarsi. Ond'è che caduta Venezia, vinto ma non domo si sentì l'animo temprato a cospirare, e cospirò. Come avrebbe potuto un uomo così sdegnoso del servaggio curvare nuovamente le spalle allo straniero dominio, e non pensare, non affannarsi in segreto, non fare l'estremo di sua possa per

rivendicare la patria a libertà? Nei profondi silenzii della notte, in quel che la superba signoria sbaldraccava lungo le vie, i canali, le piazze e nei pubblici convegni, una mano di animosi dimentichi di sè, venivano studiando furtivi come gettarsi di dosso il danno a un punto e la vergogna, come rifornire d'armi il popolo e chiamarlo a riscossa. Ei fu primo tra questi, ed a motivo della cospirazione iniziata recavasi a Torino per la prima volta, e quivi prese lingua con Gustavo Modena ed in seguito si strinse in intimi rapporti a Londra coll'infaticabile cospiratore Giuseppe Mazzini. Ritornato quindi a Venezia, per potersi meglio aprir la via a suoi divisamenti di giovare alla patria, fece tacere la voce della convenienza e sacrificò in certa qual maniera l'amor proprio, non rifuggendo da nobile, ch'egli era, a farsi rilasciare dalla polizia austriaca un passaporto colla qualifica di *maccellaio possidente*: qualifica che gli era necessaria pei ripetuti suoi viaggi a Milano, Torino, Genova, Parigi, Belgio, Svizzera e Londra. Bello fra i reduci di Roma e dell'altre guerre italiane sorrideva del suo semplice e calmo sorriso il veneto valoroso, sempre arrendevole ai buoni divisamenti, sempre disposto ai più gagliardi e disagevoli partiti. Concretatasi da questi eletti campioni l'ardua impresa di fare libera ed indipendente l'Italia e necessitando danari per viaggiare all'uopo, delicato come era di sentimento, non volle chiederne a nessuno, onde non s'avesse a dubitare che al bene nazionale andasse unito anche il proprio interesse, ma sagrificando qualche parte dei suoi beni, mise assieme una somma ragguardevole, e quindi si recò alla capitale d' Inghilterra. Colà prese concerti, ebbe ordini, stabilì cose, e quindi rimessosi a casa, s'applicò con alacrità incredibile per apparecchiare i mezzi necessari a raggiungere il fine proposto. Quindi cercò proseliti, formò comitati, organizzò un piano, dispensò proclami e cartelle del prestito Mazzini, operando in modo da meritare di venir eletto altro dei capi del comitato centrale di Venezia.

Nessuna meraviglia pertanto se il nostro Angelo fece molti viaggi, se ritornò a Londra, a Parigi, nel Belgio, a Torino, in Isvizzera, e se per la sua instancabile attività, per l'esemplare zelo e l'inenarabile amore di patria meriti di

essere annoverato fra i più degni figli d'Italia. Quanto poi fosse l'amore, quanta la stima che gli era tributata da suoi generosi compagni lo si scorge dai consigli e dalle preghiere che gli facevano di non esporsi al pericolo della vita ripatriando, ma di rimanersi all'estero, perchè la sua esistenza era preziosissima. Questi consigli però non talentavano punto al nostro campione, delicato e magnanimo com'era, imperocchè ben a ragione riteneva non esser onorevole e molto meno doveroso mettere se stesso in salvo ed abbandonare i compagni nel pericolo e lasciarli in balìa de' nemici. « Il capitano, che fa suonare la tromba, Egli diceva, e spiegare la bandiera per invitare i suoi soldati e commilitoni alla battaglia, esso medesimo deve se non precederli, almeno stare in mezzo a loro, pronto anche a morire; altrimenti o è un vile, o è un traditore ». Angelo Scarsellini sentì sempre ed altamente il principio dell'onore e del dovere. Di che ne fa prova indubbia la cura più che paterna da lui avuta pel martire Dottesio, appena seppe che era stato arrestato. Imperocchè trovò modo di poter giungere a lui, di parlargli, di aiutarlo e di confortarlo specialmente negli estremi giorni della sua vita. E quando fu sacrificato, adoperò efficacemente onde quella sacra salma si avesse onorata sepoltura nel cimitero comunale, anzichè nel luogo ignobile del suo supplizio. E siccome quel suo operare era l'espressione dell'amore e della stima, e non l'effetto della vanità, o della impostura, così Angelo andava spesso mesto e pio a visitare quel caro sepolcro, ornandolo di ghirlande e di fiori ed inspirandosi a quello quale altare santificato dal sangue d'un martire della patria. L'ultima volta ch'egli si recò ad onorare con mesto affetto quelle amate ossa, aveva seco l'ottimo cognato Giuseppe Nardi, col quale usava confidenzialmente come un fratello, e quasi presago della sorte che lo attendeva, gli disse: « Oh presto finirò anch'io come questo sommo sventurato, e Dio sa dove finirò, e chi presterà a me questo triste e pietoso ufficio!.. »

La vita del prode e generoso campione si può definire: un'istancabile operosità, un'inestinguibile aspirazione per il bene della patria e della nazione italiana. Sopravvenne la

sventura, l'occhiuto sospetto dell'Austria ormò la trama e di subito pose le mani su questo operosissimo cospiratore, stipò le carceri di martiri e di confessori e agitata da indomito spavento, assetata di sangue, aderse orrenda sfida alla civiltà dei tempi i nefandi patiboli di Belfiore: ma non precipitiamo gli eventi. L'arresto dell' integerrimo cittadino venne perpetrato a Venezia il 27 Giugno 1852; erano le sei pomeridiane, Angelo sedeva al caffè Chiodi prendendo una bibita, quando uno sconosciuto entra nella sala e domanda di lui, gli fu indicato; udita la ricerca manifestò ai compagni il presentimento del suo arresto. Frattanto lo sconosciuto misterioso avvicinandoglisi l'avvisava: — essere in sua casa venute persone da Adria le quali avevano urgenza di parlargli e perciò volesse egli esser cortese di recarvisi tostamente. — Ma Angelo era troppo buon intenditore degli uomini bugiardi e tristi. Il perchè rispondendo con nobile alterezza al finto messo dichiarava: « Sono inutili e indecorose le menzogne e le imposture. Voi non siete un mandato di gente venuta da Adria a casa mia, per affari che abbia meco; voi siete uno sgherro della polizia austriaca, la quale vuole arrestarmi. Tornatevene adunque colà, e dite a quei signori, che quando avrò finito di prendere il caffè verrò a casa ».

Salutati quindi i compagni, volse i passi alla sua abitazione, dove vide fermo sulla porta il Commissario Bragadin e con esso Passare, Sacchini, Dorigo, Bocuzzi, Corà e Beltrame, schiavi venduti al dispotismo straniero; ma non erano i soli, chè la casa trovavasi attorniata da altri sgherri come se si trattasse, non già dell'arresto d'un uomo, ma dell'assedio d'un turrito castello difeso da prodi soldati, per cui fosse necessario un gran numero di animosi. Il Bragadin, vistolo, mosse ad incontrarlo, manifestandogli l' incarico, che aveva di perquisire la sua casa. Venga pure, rispose Angelo, e perquisisca fino che vuole, che io non ho motivi da oppormi a questo ordine superiore, anzi mi presterò ad ogni inchiesta della polizia.

Sapendo Scarsellini di possedere un documento, il quale se fosse andato nelle mani di quei cagnotti, avrebbe potuto compromettere moltissimi de' suoi affigliati, colse il destro di

prendere il suo portafogli, che era nello scrittoio, l'aperse e presenti il Bragadin, il Sacchini, il Dorigo ed il Boccuzzi, ne levò una carta di qualche volume, e prestamente strettola, e schiacciatala nel pugno, se la cacciò in bocca, e poco dopo avevala già ingoiata, ad onta che quattro satelliti gli si fossero avventati adosso come fiere, e il Boccuzzi l'avesse stretto per il collo, e specialmente all'esofago, onde non potesse mandarla abbasso. Tanto fino allora era sollecito, non solo di non compromettere, ma di salvare tutti quelli che si erano fidati in lui. Finita la perquisizione, venne tradotto nelle carceri di S. Severo, e sottoposto al commissario Giulio Perlè. Nei costituti diede belle prove della sua forza d'animo, e della sua lealtà, ma le diede insieme di segretezza la più scrupolosa. Delle cose sue avrebbe forse parlato; delle cose d'altrui non un detto, non una parola, l'avessero anche torturato. Esaminati quindi alcuni suoi amici, e aderenti, i quali erano stati imprigionati poco dopo il di lui arresto, non tutti stettero saldi nel proponimento della segretezza, ma vennero meno e pur troppo confessarono a danno di Angelo. Il perchè, essendosi trovato con loro, non so se in carcere, ovvero nella camera del giudice per un confronto, dignitosamente li tacciò di deboli e li rimproverò, dicendo loro: — vili . . . tre volte vili . . . . ma ! . . . — Questo *ma* secco secco eragli abituale quando parlava con l'animo irritato; e quantunque sia un monosillabo sospensivo, che spesso nulla dice, pure in bocca sua era eloquentissimo, e valeva quasi una sentenza. Poco dopo quel secco *ma*, rompendo il sepolcrale silenzio della segreta, cantava l'aria del Marin Faliero:

Il palco è a noi trionfo,
Ove ascendiam ridenti.
Ma il sangue dei valenti
Perduto non sarà.
Avrem seguaci a noi
Più fortunati eroi,
Ma se anche avverso ed empio
Il fato a lor sarà,
Avran da noi l'esempio
Come a morir si va.

Arruffatasi la matassa venne il nostro Angelo tradotto nel castello di S. Giorgio ed ivi pure, nei costituti subìti, non declinò una linea della segretezza giurata, e dal proposito di non dire parole che potessero nuocere altrui, protestando sempre, che delle cose sue avrebbe forse potuto parlare, mentre delle altrui avrebbe sempre osservato il segreto a costo di mille morti. Nè quelli furono vane ciancie, ma fatti reali.

Gli avvocati Bacco e Lucchini, compagni di segreta nel castello, sono testimonii viventi della fortezza, costanza, intrepidezza e tenacità de' propositi onde Angelo diede prove eroiche anche nei cimenti i più duri, così che l'ammirarono i compagni, i giudici lo stimarono, come si stima l'uomo intrepido e leale. Un giorno lo visitò il medico delle carceri, senza che egli lo avesse domandato, e ne sentisse bisogno; Angelo avvisò, che quella visita avesse un fine politico e crudele; il perchè guardandolo con occhio torvo, proruppe in queste parole: « Mi esamina forse, signor dottore, per conoscere se sia atto a sostenere il bastone?... Dica pure francamente alla Commissione che lo sono, ma che Scarsellini è di bronzo; che porterà qualunque tirrania, con cui si volesse tormentarlo, e che per quanto crudele e spietata possa essere la tortura, egli non sarà vile mai, dovesse pur morirne . . . morirà da forte ». Se si consideri ch'egli aveva consacrato coscienziosamente la sua vita al maggior bene, e alla indipendenza nazionale; che a tale scopo aveva donate spontaneamente le proprie sostanze; che aveva fatto sacrificio delle convenienze sociali, e soffocato l'amor proprio, o per meglio dire l'amore della personale dignità, col qualificarsi macellaio piuttosto che nobile e colto giovane come era, non farà meraviglia ch'egli infine immolasse se stesso sull'altare della patria carità e della libertà italiana; se tutto questo riflettiamo, conosceremo indubbiamente che le dichiarazioni e le proteste di Angelo erano logiche, e non motivate da orgogliosa vanità. Un prigioniero politico fu causa di male al nostro eroè e quando, essendo già condannato all'estremo supplizio, questi lo fece supplicare di perdono ed obblio, Egli con calma dignitosa rispondeva al mandatario, ditegli: « che gli ho già perdo-

nato, ma se anch'esso dovesse subire pena capitale pensi a morir da forte e da grande italiano ». Era già da tempo affranto fisicamente dalle pene e dalle privazioni che porta seco la vita del prigioniero, ma il suo morale restò sempre pieno di energia e la sua anima vergine e giovane si espanse nell'entusiasmo della fede, e dell'avvenire della patria per modo che essendo riescito a poter di tanto in tanto aver corrispondenza con un suo diletto scriveva: « Non vi calga di noi, il sangue dei precursori è come la semente che il provvido colono sparge sopra fertile terreno, esso darà frutto d' immancabile benessere per l' Italia e basta; voi però che ancora potrete operare a pro di questa nostra infelice, infondete nella gioventù un culto severo della morale coll'adorazioue a una grande idea, coll'affermazione potente del vero, col disprezzo degli espedienti, coll'intelletto del vincolo che annoda in un moto religioso, sociale-politico, con un senso profondo del dovere e d'un alta missione da compiersi, poichè se esiste una missione collettiva, una comunione di doveri, una solidarietà fra tutti i cittadini d'uno stato, essa non può essere rappresentata fuorchè dall'unità nazionale. Questo operate incessantemente nè vi calga di noi, perchè con questo soltanto la patria sarà. Si, l'Italia sarà una; condizioni geografiche, tradizione, favella, letteratura, necessità di forza e di difesa politica, voto di popolazioni, istinti democratici innati negl' italiani, presentimento d'un progresso al quale occorrono tutte le facoltà del paese, coscienza d'iniziativa in Europa e di grandi cose da compiersi dall'Italia a pro del mondo, si concentrano a questo fine. Operate; nessun ostacolo s'affaccierà che non sia superabile, nessuna obbiezione che non possa storicamente o filosoficamente distruggersi: rimane una sola difficoltà, il come debba ordinarsi, e voi più fortunati di noi, scioglierete l'arduo problema alloraquando saranno compiuti gli eventi ».

Parole sublimi dettate dall' intimo convincimento d'un patriota integerrimo che consacrò la sua fede immutabile col martirio, parole piene di un concetto sacrosanto: Siate liberi e quindi ordinatevi a vita di nazione. Questo convincimento bolliva nel sangue degli eroici nostri martiri, il loro cuore

s'infiammava in quel santo pensiero, essi sfidavano imperterriti le torture, il patibolo, tutto, e confidando nell'avvenire s'avviarono sereni all'estremo supplizio, fermi in quel santo principio che non muore mai. Essi volevano l'opera costante, continua, indefessa, essi conoscevano che il tentare la vittoria al primo affacciarsi è da forti; l'esigerla da stolti e da fiacchi, che lo spirito rivoluzionario, come il leone quand'è costretto a retrocedere, acquista più forza allo slancio; non arretratevi essi dicevano, nè vi calga di noi poichè la libertà è quel pane, come ben a ragione scrisse Lamennais, che i popoli hanno a guadagnarsi col sudore della loro fronte. Scarsellini scrisse perchè le delusioni non invadessero mai di sconforto i difensori della causa santa della patria; egli scrisse per dimostrare che se si uccide un uomo, non si soffoca una fratellanza che procede nella fede d'un principio. che s'appoggia sul popolo, che s' innoltra a visiera levata, colla bandiera del secolo e il segreto dell'avvenire. Egli vicino a morire sentiva essere il martirio cagione d'apostolato più vasto, le disfatte, sprone a nuove battaglie, ei faceva vedere la nostra bandiera poggiata in alto, ei vaticinava il giorno della libertà. Egli aveva davanti, profeta novello, l'immagine della patria, raggiante, purificata dal lungo dolore, risorgente dal suo sepolcro alla vita dei secoli, movente, come un angelo di luce, in mezzo alle nazioni che la credevano spenta, parlando ad esse la parola dell'epoca nuova, la parola dell'Umanità. Egli si sentiva fremere nel petto quella forza che crea il sorriso in faccia al patibolo, perchè sapeva che la libertà della patria non moriva con lui, ma che egli sarebbe in essa vissuto. La libertà infatti vegliò sul palco dei nostri martiri, e da quello mandò la sua voce a suscitare le turbe le quali si levarono ingigantite e potenti e fecero di quel palco un trono alla libertà stessa.

La pagina di storia del tremendo processo che condusse i nostri martiri al patibolo e cento confessori a gemere nelle carceri, vorrebbe la penna d'un Tacito e intinta nel sangue, ed è di quelle che gli uomini dovrebbero rileggere ogni qualvolta sentono a infiacchirsi nell'animo l' aborrimento della tirannide, e le madri ripetere ai figli perchè v' imparino quali

sarebbero state le sorti dei loro nati sotto il dispotismo straniero. Il governo austriaco, fatto per paura da feroce, ferocissimo, anelava al sangue, per cui il processo fu condotto, senza riguardo a legalità, senza alcuna di quelle apparenze solenni che danno indizio, non foss'altro, d'un atto di giustizia da compiersi. Era un furore, un terrorismo rivoluzionario senza grandezza di fine, senza sensi di prepotente necessità. Pareva temessero di vedersi strappate le vittime e diedero corpo alle ombre.

Francesco Giuseppe, *il cavalleresco imperatore* avea chiesto sangue e davano sangue, le mani della Giustizia somigliavano quelle dell'assassino e quasi che non bastasse il supplizio volevano l'infamia. Nell'atroce sentenza del 4 dicembre 1852 eseguita nella mattina del sette, sono accennati due attentati d'assassinio, l'uno del Commissario Rossi, l'altro contro la persona dell'imperatore, imputato in ispecial modo al nostro Scarsellini, a Bernardo De Canal ed a Giovanni Zambelli. Ecco la storia del *progettato attentato alla sacra persona della sovrana maestà, come lo narra l' integro patriota ed impavido confessore* Federico Peretti-Rossi.

« Il nostro Angelo Scarsellini, reduce da un ultimo suo viaggio a Londra, soffermavasi in questa nostra Mantova a colloquio coll' illustre suo compagno di martirio Don Enrico Tazzoli; dopo aversi tra loro scambiate le reciproche comunicazioni risguardanti gl'interessi dei Comitati, l'animoso Scarsellini accennava, come forse sarebbe stata ottima impresa approfittare della prossima venuta dell'imperatore a Venezia, per costringerlo a quelle concessioni alle quali sempre bugiardamente aveva mancato, rammentando alla prefata maestà come la promessa costituzione del 1848 non fosse stata mantenuta. Un buon nerbo di risoluti doveano, secondo la fervida imaginazione del cospiratore, percorrere la città gridando alla riforma, ed intanto i più arditi, presentarsi all'imperatore e costringerlo a dover dare al momento una costituzione propria pel Lombardo-Veneto. Riescito questo primo passo, arduo e temerariamente azzardoso, si avrebbe, Egli diceva, di qualche cosa avvantaggiato, e così era dato sperare che, sotto libere istituzioni, saremmo più francamente

preparati al giorno della decisiva riscossa. La proposta dell'animoso Veneto non fu accolta dal Tazzoli, il quale opponeva, essere un atto violento ed inapplicabile per la conseguente mancanza di mezzi di resistenza contro le baionette austriache; perchè ammesso anche che quell'atto di sorpresa avesse sortito un esito soddisfacente; ove appoggiavasi la certezza che una volta ottenuto un decreto imperiale, l'Austria l'avrebbe rispettato? Non sarebbe forse calata cogli sgherri del dispostismo a farci pagar cara la coazione? Le riflessioni del Tazzoli resero avveduto il nostro martire che l'impresa era per il fatto ineseguibile. Ricondottosi a Venezia, nel comunicare ai membri del comitato De Canal e Zambelli, le istruzioni ricevute, lo SCARSELLINI parlò anche coi medesimi di quella sua idea, la quale dagli stessi fu pure ritenuta, più che temeraria, ineseguibile per modo, che non ne fu più tenuta parola. Quel progetto adunque, era l'abbozzo informe e confuso d'un quadro, in cui l'artista non aveva ancora tracciata la prima linea convergente. Nessun concerto fu fatto, nessuna risoluzione di agire fu stabilita, nessun volontario imprendimento d'azione fu effettuato ». *Cogitationi poena nemo patitur* dicono i legisti, eppure ad onta che nessun atto avesse manifestato un principio d'esecuzione, si volle classificarlo attentato e si ebbe l'imprudenza o per dir meglio l'infamia di farne un soggetto di condanna. I carnefici, certi dell'imperiale sorriso, vollero superare la crudeltà del padrone e ci riescirono; SCARSELLINI ascoltò, come i suoi compagni di martirio, imperterrito la sentenza di condanna. Tradotto al confortatorio di S. Teresa, ebbe l'animo prestamente calmo e rassegnato, perchè era già pronto al suo destino, essendo solito dire: « Che chi vuole la causa deve essere disposto anche a sentirne gli effetti ».

Il nostro martire fu sempre eguale a se stesso, perchè fermo di proposito e coerente a suoi principii; la condanna alla pena capitale non lo avvilì punto come non lo aveva abbattuto la dura prigionia. Notiziato che i suoi compagni avevano ricevuto i conforti della religione non si rifiutò ad accettarli esso pure, e nell'ultimo giorno, dal confortatorio scrisse una lettera alla veneranda sua madre ed a suoi, testimonio im-

mancabile d'amore di patria, di figliale pietà e d'affetto fraterno. Con calma dignità e fortezza ammirabile s'avviò al luogo del supplizio insieme agli animosi suoi compagni, giuntovi li abbracciò quasi festevolmente, strinse loro la destra e senza trepidazione ascoltò la lettura della sentenza e con fermo passo salì la scala tremenda pronunciando con voce ferma e sonora le parole di Faliero:

> Il palco è a noi trionfo,
> Ove ascendiam ridenti,
> Ma il sangue dei valenti
> Perduto non sarà.

Ma ahi tutto era finito. Il carnefice aveva compiuta la sua opera di distruzione, e lo spirito del martire già pregava per la redenzione d' Italia, e l'Eterno accoglieva la preghiera di Lui che aveva dato per la patria la vita.

Anima virile e fiera ad un tempo, Tu amasti di vero amore la libertà e ne fosti proselite caldissimo vagheggiando sempre il risorgimento di questa Italia, che fu il primo affetto della Tua giovinezza e l'ultima Tua aspirazione sul patibolo.

Fratelli! commemorando il martire Giovanni Scarsellini ricordiamoci che la vita e la morte sono ambe sacre, che sono due angeli di Dio che ministrano egualmente ad un più alto sviluppo e progresso il trionfo del vero e del giusto. Che se per l'acquistata libertà non havvi più mestieri del sacrificio della vita a pro della patria, presentasi però l'ineluttabile necessità dell'opera nostra incessante e continua onde mantenere quanto abbiamo strenuamente ottenuto.

Siamo dunque uniti e concordi nel bene onde conseguire la traduzione continua nei fatti dell' ideale prefisso a noi dalla provvidenza, e senza il quale la vita non è sacra, ma degenerazione e puro fenomeno materiale.

IV.

ENRICO TAZZOLI.

> Sì, dal Tuo sangue vivida
> Si fe' la bella aurora
> Che arreca il Vero ed agita
> La turba e l' innamora;
> Il sacrificio è scola
> Che l'avvenir consola,
> La terra del martirio
> Più schiava non sarà.
>
> PIETRO RAFFAELI.

I Martiri precursori della nostra indipendenza riedificarono un tempio alla verità, alla giustizia, alla fede; Essi insegnarono la via e si posero per quella colla fiducia del trionfatore sulla fronte, e coll' irrevocabile decisione nell'animo, di vincere o morire. Essi sentivano in sè la coscienza della grande missione, e perciò annunciarono un'èra splendida di luce in cui l'Italia avrebbe infranto le catene del servaggio per gettarne i frantumi sulla fronte contaminata del tiranno. Fu perciò ch'essi, benedicendo a chi soffriva e sperava, cospirarono contro chi faceva soffrire. Volle sventura che debolezza od infamia lordassero una delle più belle pagine della gloria Italiana; per cui imprigionati e condannatl alla morte, ostie di patrio affetto, spirarono la loro grande anima sul patibolo inneggiando alla Libertà. I satelliti dei

dispotismo straniero, tentarono di scaraventare sulla nobile e serena fronte dei dannati al martirio una manata di fango, ma il popolo ha idoleggiato i suoi Santi, adorando in quei generosi campioni i migliori interpreti dei disegni divini.

Fra questi splende di luce immortale la sacra imagine d'Enrico Tazzoli, sacerdote di Cristo e degno figlio d' Italia, il quale diede sè stesso in olocausto per la salute di Lei e pel trionfo di quel principio al quale erasi interamente votato. A lui balenò nella vita, e più splendida sul Golgota di Belfiore, la vivida scintilla della redenzione Italiana; Egli intravide prossima ed immancabile la vittoria. Ricordare questo sublime Maestro d'amore e di fede, questo Duce dei mille animosi ed infaticabili cospiratori più che desiderio è dovere gentile, e se la mia voce non è da tanto, compatisca e perdoni il lettore, e voglia, sublimando in sè stesso la vita del martire illustre, obliare se le deboli mie forze non rispondono all'altezza del subbietto.

« Enrico Tazzoli fu aitante della persona, di svelte membra, con ricci capegli; nella fronte spaziosa, nell'occhio sfavillante, nelle labbra sottili e serrate leggevasi palese l'alto intelletto. Nel pallido volto lo spontaneo sorriso aveva ceduto alla gravità dei nuovi pensieri, e nella parola naturalmente dolce, ora franca ed ardente, si rivelava la perfetta armonia delle potenze dell'anima, l'unità dell' intima vita. Nulla può dare un' idea della potenza spirituale dell'uomo negl'ultimi tempi, come questa grande figura sacerdotale, nell'epoca vulcanica del 1851 ».

In un frammento autobiografico che questo nostro Martire santo della patria lasciava di sè, specie di confessioni dell'anima, scritte poco tempo prima degli avvenimenti, di cui fu fatto vittima, ci fa egli stesso le confidenze de' suoi più teneri e giovani anni: e in quelle caste pagine il candore della sua indole, la santità de' suoi propositi attingono nuova luce da ogni più trita circostanza. V'ha in quei brevi fogli, come ben a ragione scriveva l'esimio Gaetano Polari, qualche cosa che ti rammenta Agostino e Gian Giacomo, meno i loro giovanili traviamenti.

« In Canneto, l'antico Bebriaco dei Romani, posto in

riva dell'Oglio nei confini di Piadena, nacqui dal Giudice di pace Pietro Tazzoli e dalla nobil donna Isabella Arrivabene, il 19 aprile 1812. Il giorno appresso fui lavato ne' fonti battesimali, e mi furono imposti i nomi di ENRICO NAPOLEONE; il signor Alessandro Tonoli, marito di mia zia paterna mi fu padrino. . . . .

« I primi studi feci sotto la direzione di mio padre che m' insegnò la grammatica italiana del Corticelli, mi abituò a metter giù ordinatamente qualche pensieruccio, a scrivere qualche letterina, a far le quattro principali operazioni d'aritmetica, a declamare. Bisogna confessi che io, in quell'età, e per tutto il corso delle scuole ginnasiali, non aveva molta pazienza dello studio; se non era che mio padre, ad onta dell'amor che m'avea, sapeva impormi, e non risparmiava talora l' impiego della sferza, assai poco avrei atteso allo studio: ma della mia negligenza mi ristorava la felice memoria.

« Posso anche dire che il Signore m'ha graziato d'una certa facilità di comprendere, la quale m'avrebbe dovuto innamorare dello studio; ma io aveva troppa vivacità per adattarmi a lunghi e tediosi studi della lingua latina, com' è insegnata ai fanciulli, con metodo che mi sembra sbagliato, perchè i fanciulli hanno bisogno d'essere guadagnati colle attrattive.

« La vivacità accennata mi faceva essere alquanto inquieto in famiglia, quando non m'avesse imposto mio padre. Questa stessa vivacità però mi faceva credere più malizioso ch' io non fossi; come, senza essere ipocrita, un certo riguardo alle altrui opinioni, un certo pudore, un certo amore alla virtù, che non veniva meno per le mie debolezze e cadute, quando fui adulto, mi fece agli altri credere men tristo che in fatto non fossi. . . .

« Mio padre desideroso di tener me ed un mio fratello maggiore più che fosse possibile sotto i suoi occhi, chiamò a Goito a sue spese un maestro di lingua latina per noi, con diritto di mandar alla scuola un certo numero d'altri giovani del paese. Mio primo maestro fu il sig. Domenico Bernoni, uomo di qualche talento, e che possedeva, se non altro, quello di farsi rispettare ed amare dagli alunni, ben-

chè l'essere gibboso e pieno di acciacchi, doveva farlo un po' ridicolo e fastidioso. Quì dissi mio primo maestro, non contando le poche e non regolari lezioni datemi dall'allora chierico di Goito ed ora distinto ed ottimo arciprete D. Giovanni Gandini. Pure, atteso qualche certificato del parroco D. Stefani, ad un esame nel 1821-22 fui ammesso a studiare di tratto sotto il Bernoni la seconda classe di grammatica; la terza e la quarta mi furono insegnate dall'ex agostiniano D. Luigi Bellotti di Acquanegra, troppo poltrone in verità, perchè potessero le sue istruzioni essermi di grande giovamento.

« In pochi anni si rafforzò la mia inclinazione, fin da bambino spiegata per lo stato ecclesiastico. Ricordo ancora le lagrime, che, nei sei o sette anni, facevami versare mio zio il cavaliere Francesco Arrivabene che, o fosse per provarmi, o fosse piuttosto per trastullarsi, davami a credere che d'allora in poi venisse a tutti preclusa la via del sacerdozio. Con tali disposizioni può immaginarsi com' io mi compiacessi di me stèsso, quando il priore della chiesa di Goito D. Giovanni Barosi, facendo la sua catechesi e interrogati su d'una perfino i chierici, se gli veniva di non avere risposte esatte — « Oh (diceva) sentiremo il nostro teologo », e in questo dire domandava me, che mi distingueva per attenzione, facilità d' intendere e di ritenere.

« Il mio desiderio d'entrare nel clero fu pago nel giorno di Pasqua 3 aprile 1825. Prima però di dire più specialmente della mia vita clericale, è mio pensiero riferire alcun che dell'istruzione ch'ebbe il mio spirito quando io era ancora laico. Ho notato che poco mi valsero le scuole di grammatica, forse per indolenza dei maestri e più per indolenza mia: e le classificazioni notate nell'attestato finale del ginnasio per le classi grammaticali non furono nemmeno meritate; ma molto mi valse ad ottenerle la gran memoria ond' io era fornito, e la franchezza colla quale, piccolo di statura e giovane affatto, fra condiscepoli di maggior età e persona, recitava le mie cosuccie. Questa franchezza io la debbo in gran parte a mio padre, che fin da piccino faceami nelle conversazioni recitare qualche brano di poesia, qualche storiella, qualche epi-

gramma; a lui debbo il recitare sensatamente e sopratutto il pensar logico. Questo primo grado d' istruzione mi fu continuato da mio padre anche in età più avanzata, ma più specialmente in quella prima età, nella quale ebbe anche cuore di produrmi sul teatro di Goito, sul quale io non portava male le parti di fanciullo vispo, recitando con adulti; e proprio bene quella di caratterista, recitando con altri ragazzi. Il dramma in versi dell'*Arcadia di Brenta*, del quale io era protagonista, e nel quale recitavano, oltre mio fratello maggiore Silvio e mia sorella Teresina, i più svegliati giovani del paese, fu da noi ripetuto sul pubblico teatro tre volte, e tre sopra un teatrino che il priore fece appositamente erigere in una sua casa priorale. Bisogna però che ringrazii anche madre natura, perchè le cure di mio padre ottennero bene che si meritassero applausi anche i miei fratelli, anzi a tutti i miei compagni: ma io ebbi proprio i primi onori: io ero così spiritoso e allegro, che non poteva non riuscire discretamente.

« Questa stessa vivacità, perchè ingenua, mi fece amato a tutti del paese di Goito; ma fra miei benevoli, non sarà mai che dimentichi Antonio Venturi: io era proprio padrone in casa sua, e nessuno poteva contender meco nel partecipare al suo affetto; nessuno, nemmeno il mio buon fratellino Giacomo, che a lui era pur tanto caro. Egli era ansioso di vedermi chierico, ma morì di apoplessia ai tre febbraio 1825, dopo goduta in modesta allegrezza quella bella giornata di carnevale: la sua morte fu per me una vera perdita. Assai mi amava anche il vecchio Domenico Menegari, e non era mai ch' io mi recassi al suo negozio di droghiere, ch'egli non mi regalasse qualche cosuccia: regali che però non erano le maggiori dimostrazioni d'affetto. Anche il buon curato D. Cesare Casati pose a me particolarmente dilezione; e forse egli solo era che me la palesasse meno mollemente, ma anzi con attenzione speciale alla mia condotta, con qualche rimprovero alla mia negligenza e con esigere da me più regolarità e maggior profitto negli altri studi che dagli altri chierici.

« E chierico mi rimasi in Goito continuamente, dall'epoca della mia vestizione, cioè dalla Pasqua 1825, fin al giorno

di Ognissanti di quell'anno, quantunque non frequentassi più le scuole, avendo già compiuta nell'anno anteriore la quarta classe grammaticale....

« Col novembre 1825 fui condotto a Mantova perchè frequentassi le scuole del Seminario, e fui affidato alla custodia del mio professore di religione, D. Giovanni Tognetti. Insegnava umanità il professore D. Casnici, uomo di capacità, ma forse superata dalla stima di sè stesso. Egli metteva dell'impegno molto nel tradurre le odi di Orazio; ma io poco ne profittava, perchè non bene innanzi nella cognizione della lingua latina, e per giunta poco studioso. Solo vantaggiava nelle matematiche, alle quali m'aveva con bravura e passione iniziato il maestro D. Bellotti: del resto anche allora purtroppo come adesso e forse più, nelle scuole di umane lettere bastava una felice memoria per cavarsela con onore, ed io, che alla facilità del mandare a memoria accoppiava bella maniera di recita, ho riportate onorevolissime classificazioni.

« Ma se nel sapere non vantaggiava, nella moralità perdeva. Non veramente che i miei costumi fossero esteriormente degni di riprensione, che non lo furono mai in tutta la mia vita; io non sono e non fui mai impostore, ma ebbi sempre riguardo alla mia fama, e una certa timidezza a pronunciarmi cattivo. Ma io era attorniato da compagni che, quantunque non apparissero affatto affatto corrotti, ben lo erano, e nell' intimità delle amichevoli conversazioni si palesavano tali.

« La discordia era entrata nella famiglia Tognetti a tale che, a meno che mezzo l'anno, il professore con sua madre si elesse altra e ben lontana abitazione, lasciando me ed altri due giovani pensionisti presso il fratello speziale all'insegna della Sirena in via Due Catene. In tali compagnie e in tal casa, senza la minima sorveglianza, è miracolo ch' io per ogni verso non disordinassi la mia anima....

« Forse che mio padre avesse avuto qualche sentore dei pericoli cui era stato esposto in quell'annata (che io mai non lo seppi) o fosse verace stima ch'egli avesse alla disciplinatezza del clero veronese, come diceva, o desiderio ch'io vi-

vessi unito a mio fratello, che studiava a Verona, mostrando di annuire agli eccitamenti del prefetto di quel ginnasio municipale, il celebrato D. Paolo Benaglia, misemi a studiare la retorica nel seminario veronese, con licenza del mio Vescovo monsignor Bossi, che la concedette sul pretesto di non ferma salute.

« Non vissi però in seminario, ma fui col fratello collocato presso la buena ed amorevole famiglia del sig. Giovanni Santo, farmacista sulla piazza di S. Tommaso Cantuariense. Il maestro di musica D. Taddei mi raccomandò al rettore del seminario D. Alberghini, e ben mi tornò, come si parrà da quanto registrerò essermi intravenuto durante il mio soggiorno a Verona. Erano pochi mesi ch'io frequentava quelle scuole, quando fui assalito nella parte destra del capo dal ballo di S. Vito, malattia che aveva sofferto anche mio fratello Silvio alcuni anni prima nella parte sinistra; e dove lui aveva fatto malinconico e proclive al pianto anche senza motivo, me commosse al riso, anche quando l'animo era addolorante, e una propensione a sorridere mi lasciò. Io non sapeva ancora d'avere tal malattia; e già i primi suoi effetti avevano fatto credere a D. Ottavio Rossi mio maestro che la mia vivacità naturale per animo mal regolato si fosse disfrenata. Io dava calci e pugni ai compagni, e gettava in terra libri, calamai e panchi senza saperlo, e rimproveratone sorrideva. Una scena che finiva violentemente se non mi levava da tavola sull'ora del pranzo, avvenne con mio fratello e cogli ospiti, che mi svergognavano per le lagnanze ad essi note sulla mia inquietezza. Appresso m'ebbi ad accorgere della malattia, e mi feci curare dal Dott. Scutelari, che mi propinò quotidianamente per qualche mese china e valeriana. La malattia fu in me più forte che non era stata in mio fratello, ma durò assai meno . . .

« Come entrai nello studio delle scienze che s' insegnano nel corso di filosofia, la mia curiosità fu scossa, e non ebbi più tanto bisogno d'essere stimolato al lavoro. Veramente è d'uopo ch' io riconosca il mio spirito esser meglio fatto per la severità delle scienze esatte che pei lavori dell' imaginazione. Anche in fatto di lettere io riuscii meno

male in prosa che in poesia, e quella più che questa mi è accaduto sempre di gustare a pari condizioni; anzi in lavori di poesia nulla mi sono esercitato, forse anche perchè il preaccennato mio maestro di rettorica D. Rossi, dichiaratomi inetto, mi confortò a lasciarla affatto, dedicandomi intieramente a scritture di prosa.

« Certo è che dove mi venne fatto d'attingere in modo insolubile la verità, io me ne sono assai tenuto contento. Per questo io aveva sempre applicato con piacere e con profitto allo studio dell'aritmetica e dell'algebra; in quell'anno e nel susseguente le matematiche furono da me con molto amore e buon esitò coltivate, tanto che se fossi stato meno fermo nel proposito di farmi prete, avrei corsa all'università quella carriera . . .

« Nè fu un bene di poco conto che mi venne dai savii insegnamenti di D. Michelangelo Mirza, perchè senza il sussidio degli studi matematici così condotti, la mia facoltà deduttiva sarebbe stata poco o non altamente attiva. Che se poco frutto potei ritrarre dalle discipline filosofiche nelle quali mi drizzava certo Luigi Rogno, uomo che stimavasi aver delle cognizioni, ma che le aveva disordinatissime, tanto che da lui poco o nulla appresi. Piuttosto mi giovò l'opera di D. Luigi Castelli che insegnava religione con forme per dir vero troppo scolastiche ma pur abbastanza rigorose e intelligibili. E somma precisione e ordinatezza d' idee ebbe ancora il professore di fisica Ulderico Franco, benemerito della patria per l'introduzione degli asili d'infanzia.

« Non voglio finire di parlare de' miei studii in Verona senza nominare monsignor Crasser Giuseppe, venuto Vescovo in quella città l'anno 1829, quando io apparteneva al secondo corso di filosofia. Com'egli visitò la nostra scuola, numerosa di 41 alunni, con aspetto austerissimo ci disse: « Ricordatevi, o giovani, ch' io non ho portato le eminenze in Italia ». Non è a dire come noi accogliessimo sì scortesi parole; se egli ci guardava bene, avrebbe visto dipingersi sui nostri volti il dispetto. Non appena egli uscì dalla scuola che noi, senza badar punto alla presenza del maestro, che forse godea dello spettacolo del nostro risentimento, protestammo che *noi ita-*

liani non avevamo bisogno dell'indulgenza venuta d'oltremonti per riportare le migliori classificazioni; e stringendoci reciprocamente la destra, facemmo patto di spronarci sempre l'un l'altro allo studio per essere in grado di mostrare quello che potessero intelletti italiani e italiane volontà. E tutti infatti con istraordinaria attività demmo opera allo studio nel resto di quell'anno scolastico, tanto che, se per alcuni anni fosse durata quella generosa prova parecchi di noi sarebbero di certo soccombuti alla fatica; che non poche erano le notti insonni per noi, e non passavano nemmeno oziose le ore del chilo. Intanto però fummo consolati; come vennero i giorni degli esami, di sentirci dire dal vescovo queste precise parole: « Se fanno sempre sì bene, io non so che matricole dare ». E i nostri nomi erasi egli fatti famigliari, e di parole gentili, più che non mostrasse comportarlo il suo severo aspetto, ci confortò. Ed in ispecialità ricordo con molta compiacenza l'amore che mi prese, e che in più occasioni si degnò di mostrarmi: in prova dirò che, sentendo egli com' io divisava ritirarmi in patria per studiare teologia, si proferisse di dimandarmi egli stesso al mio vescovo, e mi desse argomento di sperare non poco dalla sua benevolenza se durassi nella sua diocesi; dirò ch'egli mi onorasse di dirmi che io somigliava ad un giovine ecclesiastico di Treviso, a cui egli era bene affetto; dirò come studiando io teologia nel seminario di Mantova, e venuto egli a visitare questa città e il nostro stabilimento, senza che io osassi a lui presentarmi, si ricordò del mio nome e cognome, domandò di me, volle vedermi, e con amorevoli modi mi confortò ad acquistarmi onore; dirò come ogni volta che alcun ecclesiastico mantovano a lui si recasse, premurosamente chiedesse de' fatti miei, e parecchie volte mandassemi suoi saluti: come letteralmente mi dissero il Cav. Bolzani e il vicerettore Battisteri ed il prof. Savio: dirò finalmente come, avendo io osato raccomandargli mio fratello Silvio che aspirava ad una piazza d'avvocatura, egli personalmente si degnasse recarsi a visitare il Presidente del Senato per ottenere quanto io desiderava; e poichè non era più in tempo di potermi favorire, mi animasse a più sollecitamente riferirgli qualche altra volta

i miei bisogni. Ah fu veramente per me una grave perdita la sua troppo presta morte. Notando queste cose, non voglio stabilire ch' io siffatte distinzioni meritassi: poterono essere in parte figlie di simpatia: pure non credo vantarmi di soverchio notando ch' io e tutti i miei compagni incontrammo allora il pieno aggradimento di quel vescovo. E sì che gli esami erano veramente rigorosi: ciascuno di noi era interrogato per una mezz'ora, e fino per tre quarti d'ora. Tuttavia non tacerò ch'egli usava andare per qualche ora a vegliare gli esami nel primo corso di filosofia, e solo più tardi quando i professori di secondo corso aveano esaminati i meno bravi, veniva nella nostra scuola, dove gli toccava di sentire i più addottrinati. Nel novembre 1829 io entrava nel seminario di Mantova a studiare teologia, essendo rettore il canonico del Duomo D. Luigi Freschini, più tardi divenuto monsignor arcidiacono mitrato in S. Barbara, uomo ignorante e ridicolo, ma buono; e vice rettore D. Zapparoli che era insieme professore di teologia dogmatica, uomo strambo e bizzarro ».

Questi accenni non continuarono, per quanto io sappia, e forse i lettori n'han abbastanza e troppo, dirò coll' illustre Cesare Cantù, massime considerando alla larga messe che ci aspetta allora che parleremo del Tazzoli quale impareggiabile cittadino. Concluderò quindi sorvolando intorno alle principali circostanze di sua vita. Il Tazzoli compiva nel giugno 1833 con lode non comune lo studio teologico e nel 19 aprile 1835 fu ordinato sacerdote; nell'ottobre dello stesso anno ebbe la prefettura disciplinare del seminario maggiore, nel 1836 fu eletto professore supplente di filosofia e nel susseguente anno nominato professore ordinario. Nelle sue lezioni il Tazzoli può considerarsi uno de' primi scolari di Pasquale Galuppi, del quale mostravasi appassionato cultore ed ammiratore sincero.

Non lo seguiva però nella parte sensistica, perchè contrario al sensismo. Le sue lezioni erano chiare, ordinate ed animate, perchè Egli sentiva assai ed era facile ad entusiasmarsi. Insegnava con amore e coscienza e, quantunque puntuale osservatore della disciplina scolastica che con-

siderava come elemento d' ordine e di civiltà, tuttavia trattava gli scolari con affetto fraterno per modo che tutti lo riverivano ed amavano quale padre amorosissimo. Sì, tutti l' abbiamo ricambiato con figliale affezione e la sua memoria rimase sculta perennemente nel nostro cuore nè mai potremo per mutar di eventi dimenticare l' affezionato maestro e l'impareggiabile cittadino. Nelle lezioni di storia, cattedra questa pure affidata a quell' esimio, entusiasmava per modo gli uditori che non di rado veniva meritamente applaudito. Egli dava vita alle sue relazioni col confronto dei tempi e delle persone d' allora coi tempi e coi personaggi moderni, e con una critica sensata, imparziale appurava i fatti veri dai falsi, le dottrine dalle opinioni, e levando le esagerazioni, collocava azioni, personaggi e fatti nella loro naturalezza e verità. Un giorno trattò di Girolamo Savonarola; in quella stupenda lezione fu ammirabile per modo da entusiasmarci. Così Egli educava la gioventù ad essere sincera, positiva, giusta, ad amare la patria ed a venerare i suoi martiri.

La virtù aveva nelle sue lezioni lode verace, biasimo il vizio, compassione la sventura, l' eroismo entusiasmo ed ammirazione. Encomiava Livio, ma preferiva Tacito, reputava utilissima lettura per la gioventù le vite di Plutarco, Lui al quale un Plutarco solo sarebbe degno di tesserne la vita. Quando Cesare Cantù impresse la prima edizione della sua Storia Universale si fu il nostro Tazzoli quello che fece consegnare alla libreria Pomba a Torino un fascicolo ove, usando i modi più lusinghieri, si faceva una specie di annotazioni perpetue a quel lavoro. Erano, scrive lo stesso Cantù, « appunti assennatissimi, sempre ragionati « e con appoggio d' autorità; riscontri d'opinioni, di date, di « nomi; e sopratutto mi richiamavano, qualora sembrassi men « riverente all' autorità, che sola è infallibile; e condiscen- « dessi a quelle opinioni plateali, che la falsità e l'ignoranza « dei filosofisti gettò nella storia, e la sbadataggine della co- « mune dei lettori piglia a contante ».

Fino al termine dell' opera il Tazzoli continuò ad inviare appunti che il Cantù stesso chiama preziosi e che sperava averne di simili per la sua storia degl' Italiani, ma l'im-

manità asturiaca aveva dannato il Tazzoli all'estremo supplizio. Chi l' avrebbe detto che io ultimo tra tuoi discepoli, o maestro carissimo, dovessi in oggi con disadorno stile, ma con gran cuore, tessere la tua biografia, esempio di ogni maniera di virtù. Martire glorioso d' Italia nostra, perdona al temerario ardimento e donami quella potenza d' eloquio che sola può adombrare il grande tuo spirito Italiano, umanitario.

Enrico Tazzoli fu eminente oratore religioso-civile; ebbero l' opera sua solerte ed amorosa anche le scuole festive, e serali, ma l' istituzione specialmente prediletta furono per Lui gli asili d'infanzia aperti in questa nostra terra nel 1837. In tempi di pubbiche calamità il nostro martire fu un vero prodigio, un angelo della Provvidenza, talchè Mantova forse non vedrà più uno slancio di carità così generosa e munificente, per cui ben a ragione si può dire col prelodato Polari che, la missione del vero sacerdote di Cristo, del vero figlio del nostro Tazzoli, appartiene alla Patria come all' umanità. L' insussistenza del divorzio dell'idea religiosa dall'idea nazionale si rivèlò in Italia coi primi bagliori della moderna civiltà. La causa dei cittadini ebbe d' allora in poi i suoi martiri fra le schiere dei sacerdoti. Da Andrea Serao a Ugo Bassi ed ai preti Grioli, Tazzoli e Grazioli si offre al nostro sguardo il periodo più luminoso di questo martirologio sacerdotale. Il Clero Lombardo, e massime il mantovano, ha nel suo seno ancora alcuni uomini che sanno dividere i dolori e le speranze dei loro concittadini e che respingeranno sempre come sacrilega l' idea del separare i propri interessi da quelli della Patria. Scevri dalla mollezza cittadina per rigore d' istituto, e dei pregiudizii della casta a cui appartengono per la sacra famigliarità della scienza, essi trascorrono in mezzo alla folla indifferenti agl'uni, sospetti agl' altri, incompresi dai più, e spiati dai veltri di Roma e del Rota, e da quella e da questo reietti e calpesti. Accertatevi però, o fratelli, che sarete sempre venerati nella eletta cerchia d'amici e discepoli, ai quali apparite quali siete, apostoli di luce e d' amore, veri seguaci dei nostri martiri Tazzoli, Grioli, Grazioli, veri discepoli d' un Martini.

Siete pochi, è vero, ma assecondati efficacemente dalla

pubblica opinione e dagl' interessi e diritti dell'infimo clero, basterete ad infrangere a tempo opportuno, e per sempre, il giogo imposto dall' alta gerarchia.

Tazzoli Cittadino.

In Cannetto, l' antico Bebriaco dei romani, nacque Enrico Tazzoli addì 19 aprile 1812. Nella sua infanzia ebbe fra le domestiche pareti esempii preclari di culto verso la patria e verso il Divino Vate al quale l' idea dell'Italia Nazione, apparve in tanta pienezza di luce da farla lo scopo costante, supremo, esclusivo della sua vita come Poeta e come cittadino. Il padre del nostro Enrico, Pietro Tazzoli, fu uomo culto, di severi costumi e devoto alla causa nazionale, la madre Isabella Arrivabene gentildonna di alti spiriti ed appartenente ad una famiglia, nella quale il sapere e le virtù cittadine costituivano il retaggio di secoli. Erano fratelli a Lei quel Gaetano Arrivabene, che, giovinetto, diede alla luce il *Dizionario domestico sistematico*, e Ferdinando, il noto autore del *Secolo di Dante*, l' amico di Foscolo, il legislatore e Consigliere di Appello sotto il primo regno d' Italia, privilegiato per l' elevatezza della mente, per la vastità ed esten; sione delle più sode e svariate cognizioni, per la generosità dell' animo e per l'ardente smania di giovare a' suoi simili - venerando allora per la deportazione e prigionia sofferta per amore di patria nel forte di San Nicolò di Sebenico in Dalmazia. Nè credasi per caso che il bonorivo confatto con uomini generosi, fosse anche inconscio, rimanesse senza influsso sul tenero e suscettibile animo di un fanciullo qual era Enrico Tazzoli. Che se in alcuni, simili impressioni giovanili si cancellano, ne ha colpa ordinariamente l' educazione, non bastando a questa la natura e la vita, senza l' intervento della saviezza e delle intelligenti cure del patriota. In ciò non furono mai negligenti, nè il potevano essere, i genitori del nostro eroe, i quali operarono del loro meglio per instil-

lare in quel tenero ed appassionato cuore il culto verso la patria e l' umanità. Gli avvenimenti del 1821 lo trovarono appena bilustre e le proscrizioni che vi tennero dietro, le quali non lasciarono illesa la nostra Mantova, non poterono a meno di stampare in quell' anima tenera la memoria dell'epoca, tanto più che una tra le illustri vittime, fatte sacre alle immanità austriache, portava il nome della famiglia materna di lui. Giovinetto assistette al tentativo fatto nel 1831 dai congiurati Mantovani per liberare Ciro Menotti. Da questi fatti l' idea nazionale colpì profondamente il suo pensiero e nell' intimo dell' anima giurò di sacrarsi al benessere della patria e de' suoi simili per modo che anelante alle filantrope annegazioni dello stato sacerdotale vi si dedicò consacrandosi poscia tutto alla patria per modo da tramandare, come supremo ricordo alla gioventù Italiana, la sua vita, glorificazione anticipata della causa ch' egli suggellò col proprio sangue.

Il decennio che precorse il 1848 fu per Tazzoli, e per la generazione a cui egli apparteneva, come a buon diritto scrisse l' esimio Polari, l'atrio della vita politica, l'iniziazione dell' avvenire. E già prima del 1848 mostravasi intento a promuover colla parola e coll' opera tutto che può giovare la causa del bene fra gli uomini: e poi che le condizioni mantovane altro non consentivano, Egli volse le cure agli istituti di beneficenza pubblica, ed a rendere più generale e più efficace la rivelazione del progresso nazionale nei preludii del 1847. Egli fu l' anima degli asili d'infanzia, il soccorso dei poveri, il conforto dei buoni. Ed era lui che insegnava ai giovani le nuove speranze d'Italia. Quelle speranze si fecero maggiori nei primordi del 1848. Tratto dagli studi, il nostro martire si recò al Congresso dei dotti in Venezia, e vi conobbe di persona l' esimio storico Cesare Cantù, dal quale fattosi consegnare il manoscritto del discorso tra scientifico e politico recitato nella chiusura della sezione di geografia e storia, lo fè stampare in Mantova. Si fu pel detto discorso che lo stesso Cantù venne quindi cercato dalla polizia e dovette esulare. Ma gli eventi s' avvicinavano, l' aurora splendida del 1848 prometteva uno avventuroso risultato

o il Tazzoli veglia, e mantenendo corrispondenze con le altre parti di Lombardia, colla stampa clandestina tiene svegliato lo spirito pubblico della Città e pronto a tutto osare.

Siamo al 18 di marzo, giorno di liete speranze e di forti propositi: Egli si agita e freme, che nella sua Mantova la vittoria non sia facile come altrove. Il 26 marzo, quattro giorni dopo il trionfo di Milano scriveva al suo amico Cesare Cantù « . . . .
. . . .
Voglio credere ch'Ella sia già tornato alla sua generosa Milano, e che raccoglierà le minute notizie per tessere il racconto di un eroismo, la cui fama durerà quanto il mondo lontana. Tutta Italia è animosa e la mia Mantova non avrebbe fatte prove indegne di sè, se il suo stato non fosse tale da fare temerario il soverchio ardimento. Sabbato 18 marzo impetuosamente prorompeva la nostra gioia alla notizia della rivoluzione Viennese, e il Vescovo aderiva al voto comune intuonando nel Duomo l' inno ambrosiano. Migliaia e migliaia di persone prostravansi in piazza a ricevere la sua benedizione, dopo aver applaudito a ben acconce parole. La domenica si istituiva un Comitato. e da quel momento la Guardia Civica, armata come meglio potè, pattugliando dì e notte, mantenne l' ordine e la sicurezza. È superiore ad ogni elogio l' ardore dei nostri giovani, cui non fiaccarono le moltiplicate veglie, nè l' imperversare della stagione, nè le minaccie con le quali spesso si rispose a incalzanti richieste del Comitato dalla autorità militare. Il giorno 21, ad un movimento improvviso di cavalleria, s' improvvisarono d' un tratto barricate, per lo più intese, le quali si rinnovarono per quattro giorni di seguito, e la Guardia Civica bravamente spianò i fucili contro i soldati che intendevano togliere una barricata, e che al comando di un triste ufficiale avevano pure minacciato il fuoco. Se non che il caporale non attese l' ordine dell' uffiziale per far rialzare gli schioppi dei suoi commilitoni, perchè, come doveva essere, il reggimento Haugwitz, che è Italiano, simpatizza per noi, ed è più per aiutarci che altro. La cavalleria tremò, conscia di andare al macello.

« Il Vescovo si meritò l' amore dell'universale, adoperandosi indefessamente ed efficacemente a moderare la durezza del governatore. Ma quello che più vale in nostro pro si è lo sprovvedimento di quanto è più necessario a durare lungamente. Le truppe erano quasi tutte italiane, prima che venissero da Modena i circa mille Ungheresi che erano colà; gli artiglieri sono pochissimi.

« Si pretende che manchino i cappellozzi, onde si rende inutile l' abbondanza di armi e di polveri. Certo manca al tutto il denaro. Oggi gli Ungheresi non furono pagati. Il governatore chiese denari alla Finanza, ma questa già da tempo nulla incassando, non ha che 300,000 lire, metà delle quali sono depositi. Si chiedevano 600,000 fiorini; la finanza, calcolando di dover pagare alla fine del mese gli impiegati e le pensioni, voleva limitata la somma a 60,000; si convenne in 90,000. Noi allora gridammo che non si dovevano dar denari: la Delegazione ridusse la somma a L. 30,000, protestando inondazioni minacciate dalle frequenti pioggie. Il Comitato protestò non si pagasse che in sua presenza, per assicurare il pubblico che teme pei depositi specialmente giudiziari, che son ricchissimi, e minacciò sequestrar la cassa.

« Domani si vuol tentare di esibir denaro, perchè il nemico si ritiri, come fu il caso di Venezia. Son persuaso che un piccolo corpo di truppe amiche che si mostrasse al di fuori, basterebbe a liberar la Città. Oh! non tardino i fratelli! Lessi la sua descrizione della festa di Torino, che mi giunse stassera, e gli amici mi pregarono a farne tirar copie e diffonderle. Persuaso che ciò non Le debba dispiacere, dimani il farò. Siamo ansiosi d' aver notizie circostanziate degli avvenimenti di Milano e condizioni esterne. Voglia bene al suo affezionatissimo

Tazzoli ».

Mantova, 26 marzo 1848.

Si conoscono le cause che mandarono a vuoto il tentativo, e così fatalmente la nostra Mantova fu, in quei giorni, perduta per l' Italia. Frattanto sopraggiunsero gli avvenimenti che portarono lo stato d' assedio ed il blocco della Città. La maggior parte dei cittadini fuggì atterrita, cercando

un asilo più sicuro e meno disagiato; il Tazzoli si tenne in patria, sicchè non godette tampoco quel fugacissimo respiro di emancipazione, ma non si tenne ozioso, prese parte attiva nelle Commissioni di beneficenza, provvide delle cose necessarie l'asilo, ed ebbe cura dei prigionieri e dei feriti Toscani condotti a Mantova dopo la gloriosa battaglia di Curtatone. Rimessa al freno la Lombardia, egli ebbe, fra l'altre cose, l'incarico di sollecitar prima con una predica, poi di recar a Brescia i sussidi che Mantova, in segno operoso di nazionale simpatia, le offriva dopo i disastri del Mella. D' allora incominciò a far sentire più apertamente la sua libera parola nelle conversazioni, nelle scuole, e tratto tratto dai pergami; il suo panegirico dell'Incoronata, recitato nel novembre 1848, scosse vivamente la popolazione, massime la gioventù, onde la Polizia lo dannò a breve reclusione, la quale giovò a renderlo sempre più popolare, e riverito da ogni ordine di persone. Infatti appena si seppe che era stato ridonato alla famiglia, i cittadini accorsero in buon numero a festeggiarlo e ad onorarlo, e tutti si convinsero dell' animo forte, coraggioso e patriotico dell' illustre confessore, e perciò presero a sempre più apprezzarlo, accarezzarlo ed invitarlo ai loro convegni; così egli divenne uno dei più operosi patrioti e si fu allora che gli sguardi di quanti in questa nostra terra natale sentivano italianamente si rivolsero ad Enrico Tazzoli, come a maestro, capo e duce d' ogni futura cooperazione; genio alle grandi aspirazioni del futuro. Tazzoli era convinto che un grande avvenire era serbato alla patria in una trasformazione vicina; era convinto che all' Italia spettava compiere alti uffici, ed in questa nostra Mantova, in questa patria di Virgilio e di Sordello, la patria del genio mesto e fatidico di Tiresia, che rammenta l'Italia etrusca e che prima inalberò nell' Insubria lo stendardo dell'Italia romana contro i Galli, si persuase ch' egli avrebbe dovuto preparare con un lavoro attivo e profondo quella congiura colla quale fu tentato di svincolare la madre patria dai mille suoi ceppi e massimamente da quelli che ne occupavano lo spirito per meglio legarne il corpo. A noi suoi discepoli, a noi suo figli amorosi nel tre gennaio 1850 dalla cattedra animato dal

fuoco sacro dell'entusiasmo parlava in questi termini: « Possa « l'Italia riscuotersi dall'inerzia che la intorpidisce, e con« fidando in sè stessa, imparare la santità del sacrificio e « l'operosa pratica del dovere! Riconquisti la patria nostra « la virilità e la purità dei costumi ed allora, secura di sè, « invincibile da quel lato, essa cesserà di levare inquieta la « testa, sull' orizzonte, del punto d'onde ha da venirle sa« lute. Essa avrà salute nella propria fede, e nella risolu« zione irremovibile che ognuno de' suoi figli dovrà fare, di « morire, occorrendo, per essa: io spero nell' avvenire!........ « Giovani, liberatevi dalle chimere, dai fantasmi, dai cada« veri, ch' oggi in Italia scimiottano la vita, vivete con tutte « le facoltà dell' anima vostra, vivete come Dio comanda, ed « allora progrediremo al pari degli altri paesi; siamo fratelli « e non delatori, insegnatori e non padroni, ed allora, allora « soltanto avremo una patria e non una prigione ». Ma purtroppo patria, libertà, fratellanza, vocazione, tutto era negato, conteso: le nostre facoltà mutilate, isterilite, condannate a esercitarsi in un cerchio angusto segnato da uomini stranieri alle nostre tendenze, ai nostri desideri, ai nostri bisogni: la nostra tradizione era rotta dal bastone d'un caporale austriaco, la nostra anima immortale consegnata all'arbitrio dell' autocrata di Vienna od a' suoi vili satelliti. Sulla veneranda bandiera dei nostri padri era scritto con lettere di fuoco e di sangue, schiavitù, schiavitù morale che snerva e corrompe, che è giogo alla mente, catena al corpo e lebbra all' anima, poichè ci era tolta l'essenza d'ogni pubblica vita, d'ogni fine sociale, d' ogni nobile attività; c'era vietato quel progresso, prezioso ad un popolo libero, mentre eravamo eccitati a spegnere nel materialismo degli appetiti le aspirazioni della nostra anima italiana. Purtroppo noi non avevamo bandiera nostra, non nome politico, non voce tra le nazioni d' Europa, non centro comune, smembrati in otto stati, indipendenti l'uno dall'altro, senza alleanza, senza unità d' intento, senza contatto reciproco regolare. Da questo contrasto fra le condizioni della patria nostra e le sue aspirazioni si estese il partito nazionale e la necessità del cospirare.

La mancanza di preparazione aveva fatto abortire la rivolta del 1848, che pure era cominciata sotto sì felici auspicii e la convinzione ci aveva compresi che una rivoluzione presso un popolo che è nuovo, abortiva per mancanza di direzione. Dal 1849 al 1850 varii tentativi avevano avuto luogo, per accordare un intento comune e costituire un centro di forte e compatta associazione. Non pochi cittadini mantovani, duce il Tazzoli, si strinsero in comune accordo la sera del 2 novembre 1850, giorno sacro ai trapassati. Nella casa dell'esule patrizio mantovano Livio Benintendi, presso l'amministratore dei beni del medesimo, Ing. Attilio Mori erano raccolti alcuni tra i più devoti alla causa nazionale. Altri nelle adiacenze del palazzo stavano sulla vedetta incaricati di rendere all'evenienza avviso del pericolo; sommavano a dieciotto. Uno fra questi prese la parola, e dichiarato l' oggetto del convegno, esortò i compagni ad istituire una commissione incaricata d' apprestare i mezzi necessari onde si potesse a suo tempo cooperare efficacemente alla liberazione della patria. Con unanime voto adesivo fu decretata l' istituzione del Comitato composto di soli tre, e furono eletti: Tazzoli, Mori e Marchi; gli altri quindici, onde evitare il pericolo che potevano portar seco frequenti convocazioni in tanto numero, furono divisi in tre sezioni, sottoposte ad un capo corrispondente col Comitato, il quale ebbe l' incarico di riferire nella prossima unione intorno all' ordinamento della società. I principii politici di questa associazione furono esposti dallo stesso Tazzoli. « Il Comitato, Egli scrisse, era repubblicano; una « costituzione monarchica, sia pur larga, per quanto possa « sotto un buon principe provvedere al benessere dello Stato, « non presenta tutte le desiderabili guarentigie per l' avve« nire, finchè il potere esecutivo ha la facoltà di sciogliere « la guardia nazionale, chiudere le Camere, per dimenticare, « se gli piace, a modo dell' Austria, di riaprirle, o far denaro « colle regie ordinanze. Bisogna possibilmente difficultare « colpi di Stato: la rappresentanza della nazione non deve « avere interregni, o le fa mestieri una forza colla quale « impedire le prevaricazioni del potere esecutivo; altrimenti « sarà sempre esposto il popolo alla triste necessità d' una

« rivoluzione. L'esempio d'alcuni paesi, prosperanti sotto « una monarchia costituzionale, non prova nulla in favore « di questa maniera di regime: non sarebbe difficile in tal « modo di mostrare ottima la forma più assoluta, perchè « qualche savio e buon principe v'ebbe, che del suo assoluto « potere si valse a bene dei sudditi. Non è mestieri che quì « ripeta gli altri argomenti che militano in favore della re- « pubblica per la più vera attuazione del dogma enunciato « colla trilogia di libertà, uguaglianza e fraternità; per le « meglio incoraggiate speranze di tutti, e per lo stimolo che « ne viene alla universale attività e moralità. Il Comitato « adunque ha spiriti repubblicani, pure, per non spiegare la « sua bandiera e non urtare colle opinioni di molti buoni, « necessita che investighi profondamente lo spirito pubblico, « proponendosi di operare quanto sarà di lui per diffondere « l'amore alla repubblica, facendo capo al sommo sacer- « dote di libertà, Giuseppe Mazzini ».

Le dissonanze fra le varie fazioni politiche, in cui era allora suddiviso il partito della nostra indipendenza nazionale, non sgomentarono la fede pura del Tazzoli poichè viveva sicuro che nel giorno della lotta tutti si sarebbero raccolti, come lo provò il fatto, a quella bandiera che avrebbe saputo rendere certa la vittoria alla patria fidente.

Il nostro Enrico, assieme agli eminenti suoi compagni, martiri e confessori, voleva sopratutto l' azione o piuttosto l'apprestamento d'ogni cosa che a suo tempo si sarebbe mostrata indispensabile per agire; di quì quella temperanza conciliativa dei varii concetti intorno alle forme politiche, che sola poteva non urtare le convinzioni dei dissidenti. Il pensiero supremo era la liberazione della patria, questa stava sopra tutto; spezzare il giogo straniero e ricongiungersi nell'unità d'azione, tenendo a tal uopo ferme ed inconcusse le comuni speranze. La seconda adunanza di quei benemeriti nostri maestri, ebbe luogo la sera del 12 novembre 1850. Il Tazzoli secondo quanto scrisse l'esimio Polari, espose il programma della società, del quale era stato a lui confidato l'incarico: assicurò, in nome del Comitato, i committenti, che le cose sarebbero state predisposte in guisa

da potersi giovare della prima opportunità che si parasse a scuotere il giogo straniero.

A tale intento, aggiungeva la proposta che ogni socio iniziasse cinque addetti, ciascuno dei quali dal canto suo procurasse di averne sotto di sè altri cinque, e così via indeterminatamente. Ognuno degli affigliati doveva conoscere soltanto il proprio iniziatore, i quattro compagni ed i cinque dipendenti. Un elenco con numeri progressivi, invece di nomi, avrebbe indicato la capacità e facoltà personale degli affigliati, prestanza d'ingegno, attitudine alle armi, agiatezza. Questi elenchi dai capi delle singole affigliazioni, sarebbero stati rimessi al loro rispettivo autore, e così salendo di grado in grado, ridotti nelle mani del Comitato. Ogni affigliato avrebbe avuto obbligo di fare un' offerta mensile non minore di una lira, libero ad ognuno di far propaganda in qualunque luogo; ma doversi tener il segreto intorno alle peculiari relazioni. Il Comitato poi si riserbava il diritto di attribuire uffici ed incombenze speciali di qualunque sorta, a persone da lui conosciute e segnatamente la facoltà dell'affigliare, nella giurisdizione delle varie parti della provincia, nonchè la cura del regolarvi e concentrarvi l' azione.

Piacquero agli adunati le proposte: una sola modificazione del progetto venne giudicata necessaria; e fu che a ciascuno si facesse copia di arrogarsi, invece di cinque, quanti individui credesse meglio a seconda delle circostanze, il che fu interpretato come indizio di zelo. In seguito a ciò il Comitato diede opera a costituire in ogni distretto della provincia un centro di propaganda facendo capo a persona capace, zelante e fidata per commettergli il segreto della difficile e delicata missione. Se nonchè, avendo il Comitato fino da' suoi primordii determinato di prendere voce dal patriota per eccellenza, Giuseppe Mazzini, ebbe ad affidarsi ad uno fra i pochi giovini addetti all'associazione mazziniana, e questo, anche perchè venissero fuse in una le due patriotiche associazioni. Ma un' inavvertita mancanza di delicatezza fu causa di non lieve dissidio, dissidio che avrebbe potuto portare le più funeste conseguenze senza l' opera santissima e neces saria colla quale il Tazzoli seppe attutire gli sdegni e ridurre

alla pristina famigliarità, per lo meno, i malaccorti avversarii. Le stesse cause partorirono i medesimi effetti nella generosa Milano, e devesi unicamente al verace patriotismo degli affigliati se si riescì a scansare per allora fatali conseguenze. Purtroppo la discordia è l'antica nostra colpa e l'antica nostra pena, mentre dovremmo oggi, come allora, volgere con amore lo sguardo alle anime che ne circondano e con isperanza estenderlo alle ampiezze dell'avvenire, ci dividiamo fatalmente in partiti che l'un l'altro si urtano e si accapigliano.

Quell'angelo di pace, di concordia e d'amore che fu il nostro Tazzoli non si contentò di predicare di continuo la concordia e l'unione tra gli affigliati che professavano la medesima dottrina, perchè nel giorno dell'azione non sorgessero ambiguità nelle relazioni, specialmente in quelle sì necessarie delle provincie, ma con un'abnegazione solo degna di quel grande, acconsentì assai di buon grado che si facesse noto al Mazzini la costituzione di una società mantovana, rappresentata da un Comitato aderente ai principii repubblicani ed unitarii e se ne chiedessero istruzioni, le quali poi tardarono più che due mesi. Trasformatosi il Comitato, il nostro martire vi fu nuovamente eletto ad unanimità, e di continuo, con ogni maniera di cure e con indefessa attività e pari amore egli continuò ad esserne l'anima ed il perno principale. Fu perciò che dietro la di lui iniziativa si decise perchè venissero profondamente studiate le mille combinazioni che, a seconda delle circostanze, si sarebbero apprestate onde arrivare al conquisto della nostra città, fortezza ritenuta la chiave d'Italia.

« Io studiavo, Egli dice, tutte le molteplici combinazioni che mi balenavano nella mente cogitabonda, ma non ne sapeva concertar nulla di positivo, mancando di quelle cognizioni che richieggonsi alla formazione dei necessarii progetti. Fu stabilito quindi dal Comitato d'incaricare alcuni esperti a fare gli studi relativi, e s'ebbe cura di eleggere qualche ingegnere e qualche pratico dell'arte militare. Chi il direbbe? Nessuno voleva assumere quest'incarico protestandosene inetti. Vano era il rappresentar loro che non si pretendeva gittar sopra di essi la grave responsabilità che

pareva importare il piano di guerra: eglino non farebbero che presentare le loro idee al Comitato, che le esaminerebbe e, che più monta, le trasmetterebbe a qualche bravo militare tra gli emigrati italiani che sono in Genova, anzi pure al Comitato Centrale in Londra per averne approvazione e modificazione; e, bisognando, procurerebbe che qualche perito nell'arte della guerra si recasse ad ispezionarne le condizioni topografiche. Cominciassero pertanto a prendere conoscenza della fortezza e della forma interna della Città palmo per palmo, a levar un tipo dell'una e dell'altra, a segnare i punti più importanti da attaccarsi, i più pericolosi e i più favorevoli, a notare su quali cose si avesse potuto contare per agire con connivenza dei concittadini, e di quali sarebbe stato mestieri impadronirsi per forza; vedere ove le barricate sarebbero state più e dove meno difficili, di quali acquedotti si avrebbe potuto trarre qualche partito. Di più era duopo, Egli diceva, procurarsi sicura cognizione dei canali d'acque con cui poter allagare le circostanti campagne quando presa Mantova, si avesse avuto il grave cômpito di difenderla. Voleva il Comitato che l'incarico di tali studii fosse affidato ad una commissione composta di pochi dipendenti dal Comitato stesso, ma i giovani iniziati intendevano costituire essi tutti la Commissione la quale si occupasse dell' esaminare e disporre i mezzi e divisamenti relativi alle future operazioni militari ».

Ciò, nota il Tazzoli, non potevasi da noi consentire, sia pel pericolo inseparabile dalle numerose riunioni, sia ancora perchè prevedevasi che tale commissione avrebbe finito a voler imporre, siccome prevalente di voti al Comitato; e non per gelosia del potere, ma per pure riuscire a qualche cosa, la Direzione ebbe coscienza di non permettere che si paralizzasse la sua autorità. Egli è perciò che rotti gl'indugi ed accordatisi le opinioni, fu eletta la Commissione composta di tre membri: Giuseppe Borella, Giuseppe Borchetta e Ferrari Aristide; l' ultimo un ingegnere affigliato; questi avevano facoltà d' incaricare altri d'una parte dei lavori senza palesare la sintesi delle loro deduzioni. Una carta topografica, intorno alla quale lavorarono il Ferrari e l' ingegnere Martinetti, ed

altre parziali operazioni furono il risultato degli studii intrapresi i quali però procedevano troppo lenti al bisogno per cui si fece capo all'Ingegnere Francesco Montanari della Mirandola, uomo d'alto cuore, incredibile audacia, d' ineffabile devozione alla libertà della patria, doti in lui congiunte a non comune perizia delle cose della guerra. A costui fu deciso di commettere l' incarico della ricognizione dei forti così di questa nostra terra che della vicina Verona, nonchè la direzione dell'impresa militare, quando ne fosse venuto il momento. Invitato a Mantova dal segretario Luigi Castellazzo, il Montanari corse alla chiamata nel Giugno, vide gli amici, ed accettò con l'entusiasmo del patriota riconoscente la difficile e pericolosissima missione. Giuseppe Borella lo condusse a visitare i forti di Cittadella; un pescatore, tenuto con mezzi pecuniarii a disposizione del Comitato, gli agevolò l' ingresso nel forte di Pietole, ma per quanti mezzi siansi tentati, non fu possibile il dar effetto all'audace divisamento, per cui l'opera dell'animoso si limitò all'esplorazione dei principali punti senza spingersi oltre il recinto. In base agli studii fatti ed all' impossibiltà di compierli, il Montanari fu costretto dichiarare al nostro Tazzoli, che una sorpresa presentavasi assai difficile, non però impossibile. Da Mantova fu il Montanari diretto a Verona, ove pure era stato istituito un Comitato, il quale aveva comuni col mantovano i principii, l' intento e l'azione. Quivi il valente ingegnere e patriota conobbe il patrizio operoso Carlo Montanari, direttore di quella case d' industria, nobile e magnanimo cuore, acceso nel desio di giovare all'umanità, conosciuto da' suoi concittadini per le pubbliche e domestiche virtù, assai più che per la chiarezza del sangue, e stretto per ogni fede al nostro angelo della patria Enrico Tazzoli. Le fortificazioni veronesi furono pure esplorate, per quanto le condizioni delle cose il consentivano, ma un formale progetto di operazioni militari non fu possibile ottenere. Il solo Acerbi (1) aveva in parte ideato un piano di sorpresa, ma senza ridurre i suoi pensieri a forma concreta e definita.

Alla grandezza del tentativo, il Tazzoli, trovava troppo impari l'opera delle menti, i contributi pecuniarii, lo zelo nel

cimentare i pericoli, la frontezza nel fare sacrificio di sè stesso. A questo nostro martire santo, nulla parea troppo, quando era proposito di salvare la patria. Egli non voleva che quell'Europa, che plaudiva attonita al nostro risorgere del 1848, potesse schernirci col dirlo un moto galvanico di vita; egli soleva dire: « La nostra vita è una santa battaglia, la nostra morte sia quella dei martiri, le nazioni non si rigenerano coll' inerzia e colla titubanza, non siamo incerti del presente e tremanti dell'avvenire, sorgiamo, speriamo, compatti e concordi incessantemente senz'ombra di paura del pericolo, che come la spada di Damocle ci sovrasta, ogni opera, ogni esperimento, si compia in nome del nostro lungo martirio e della potenza di vita che freme più che altrove in questa sacra terra d' Italia, lavoriamo indefessi, coraggiosi, audaci.

« Noi siamo all'alba d'un epoca, commossi all'alito della vita novella, ritempriamoci colla virtù, rigeneriamoci coll'amore, facciamoci grandi e potenti colla religione della patria, operando quel tutto che muove, produce e crea. Noi siamo affratellati da Dio nella gloria, nel dolore, nelle speranza, nelle tendenze, nella lingua, nell'alito che ci vien dal cielo, nell'aspirazione che s' innalza da una terra contermінata dall'alpi e dal mare; prendiamo come il genio, per intuizione, sotto gl'impulsi rapidi, concitati, impreveduti d'una vita collettiva, concentrata ad azione. Ad un popolo che versa in questi momenti supremi, l'azione è simbolo di redenzione, la titubanza è l'inerzia di morte. Lo sconforto non s' insignorisca del nostro animo, ma riconvertiamolo operosi in fremito di minaccia, conservando suprema fra tutte le virtù la costanza ».

Nei ricordi dettati dal Tazzoli negl'ultimi istanti della sua vita, e solo interrotti dalla voce che lo chiamava a salire il palco, la sua anima si rinfiamma tutta del primo ardore e deplora gli sforzi che si erano fatti fino al 1852 che tiene troppo tenui, nella previsione di una, non poi avveratasi, commozione nel maggio di quell'anno. Egli voleva che il fremito prorompesse in ogni parte d' Italia, dove ogni grande memoria, ogni gloria, ogni ricordo di potenza è di

popolo. Egli voleva la più alta intensità di vita possibile, voleva che senza ambagi tutti fossero pronti ad operare ed a spargere il proprio sangue onde riconquistarsi libera e grande questa terra che Iddio ci diede.

« L' insistenza, Egli soleva dire, è il genio del popolo, abbiamola continua, seguitiamo nella vita operosa e saremo grandi e liberi ».

E nella vita operosa si perseverò per modo che la cospirazione aveva attinto al suo massimo grado d'esplicazione; Comitati centrali erano a Milano, a Venezia; provinciali a Mantova, a Brescia, a Verona, a Padova; in ogni centro una vasta e fitta rete di affigliazioni; le ire, le minaccie, le carneficine di chi governava, rimaneano impossenti; alla pubblica opinione dava lingua e norma chi reggeva le fila delle associazioni segrete; lo spirito della democrazia, fatto anima dei privati convegni, era ad un tempo l'arbitro invisibile delle pubbliche piazze; i vili mancipii dell'odiato dispotismo ridotti al silenzio, alla dissimulazione, alla paura, perfino i pusilli si prostravano davanti ai grandi principii per cui vivono le società, l'amore della patria, della sua indipendenza, della sua libertà, del suo benessere. Le cedole del prestito di Mazzini si diffondevano ovunque, i proclami venivano letti, divorati colla febbre dell'entusiasmo, la parola tuonava potente, nessuna pace, nessuna transazione, nessuno sguardo, se non d'odio o di sprezzo fra lo sgherro del dispotismo ed il cittadino che anela a libertà.

A migliaia si annoveravano gli affigliati; tipografi e litografi supplivano all'opera clandestina della stampa nazionale, la quale nei primi del 1852 fu asportata a Poletto in tenere di Roncoferraro nella casa abitata da Giuseppe Borelli. Anche le armi si preparavano e le file della vasta trama si propagavano nelle schiere stesse dell'esercito straniero. I tempi correvano eccezionali, tanto da togliere il carattere stesso dell'eccezione ad ogni misura più straordinaria da parte degli oppressi. In tali circostanze, ripetesi coll'egregio Polari, « non sembrava illusione nè temerità il seguire una politica, la quale chiedeva tutto quello che l'eroismo può chiedere ad un popolo. L'eccezione era diventata regola ; il

cospirare, generale, pubblico, normale, un bisogno, una necessità della vita come il respirare. Tutto cospirava, il dovere e la passione, la virtù e la sventura, la gioia ed il dolore, le memorie del passato e le aspirazioni dell'avvenire, la vita e la morte stessa, il sorriso del cielo e la indignazione della terra. A crescere la tensione degli animi s'aggiunsero le imprudenze stesse di molti di coloro che partecipavano direttamente alle società segrete, onde i divisamenti di queste furono divulgati e conosciuti ovunque, anco in quella parte del campo liberale che non si affratellava ai principii del partito d'azione, anco nella cerchia politica di coloro che non osavano cimentarsi ai quotidiani pericoli di quella procellosa politica. È mirabile a pensare che, in tanta pubblicità di un'azione il cui solo pensiero costava la vita, nessun nome venisse denunciato alla polizia; il malcontento comune affidava i cospiratori, e massime la gioventù la quale dominata da quell'ardimento che faceva chiamare viltà qualsiasi atto che inducesse a circospezione e prudenza, nelle riunioni non si parlava che di patria, di libertà, di star pronti al cimento, di non indietreggiar mai; il fremito suscitato per magnetismo di comunione faceva sperare prossimo sempre l'istante del cimento supremo; erano momenti sublimi d'un popolo grande nel passato e che voleva essere grande nell'avvenire. Certo la nostra Mantova non avrebbe fatto prove indegne di sè, ad onta che il suo stato fosse tale da far temerario il soverchio ardimento, e questa era la speranza e la fiducia dei Comitati, questa la speranza e la fiducia dei nostri capi fra i quali primeggiava il Tazzoli. Egli nell'entusiasmo dell'anima vedeva imminente una rivoluzione generale santificata da un intento nazionale in cui si avrebbe posto in moto la massima cifra possibile delle forze spettanti al paese, adoprandole a seconda della natura e delle loro attitudini. Questa grande idea altamente bandita da quell' angelo della patria, aveva destato e suscitato a insolita vita, a furore, tutte le facoltà di lotta e di sagrificio che facilmente si rivelano e s'addormentano nel core delle moltitudini.

Il segreto della congiura durò in questa nostra Mantova quattordici mesi e forse, senza la precipitazione di alcuni af-

figliati al Comitato Centrale in Milano, che si valsero di ogni elemento per far numero, e non avesse così, nell'istante più prezioso, rallentata quella violenta pulsazione del cuore Lombardo-Veneto, da cui come da centro doveva dilatarsi la vita, certo non si avrebbe avuto quella seguenza di sanguinosi giudizii che dal 1851 si estesero al 1853, contando si può dire ogni giorno una vittima, e che racchiudono tutta intera la dolorosissima storia, fatta gloriosa dal conseguimento della in oggi conquistata libertà, indipendenza ed unità. Il milanese Sciesa cadde primo, fucilato a Milano nel 2 agosto 1851, per un proclama trovatogli; il comasco Dottesio strozzato a Venezia l'undici ottobre per diffusione di opere della stamperia di Capolago; l'amico mio dilettissimo Giovanni Grioli coadiutore della parrocchia di Cerese fucilato in questa nostra terra natale addì 5 novembre, per accusa di attentata seduzione di soldati a disertare. L'assassinio del Grioli fu una terribile prova per l'anima nostra, ma specialmente per quella del nostro maestro e duce Tazzoli. Egli lo pianse in silenzio ma non indietreggiò, e con tutte le forze dell'anima continuava la santa sua opera. Un giorno a me commiserante l'amico, Egli disse: « perchè piangi la gloria d'un primo martire, il palco è a noi trionfo, invidiamo la sua sorte ed operiamo per vendicare quella vittima di patria carità ».

Era la sera del 27 gennaio 1852, mesta e tenebrosa, il nostro amato stavasene, tra le domestiche pareti, conversando coi suoi più cari. In quei giorni trovavasi ospite dilettissima presso di lui la magnanima donna Teresa Giacomelli, vedova di Gaetano Arrivabene vittima del colera nel 1849, dei figli della quale il nipote Enrico Tazzoli era contutore.

Una nube di melanconia solcava la fronte di quelle persone strette fra loro da' più intimi vincoli del sangue, dell'affinità e dell'amicizia. Ferdinando Bosio ed Attilio Mori erano già arrestati, altri si erano sottratti colla fuga ai sospetti della polizia. Purtroppo il nome del Bosio suona sinistro al cuore dei patrioti, io non getterò una manata di fango su quella fronte forse rigenerata dal dolore e dal rimorso, preferendo serbare il silenzio e plaudire in quella vece alla splendida immagine ed alla sacra memoria dell'intemerato confessore Attilio

Mori, degno padre di Temistocle che moriva combattendo, duce Garibaldi, in Sicilia, e di Icilio prode soldato ei pure ed integerrimo cittadino. Le congetture e le apprensioni cominciavano a sorgere nella mente dei più; tutti tremavano pel padre comune, pel patriota impareggiabile, pel nostro adorato Tazzoli. Solo Egli era tranquillo, solo Egli temperava coll' influsso della sua inalterabile serenità il timore e la tristezza de' suoi. Erano le 9 pom., ed ecco si bussa alla porta e si annunzia il commissario di polizia Filippo Rossi, d'esecrata memoria, quello al quale era stato forse salvata la vita dall'animo mite e generoso del Tazzoli, del Poma e dello Speri. Lo sgherro entra scortato dai gendarmi, perquisisce lo studio del generoso campione, ne sequestra gli scritti, gl' intima l'arresto e con cuore di bronzo e ghigno da demonio assiste indifferente agli strazii dell'amorosa genitrice, alle lagrime dei congiunti e degli amici, all'amarezza di quell'addio supremo. L' integro patriota non piange, non si conturba; Egli con un volto sul quale parea raddoppiare la calma e la sicurezza di sè, s'avvia in mezzo ai satelliti, trascinato a piedi fino alle carceri del castello, quantunque piagato in una gamba. La notizia come una folgore si diffuse per la città, l'angoscia si fece strada al cuore di tutti i concittadini e lo sgomento si sparse tra le fila dei congiurati. È noto quale estensione assumessero nel gennaio e nel mese successivo gli arresti; in questa provincia sommarono a 41, centinaia di famiglie piombarono, durante quell'anno infausto, nella disperazione.

Il nostro Tazzoli venne trascinato alle carceri del castello, al nord-est della nostra città, edificato come ultimo rifugio in caso di rotte toccate dai Gonzaga nelle perpetue ed accanite lotte che sorgevano nel medio evo coi signorotti vicini. Questo solido edificio era stato ridotto a prigione ed il medesimo racchiudeva in allora i rei di stato più aggravati, per conseguenza i più gelosi a custodirsi. Al sommo di quella porta coll'occhio dell' immaginazione potevasi leggere la sentenza del Divino Poeta:

Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate.

In questo terribile carcere recinto per ogni lato dalle acque del lago, ai cui angoli sorgono quattro torri quadrate alte cinquanta metri dal piano del fossato, sporgenti al di fuori e formanti una specie di bastioni le cui cortine vengono custodite dal maschio del castello il quale è più basso delle torri poco meno di undici metri, vennero rinchiusi cento illustri patrioti privi d'ogni speranza, perchè tutto all' intorno era ed è recinto da un ampio fossato, largo sette metri e 40 centimetri e profondo cinque metri e trenta centimetri; la cui contro scarpa era a linea verticale come la scarpa delle cortine. Quando le acque del lago sono abbondevoli, il fosso si fa pieno mediante un condotto che vedesi dalla sua parte destra.

Il prospetto del detto castello guarda il lago ed è diviso da questo per mezzo di una strada che conduce a sinistra alla porta di San Giorgio ed al ponte dello stesso nome, il quale è lungo 800 metri ed è chiuso sulla parte esterna da una testa di ponte militarmente guardata, e quasi sul mezzo evvi un largo ponte levatoio che lo divide in due, rompendone la continuità quando ne accade il bisogno. Nel castello vi erano e tuttora vi sono tre piani; nei due primi trovavasi l' archivio della Città, il superiore costituiva le prigioni e dominava tutti i fabbricati dell' interno. Ottanta scalini conducevano alle segrete. Allorchè il piano superiore fu ridotto a prigione, si restrinsero le camere, divise da muri interni di uno spessore di un metro e dieci centimetri, mentre i muri esterni erano e sono di una grossezza di metri due e venti centimetri. Le finestre difese da due sbarre assai grosse di ferro e da una grata all' esterno. Ogni segreta era chiusa da due grosse porte con tre catenacci di ferro ciascuna, e con altri armamenti pure di ferro. Gli anditi che mettevano alle segrete si trovavano divisi da porte e controporte. Le finestre senza vetri e le imposte assai grosse, ferrate con catenaccio e serratura. Tutte le dodici segrete erano numerate; alcune avevano soltanto una finestra che guardava in un cortile assai piccolo, e posto in mezzo al castello. Quelle erano le migliori perchè l' aria vi poteva scorrere; nelle altre meno sane stavano stipati i più animosi patrioti. Il nostro

Tazzoli fu trascinato nella segreta senza numero ed ivi lasciato in preda alla costernazione.

Il nostro martire è solo, sdraiato sopra un canile assorto in una di quelle estasi, prodotte dall' ambascia profonda, in cui l' anima abbandona il corpo, e s' ingolfa in una nuova esistenza, in un mondo incognito, pieno di forme strane, non mai vedute, non mai pensate, — dove lo spirito giace immemore di quello che fa, di quello che è.

La prima notte fu terribile; parola umana non può nè sa descriverla, solo a quell'uno che sofferse come Lui ha sofferto, ogni umana parola riesce a presentarne l'amara rimembranza. Un bagliore scarso entrava mal volentieri tramezzo alle sbarre, e sdrucciolava giù lento, melanconico, scolorito; forse egli era pietoso e tramutava così la sua pompa per mettersi d'accordo col santo confessore, per non unirsi all' oltraggio degli oppressori. Il Tazzoli si scuote da quella specie di torpore che non era stato nè sonno nè veglia, si scuote da quel sopore che non dà requie, ma prende lo scalpello del notomista, e comincia ad incidere il cuore di dentro e di fuori con mille tagli diversi e lo cincischia con mille ferite.

Sono le sei antimeridiane, l'ora della visita speciale alla carcere e non al carcerato; il dolore del nostro prigioniero fu rispettato, non una parola di scherno fu pronunciata, lo stesso Casati allibì davanti l' angoscia del misero.

Passata così la prima notte i susseguenti lunghi giorni della di lui prigionia furono, per quanto lo potevano essere, tranquilli. Egli non temeva di nulla per sè, ma soffriva delle prove a cui era sottoposta l'altrui sensibilità. Il nostro martire, dirò coll' esimio Gaetano Polari, pensava all' angoscia della famiglia, alle vessazioni de'suoi compagni d'infortunio; ma a mitigare le sue apprensioni valeva la coscienza di essere lui il depositario dei nomi che poteano essere compromessi, e così ritenevasi assicurato pienamente contro ogni eventualità.

La frequenza allora quotidiana delle prigioni politiche aveva reso famigliari i più reconditi mezzi di corrispondenza fra i rinchiusi nel Castello e i parenti e gli amici di fuori. Prima sua cura fu dunque di raffrenare, coll' esempio della

propria serenità, le lagrime della buona ed affettuosa sua madre; chè quell' anima gentile sentiva altamente, come gli affetti dell' umanità e della patria, quelli della famiglia. Egli non era uomo da dissimulare cosa alcuna per salvare a sè la vita, malgrado il diritto di necessaria difesa, cui la sua coscienza avrebbe potuto invocare contro le enormità perpetrate dall' autorità sotto il nome di legge e di processo marziale, pronto a versare mille volte il proprio sangue anzi che avere pur solo l' apparenza di venir meno alla verità in faccia a' suoi carnefici.

Ma doveva a sè, doveva alla patria il vegliare sulla salvezza dei compagni, il guardarsi dal dare ai satelliti della tirannia, che chiamavansi giudici, il menomo pretesto di spargere sangue.

Portava i ceppi ai piedi, senza che si avesse alcun riguardo alla inferma sua gamba. Era, seguirò col Polari, trattato col più stretto rigore carcerario; solo alimento pane nero, acqua, minestra; continua e completa la solitudine; toltogli l' uso di qualsivoglia libro, perfino del Breviario.

Il povero prigioniero sofferse quanto si può mai dire, ma l' angoscia più tremenda eragli riserbata in quel giorno nel quale ebbe a convincersi, che il discepolo ed amico suo Ferdinando Bosio, sotto il tormento del bastone, lo aveva, manifestando la congiura, accusato. Il Tazzoli annorava tra i più atroci dolori della sua vita quello provato allora quando avvenne il terribile confronto; ad ogni modo rispose impavido all' accusatore ed alle vere asserzioni del medesimo osò dare una mentita.

Simili conseguenze della tortura applicata ai prigionieri di più delicata complessione e di spirito meno fermo, avrebbero dovuto essere a lui presagio di più gravi pericoli. Già le confessioni degl' altri a suo carico crescevano di numero. Quando, ancora libero, presiedeva alle operazioni del Comitato, era stato egli indotto, da quel delicato senso con cui si governava nel maneggio delle cose altrui, a tenere un registro, ove a cifre numeriche erano segnate le offerte pecuniarie e i nomi degli oblatori consapevoli i più di essi. Il registro trovaronsi tra le carte appresegli all' atto dell' ar-

resto. Ma vi furono solo due che sapessero al pari di lui leggere la misteriosa nota: membro l'uno, Segretario l'altro del Comitato. Di sè egli era sicuro: il carattere conosciuto dei due amici gli mallevava, che nulla era a temersi dal loro lato. Ma prima ancora del loro arresto i consapevoli dell' arcano si erano messi di concerto tra loro per corrispondere, in caso di prigionia, coi numeri stessi del registro. Una delle note di questa corrispondenza cadde per tradimento nelle mani della Commissione processante. Il segretario fu arrestato: e dicesi che a colpi di bastoni sia stato costretto rivelare il modo di leggere l' arcano alfabeto.

Alcuni in oggi scagliarono la croce addosso all'infelice che sotto la tortura in istato di violenta commozione d' animo confessò quanto riteneva già palese e lo chiamarono vile, essi che non conobbero i terribili misteri dell' inquisizione austriaca, che non ne conobbero le torture ed i dolori, le angosce e le agonie di quel processo che lo stesso dispotismo ebbe paura di rendere di pubblica ragione. La vita del valoroso ci dispensa di narrare quanto successivamente fu da esso operato a pro della patria.

Cinque mesi di prigionia del nostro TAZZOLI, i mali trattamenti aggravati dallo scorbuto che n' era stato la conseguenza, e dalla infermità della gamba, le minacce delle verghe, le confessioni a suo carico di undici complici, la certezza che le sue negative contro tali deposizioni bastavano da sole a condurlo al patibolo, non erano valse a vincere la sua fermezza nel proposito di nulla palesare: *egli era parato per andare al patibolo colla massima tranquillità.* Ma quando gli venne presentata la traduzione della nota scoperta, quando si vide tradito, quando conobbe che il negare non avrebbe più giovato agli altri, non potè rinvenire in alcun riguardo a sè stesso il motivo di persistere nella sua risoluzione. Confessando cercò di alleviare lo stato degli altri, aggravando il proprio. Le sue rivelazioni si restrinsero ad indicare l'organismo della Società, senza che ne venisse nocumento a persona. Nel registro erano dei pseudonimi, e fra gli altri alcuni che non si erano potuti interpretare. Il TAZZOLI si rifiutò a spiegarli, finchè non ebbe la promessa, mantenuta

poi, che la sua confessione non avrebbe avuto per conseguenza alcun arresto. Quanto all'andamento parziale dell'inquisizione, basta dire che vi erano immedesimate tutte le raffinatezze della perfidia moderna conciliata coll'arbitrio, la prepotenza, l' ingiustizia, la frode ed il fanatismo militare dei più vili fra i satelliti della tirannia straniera. Pochi caddero, molti resistettero, ma è mestieri essere eroi per trionfare delle arti e dei mezzi forniti a dovizia da una corte speciale, onnipossente per barbarità e malizia.

Purtroppo vi furono di quelli che senza misericordia censurarono nell' ozio delle dilette mure domestiche la condotta di alcuno tra i processati, ma la coscienza di questi ignora che buona parte dei nostri confessori furono condannati sulla semplice convinzione da giudici iniqui o sopra indizii illegali.

Il nostro martire dopo cinque mesi di eroica resistenza, messo alle strette dalla decifrazione del fatale registro, ed avuta dall' auditore Straub a nome del Feld-maresciallo la parola d' onore d' impunità dei correi il cui nome era già sul registro interpretato, credette di far bene dichiarandosi autore e reo egli stesso, anzi egli unicamente, di un progetto a cui forzò con inganno e con arte le altrui volontà, invocando in siffatto modo sopra sè solo il rigore delle leggi. Concepimento difettoso, è vero, perchè fatto sotto il dispotismo militare, sotto l' inganno ch' egli non seppe deludere; ma concepimento tuttavia generoso, e di cui fu animato continuamente lungo il processo, ove diede prove segnalate di una fede, di una fermezza, d' una coscienza piuttosto unica che rara, poichè egli fece il bel sacrificio di fermare sopra di sè quei colpi, perchè non andassero a ferire altri infelici e provocare il pianto di altre famiglie.

Il governatore Culoz ebbe la temerità di chiedere, come sia avvenuto che i preti Lombardi, differenti dai Veneti, si immischiassero nelle faccende politiche; quali fossero i titoli di lagnanza del popolo contro il governo, e come avessero potuto tanti sacerdoti indursi e mettersi alla testa della cospirazione del 1851?

Il Tazzoli dalle prigioni, rispose a tali quesiti, e più arditamente al secondo, tessendo la storia delle condizioni del

Lombardo-Veneto negli ultimi decennii, e addittando negli atti del governo, e nella anarchia militare, a cui il paese era dato in preda, le cause che facevano della cospirazione lo stato normale della vita pubblica, e obbligavano ogni onesto a non ricusare, quando ne fosse richiesto, la propria cooperazione a far cessare quell'ordine di cose. Un sentimento speciale lo consigliava in questa circostanza, ed era la speranza, che la suprema autorità si farebbe con lui più severa, e la gravezza della colpa, mostrerebbe che, s' egli confessò la parte avuta nella congiura, nol fece già per impetrar misericordia, ma perchè il negare ciò che era fatto evidente sarebbe stata stoltezza. Una voce terribile diffusa per la città pervennegli all' orecchio oltre le sbarre delle prigioni; l'arte iniqua d' un' inquisizione militare aveva a bella posta sparsa la voce che Egli colle rivelazioni aveva compromesso gran numero di complici. Si fu allora che gettò dalle sbarre della prigione una copia delle memorie indicate insieme ad una lettera nella quale Egli esprimevasi: « Chiunque tu sia, nelle « cui mani la Provvidenza faccia cadere queste pagine, se « hai sensi Italiani, e se ti commoverà la sciagura di uno « che patì assai, ma con gioia, per amor della patria, e an- « cor. regge sereno ai fisici mali che su lui continuano, non « sa superare l' affanno dell' immeritato sospetto che altri « soffrano per causa di sua tristizia o di sua debolezza, deh! « fa quanto è da te per diffondere il presente scritto ». Seguitava narrando gli strazii della prigionia, le brutali violenze, la scoperta dell' alfabeto numerico, la qualità ed i limiti delle rivelazioni da lui fatte e conchiudeva con queste parole: « Italiani fratelli, il mio fallo fu di non avere avuto « tanta prudenza quanto era il mio zelo: siate adunque pru- « denti, ma non siate corrivi a sospettare coloro che si fe- « cero vittime dell' amor di patria. A tanta angoscia si ag- « giunsero le bastonate, l' ultima delle infamie d'un esecrata « tirannide; inutili sevizie contro colui che era deliberato di « offerire sè stesso in olocausto della patria, ed in allegge- « rimento delle pene degli altri ».

Dei compagni del Tazzoli, furono oltre al Mori ed al Castellazzo, al Poma, al Marchi ed al Quintavalle tratti alle

carceri i sacerdoti Giuseppe Ottonelli parroco di S. Silvestro e monsignor Bartolomeo Grazioli arciprete mitrato di Revere i quali veneravano nel Tazzoli il maestro della patria fede. La sorte degli amici, specialmente de'sacerdoti, aprì il solco d' una profonda ferita nell' anima del nostro martire, pensoso unicamente dell' altrui salvezza. Più tardi parlando dell' Ottonelli diceva: *Che non avrei fatto per salvarlo? Egli è una vittima della illimitata fiducia ch' ebbe in me, tanto che non sarebbevi stata cosa a cui non avessi potuto indurlo: eppure so che non lagnossi mai!*

Tra gli altri affiliati, su cui si posero le mani nella città e nella Provincia citiamo Pietro Frattini, Omero Zanuschi, Nuvolari Giovanni, Fernelli Domenico, Lisiade Pedroni, Luigi Dolci veronese, e Giuseppe Finzi, di carattere fermo ed inconcusso e pronto sempre come gli altri suoi compagni a sacrificarsi pel bene della patria e dell' umanità. Anche una donna, Camilla Marchi, direttrice degli asili di infanzia, depositaria di molti segreti del Tazzoli fu tenuta in arresto.

Dalle città del Veneto furono tradotti a Mantova Angelo Scarsellini, Bernardo De-Canal, il pittore Giovanni Zambelli, Giovanni Paganoni, Angelo Mangili negoziante, l' ingegnere Giovanni Malaman, Antonio Lazzati dottore in legge, il medico Luigi Pâstro, l' avvocato Faccioli, il libraio Cressoni, lo stampatore Bisesti, i negozianti Augusto Donatelli, Alberto Cavaletto, Carlo Augusto Fattori, Pietro Paolo Arvedi, Francesco Tartarotti ed il conte Carlo Montanari. Brescia vidde porsi le mani addosso al suo Tito Speri, Lodi al suo cittadino Luigi Semenza, Milano al dottor Francesco Rossetti che tentò invano sottrarsi all' arresto svenandosi con ferro chirurgico. Furono pure tratti in carcere il moravo Swoboda tipografo ed i maggiari soldati Gyorfy, Valla e Kiraly ed il modenese Francesco Montanari. Ma che vado io mai numerando i nomi dei martiri e dei confessori? Le carceri di Mantova, di Venezia e di Milano nel 1852 rigurgitavano di vittime, ma specialmente nel castello di Mantova dove eransi raccolti la maggior parte dei prevenuti.

Quivi fu iniziato e condotto il terribile processo sotto la direzione di quel tigre di Carlo Kraus facente funzione di

capitano auditore, il quale alla ferocia dei mezzi aggiungeva il vitupero delle arti più fallaci. Quivi le confessioni furono estorte, ogni sevizia messa in opera, conculcata la giustizia, calpesto il sentimento di pietà e d'umanità; la tortura morale e fisica, le bastonate, ultima delle infamie.

Il disprezzo ed il ribrezzo ci vietano di più oltre soffermarci in queste ferine raffinatezze comandate da un dispotismo maledetto ed eseguite da manigoldi, e non da giudici, iniqui sgherri della tirannia senza legge nè fede. La mano veramente, dirò coll' esimio Polari, cade stanca nel narrare tante enormità.

Chi potrà dire le angoscie delle famiglie infelici nella lunga e continua agonia di undici mesi che durò il terribile processo, e che in cui ogni giorno, ogni ora, ogni momento poteva recare l' annunzio ferale. L' angoscia della famiglia del nostro Tazzoli fu indescrivibile; Teresa Giacomelli vedova di Gaetano Arrivabene e zia del nostro martire, venne a dimorare in questa nostra Mantova per cooperare agli sforzi che dalla madre, dai fratelli, dal Vescovo, dal clero e dai cittadini tutti, si facevano durante il processo per salvare un tanto patriota. La madre del martire benedetto non resse allo strazio del dolore oltre sei mesi, la sua ultima parola fu pel suo Enrico, per lui l' ultimo bacio. Il pio e santo sacerdote monsignor Luigi Martini ricevette il bacio estremo pel figliuolo prigioniero e per questi ridiede il bacio alla madre morente. Oh se questa, scriveva l' esimio prelato, non è una scena da far morire d' ambascia, dica altri cosa è, che io non saprei dirlo. Martire santo, tu hai sofferto tutte le angoscie, compresa quella di non poter raccogliere l' ultimo respiro della tua genitrice, però la tua memoria sarà benedetta eternamente tra noi, ed i nostri figli verranno ad inspirarsi alla tua tomba come ad un altare sul quale Tu fosti immolato, Tu anima pura, serena, amante, e ad un tempo grande e generosa. La bellezza spirituale e la grandezza morale della Tua esistenza si riflettono in ogni pagina, di mezzo ai sentimenti della famiglia e della vita privata. Tu vero sacerdote di Cristo sarai un esempio imperituro pei seguaci dell' evangelo, pei figli amorosissimi, pei più ardenti patrioti.

Il terribile processo è compiuto, l'infame sete di sangue sarà estinta, la sentenza è covata, e pure i nostri martiri e confessori si sollevano l'animo oppresso ai fratellevoli conforti e forse si vanno lusingando che non vi sarà spargimento di sangue. Ma il nostro Tazzoli è solo, solo nella sua carcere, niuno il conforta, unicamente qualche fiata gli è dato corrispondere co' suoi cari per segni, come quando ad una certa ora del giorno si poneva a guardare dalla finestra della sua cella verso la torre del duomo. Per quanto gli era possibile confortava i suoi cari ad essere tranquilli, mostrandosi calmo e talora sorridente e le sue lettere che una mano pietosa faceva pervenire alla famiglia, quando non lo poteva l'astuzia erano per la maggior parte piene d'amore, di rassegnazione, di pace; solo in una Egli invoca dai parenti che reclamino col Vescovo e col Municipio contro la tortura del bastone. Dopo la morte della madre benediva la solitudine della sua segreta nella quale eragli dato abbandonarsi alla piena del dolore, ma ne' suoi scritti appariva solo l' ombra di tanto strazio, poichè non voleva accrescere il cordoglio a' suoi cari. In mezzo ad una vita di patimenti, rassegnato alla sua sorte attendeva la fatale sentenza la quale veniva pronunziata dal Consiglio di guerra nell' infausto giorno 13 novembre 1852.

Un ordine del Comando militare inibiva al compianto nostro vescovo Corti d' assentarsi dalla diocesi. Trafitto da profondo dolore per la tema che si dovesse avverare caso di morte in qualche suo prete, scrisse a Roma implorando raccomandazioni a Vienna, le quali si assicurò sarebbero fatte, ma fatalmente dopo non molto il riscontro ricevuto non corrispose all'aspettativa universale, e purtroppo giunse l'ordine di procedere alla degradazione in caso di funesto avvenimento; rescrisse non potersi applicare tale pena a'suoi preti in appoggio ai canoni ecclesiastici, ma una terza risposta recisa ed imperiosa gl' ingiunse di deporre ogni dubbio e nella dolorosa circostanza della capitale sentenza procedere alla degradazione dell'ecclesiastico, prima che detta sentenza dovesse essere eseguita. Scrisse di nuovo, pregò di nuovo e supplicò, ma indarno; nobili matrone, integerrimi cittadini

implorarono una commutazione di pena, tutta Mantova si commosse; non pochi potenti italiani e stranieri si piegarono, e s' interposero; la sorte dei nostri martiri era già segnata; la tirannia straniera voleva dare un esempio all' Italia e fu pronunciata la sentenza di morte. Il maresciallo Radetzky, d' esecrata memoria, commutava ad alcuni la pena, per altri la sanzionava e tra questi ultimi fu il nostro Tazzoli. La serie delle afflizioni, che doveano precorrere al patibolo del nostro martire, non era ancora compiuta; pel 23 novembre gli fu annunciata la visita d'un amico, di monsignor Martini, l' ottimo fra i sacerdoti, come lo disse il fervente patriota Felice Orsini che lo chiamò il conforto dei deboli e di chi si trova nella sventura; che profonde tutte le sue entrate in opere caritatevoli e che allora quando assistette i rei di Stato che andavano alla morte, non li costrinse mai a compiere le cerimonie del cattolicismo, e non studiò mai di estrarre dai deboli delle rivelazioni, siccome l'Austria avrebbe voluto.

Quest' uomo disinteressato, seguiterò coll' Orsini stesso, è di costumi specchiati, caritatevoli e attivo nel soccorrere il povero, l' infermo, il debole. Dovrebbe essere uno specchio per gli altri preti cattolici. Questa perla del clero mantovano scrisse il Confortatorio dei nostri martiri, libro che la corte di Roma ha posto all'indice. Egli è tutto cuore, tutto amore, tutta carità, eppure la sede pontificia lo dimentica, anzi lo osteggia e lo pospose ad un Rota e ad altri prelati di simile fatta. E sia così, ma il nostro Martini sarà sempre una splendida immagine del vero sacerdote di Cristo e non cesserà mai d' essere venerato da tutti. Questi era l' amico che attendeva con ansia il nostro martire, questi era quello che aveva assistito la di lui madre fino all'estremo anelito e che aveva ricevuto dalla medesima l' ultimo bacio per riportarlo al figlio prigioniero.

L' Enrico nostro aveva preparato mille domande a fargli intorno a' suoi cari e lo accolse colla manifestazione della più viva letizia. Ma troppo solenne contrasto faceva la costernazione, che si rivelava nell' aspetto, nel fare e nelle parole del visitatore, con la esultante serenità del prigioniero

visitato, onde questi tardasse più a lungo a sospettare di qualche novella sventura, e già quasi riteneva fosse mandato per disporlo ad udire la sentenza capitale. Finalmente, animato a dire francamente l' oggetto della visita, ripetendo come soleva quel verso del Divino Poeta:

« Alla fortuna, come vuol, son presto »

il Martini fece intendere, come l'autorità Ecclesiastica avesse decretata la sua sconsacrazione e quella dell' Ottonelli.

Infatti la lettera del 25 ottobre era stata assolutamente perentoria, come quella del Radetzky del 21 novembre 1852, la quale comandava al vescovo *di eseguire la scomunicazione rispettivamente la deposizione della dignità ecclesiastica, lasciando alla saggia sua riflessione l'arbitro della modalità,* e conchiudeva dovesse il vescovo notificargli infallibilmente entro otto giorni l'esecuzione, acciò si avesse a disporre in seguito per *la pubblicazione della sentenza, la quale come pure la esecuzione, si sarebbe ordinata in ogni modo, se anche detto termine fosse spirato inutilmente.* Roma aveva ordinato; il comando militare comandato e pensato, la prepotenza dei tempi, il timore di peggiorare con un rifiuto la condizione degl'altri nove preti ch'erano in prigione, determinò i membri dell' intero consiglio radunato espressamente dal compianto vescovo Corti di sottoporsi alla dura necessità.

Roma e Vienna ordinarono: Martini ha dovuto piantare nel cuore del nostro martire la spina avversata della degradazione, e lo fece nella speranza che l'illustre prigioniero avrebbe da esso ricevuto con minore ambascia la tremenda notizia. Martini ha pronunciato l'amara parola: Bisogna, o mio caro, disporsi alla degradazione. A tale terribile nuova, balza repente in piedi il nostro caro e con accento vivace replica: Alla degradazione io mi debbo disporre? Purtroppo, purtroppo, soggiunse l'afflitto monsignore e chinata mesta la fronte incrocia le mani sul petto. Il TAZZOLI richiese: Per quale delitto tanta pena? al che il dolentissimo visitatore soggiungeva: Pel delitto d'alto tradimento. Il TAZZOLI sorrise d'un sorriso di compassione opponendo in pari tempo che una tal

pena era sancita ne' canoni pei malfattori e non per coloro che soffrono per la loro patria: rammentò l'Andreoli, Ugo Bassi, Grioli; chiese con qual diritto Roma pretendeva allargare il vigore di un decreto a fatti anteriori ad esso, accennò alla responsabilità che il suo degradatore assumerebbe in faccia alla storia e conchiuse che quella era una pena ingiusta alla quale perciò non intendeva adattarsi per verun modo. Ah dunque perchè Roma comanda un'ingiustizia, si ha da obbedire? Quì non si tratta di dogma ed è enormità unica punire in siffatta guisa senza un giudizio canonico e prima ancora che la sentenza del Consiglio di guerra sia stata pronunciata. Il Martini versava lagrime amarissime e con parole interrotte dal pianto dovette partecipare che la sconsacrazione avrebbe avuto luogo la dimane, che ricordasse l'esempio di Cristo. Sì, soggiungeva il Tazzoli, Cristo fu posto in croce da nemici accaniti ed iniqui: assumete voi questo carattere? E se anco ciò fosse, io non potrei compararmi all'agnello. Io, rispondeva l'angosciato visitatore, assumerò il carattere del fratello o dell'amico, che mesto accompagna il fratello e l'amico. Voi non potreste paragonarmi all'agnello, ma intendevo di dire che dobbiate ricevere codesto castigo come proveniente da Dio, a quel modo, che Cristo lo ricevè dal padre suo. Sì, sì, replicava il martire santo. A quel modo che viaggiando dovrei considerare come da Dio permettente la violenza dell'aggressore assassino.

Anima carissima, anima leale, continuava Martini, voi ora ben a ragione avete l'anima piena di sdegno, ed io ho il cuore che gronda sangue. Infatti era tale la stretta del dolore che diede in dirottissimo pianto. Il Tazzoli allora si fece pensoso e calmo; Egli, che del resto non avrebbe voluto causare affanno a nessuno, comprese che invano avrebbe cercato di far comprendere l'enormità della pena, e abbracciando il povero ed afflitto prelato, soggiunse: Non voglio più a lungo contristarvi, è anche troppo il vostro dolore; andate pure e dite al vescovo che sono apparecchiato a subire l'atroce castigo, colla coscienza però di chi non l'ha meritato, ma che mi riservo di protestare in iscritto. Dopo pochi momenti di

silenzio Martini pregò di mitigare le espressioni della protesta e barcollante allontanossi dalla segreta accompagnato fin dove lo permise la cruda disciplina del carcere dal Tazzoli che suggellava con un tenero bacio il doloroso distacco.

Rimasto solo in preda a tanto affanno, quasi l'angoscia sua non bastasse a torturare quell'animo nobilissimo, gli feriva l'orecchio attraverso tre usci, il pianto del debole Ottonelli al quale pure veniva comunicata l'infausta notizia. Quale notte tremenda!.... la mattina del 24 novembre ebbe luogo l'ingiusto e doloroso atto. Erano presenti il vescovo, tre sacerdoti, l'auditore ed il maggiore di piazza, Horward. Tazzoli, indossati i sacri arredi, s'inginocchiò dinanzi al superiore; costui tremava, il Martini piangeva in un angolo della stanza coprendosi il volto colle mani; il cerimoniere Vincenzo Solieri singhiozzava anch'esso. Uno solo degli astanti, il canonico Custoza, ora avvocato ad Ostiglia, gareggiava col Tazzoli di fermezza; questi lesse la sentenza canonica che il paziente chiamò una *cantafera latina*. Il vescovo con un piccolo coltello raschiò lievissimamente le dita consacrate del prigioniero, poi gli levò pietosamente di dosso gli abiti sacerdotali, ed invece di respingerlo, gli stese la mano, e se lo strinse al seno amorosamente significandogli il proprio dolore per l'ufficio a cui adempiva. Il Tazzoli voleva rispondere, ma il prelato trepidante lo supplicò a non dir parola.

Diè compimento alla funesta cerimonia una di quelle vecchie formole rituali che non hanno più senso in simili casi, colla quale era detto che lo sconsacrato non dovesse soggiacere nè a morte nè a mutilazione. Compiuta la mesta cerimonia il prigioniero s'inchinò e ritirossi imperturbato; il povero vescovo cadde svenuto. Non era scorso un quarto d'ora che nella solitudine della sua cella giungeva il pianto dell'Ottonelli che gli straziava l'anima del più crudele tormento. Dal 24 novembre al 4 dicembre 1852 l'esistenza del nostro martire fu oltremodo dolorosa, scrisse a' suoi cari, spedì al vescovo la protesta, ma nella piena dell'angoscia non fu impari a sè stesso. Per Mantova, anzi per l'Italia, il 4 dicembre fu come un giorno di pubblica calamità e di universale mestizia e di lagrime copiosissime; in quel giorno uscì la

sentenza, che fu la prima in quel sanguinoso processo. Era di morte per TAZZOLI, Poma, Scarsellini, De Canal e Zambelli; di dodici anni di ferri per il Faccioli e il Paganoni, di otto per il Quintavalle e Mangili, di 4 per l'Ottonelli.

La guarnigione stava schierata sulla piazza di S. Pietro, ora Sordello, ove i condannati vennero condotti ad udire il fatale giudizio al cospetto di un popolo costernato, al quale la tremenda iattura era danno ed onta comune. I cinque condannati alla morte furono condotti a Santa Teresa attorniati da numerosa truppa; colà arrivati la prima stanza fu aperta al TAZZOLI, a Poma la seconda, a Scarsellini la terza, la quarta al De Canal e l'ultima a Zambelli. Gli altri cinque ritornarono alle loro segrete nel castello e di là vennero in seguito tradotti parte a Josephstad e parte a Tereisethad. Una lettera segnata col N. 1310 Audit. 4 dicembre 1852 e. firmata dal governatore Culoz fu diretta al vescovo perchè disponesse gli occorrenti sacerdoti per il conforto dei pazienti. I cinque sacerdoti furono Martini, Ghisletti, Benedusi, Mezzadri, Uggeri. Il primo confortò all'ultimo passo quell'anima angelica del Dott. Carlo Poma, il secondo De Canal, il terzo Zambelli, il quarto Scarsellini e l'ultimo TAZZOLI.

L'Austria voleva sangue, iniqui giudici diedero sangue. Da un lato onorevoli cittadini, il cui delitto si appella amor di patria, delitto glorioso che li trae a morte ma che insieme assicura ad essi l' immortalità, l'eternità del nostro compianto, della nostra ammirazione e del nostro amore. Dall'altro uomini impassibili, inesorabili, freddi come la lama d'un pugnale, implacabili come la vendetta, iniqui come la loro coscienza e l'anima loro, non giudici ma carnefici, anzi di questi peggiori. Tetri automi del dispotismo, ricchi, potenti, decorati, tengono nella destra non la bilancia della giustizia ma la mannaia, paurosi sempre di spiacere al tiranno che li paga vivono una vita d' inferno, maledetti da Dio e dagli uomini. Ma che vogliono i primi? la patria libera dallo straniero; i secondi tentano di fermare i popoli oppressati di progredire verso la libertà, ma non havvi forza umana che valga a rattenerli. L'ora dei popoli è giunta, essi innoltrano sospinti dal soffio di Dio, e dal di sopra della croce del mar-

tirio sventola la bandiera della vittoria. I martiri non tremano davanti alla forca: havvi nei loro occhi una luce ignota e sfolgorante che è insieme la conferma della potenza della loro anima ed il presagio dell' immortalità della loro fede.

I giudici sono morti, se tuttora viventi, sono morti alla vita; i giudicati rei, i confessori, i martiri, non muoiono, ad essi sorvive l'idea per cui morirono in tutta la grandezza e la santità; sulla loro tomba sta seduta la gloria, su quella dei loro giudici accosciata l' infamia e la maledizione. I primi vivono una vita immortale, i secondi subiscono ancor viventi la morte. Chiedete alla coscienza delle nazioni quali sono i rei! e vi risponderà: Un uomo è un nulla per la causa dell'egoismo e della tirannia, tutto per la causa dell'umanità; chi sta per la prima è reo, santo chi per la seconda.

« Ora incomincian le dolenti note ». Si sperò nella grazia; corsero ad implorarla, vescovi, nobili, matrone, opulenti cittadini e rappresentanze incessanti; ma invano, fu a loro perfino rifiutata l'udienza. Il cavalleresco imperatore la negava; il vecchio Radetzky ed il sanguinario Benedek la negavano; pure la zia del Tazzoli, le sorelle, i fratelli, ebbero atroci ripulse e vile scherno; altrettanto toccò alla vecchia madre del Poma ed agli affettuosi suoi cari. Le deputazioni di Milano, di Venezia, di Verona, subirono sorte eguale a quella degli sventurati parenti dei condannati. Al vecchio e rimbambito Radetzky già con un piede nella tomba furono tuonate parole tremende da una commissione di dame, composta dalla principessa Gonzaga, dalla marchesa Cavriani e specialmente dalla compianta contessa D'Arco, anche quelle voci suonarono al deserto. Alle forti ed impavide parole della D'Arco, Radetzky osò rispondere: « Signora contessa, ha ragione perchè è donna...» Eppure nelle segrete del castello languirono impavide matrone non meno nobili, nè il bastone dell'aguzzino ha risparmiato il sesso debole e gentile. L'Austria dal 1821 al 1852 fece passi giganteschi nell'arte del vittimare, eppure il suo trono è crollato nel sangue. L'unità e la libertà di questa terra benedetta era casa di Dio, preparata dall'opera provvidenziale dei secoli e dal martirio de' suoi figli generosi.

Tazzoli, uno fra questi veri iniziatori del nostro moto, fece oblazione intera di sè stesso a Dio ed alla patria, perchè per lui il sacrificio era il sentimento del dovere in azione; tranquillo, lieto e sereno volle munirsi dei conforti della religione nella quale era nato e della quale era sacerdote.

Egli credeva, Egli sentiva la necessità ineluttabile di modificare, riformare, trasformare l'uomo, ridestandone al meglio l' indole imbastardita, l'anima semispenta, l'entusiasmo appassito. Egli voleva risollevare la potenza d'agire in allora schiacciata sotto la prepotenza dell'arbitrio ed il bastone della tirannia, colla coscienza della dignità umana e d'una missione da compirsi quaggiù. La sua era opera spettante ai principii, alle credenze, al pensiero religioso, alla fede. Una sola scintilla di fede, Egli diceva, compirà quello che tutti i sofismi delle scuole filosofiche non hanno saputo intravvedere. Egli possedeva il coraggio dei martiri e la fede della vittoria, Egli aveva una profezia d'avvenire sulla fronte, la quale non ha mai offuscato di vanità il limpido e severo intelletto del vero sacerdote di Cristo. Ei sapeva che il pensiero di Dio è immortale e che la missione apostolica può mutare d'interpreti e di direzione, ma non può cessare pel volger di secoli fino all'ultimo giorno sulla nostra terra. Ei sapeva che il decadimento di una autorità non è se non la trasmessione di quella, e che la morte d'una credenza, non è che la sua trasformazione. Egli meditò sulla nuova vita che doveva sorgere da quel cadavere: abbassò uno sguardo d'aquila ed intravvide il segno annunziatore di quella vita per cui la sua parola suonerà sempre doppiamente potente e simile a quella dei vecchi profeti, poichè ha creduto e predicato Dio, il popolo, l'amore, la libertà; Egli moriva credendo e sperando, poichè, Egli diceva, Cristo ha decretato l'emancipazione e sulla sua croce Egli diede il verbo dell'eguaglianza a tutti gli uomini. Egli credeva all'universalità ed immortalità dell'elemento religioso che universalizza e collega, e confortato dalla promessa di Gesù cercava il nuovo Evangelo del quale aveva lasciato poco prima di morire la speranza immortale.

Sulla via fecondata da cinquanta generazioni di mar-

tiri il nostro Eroe ha intravveduto quell' immenso avvenire la cui leva avrà a punto d'appoggio la patria e per fine l'umanità. Egli intravvide i popoli stretti in un patto comune, definire fratelli la missione di ciascuno nel futuro, l'ufficio che spetterà a ciascuno nell'associazione generale governata da una legge per tutti, legge d'amore, di libertà e di riconciliazione universale.

Il nostro Tazzoli entrò nel confortatorio come se fosse passato in un luogo sacro, dove gli era duopo prepararsi al solenne sacrificio; la vista del Crocefisso gl' infuse viemaggiormente nel cuore la rassegnazione, il perdono, la speranza, la tranquillità e l'amore. Egli ripeteva di continuo: « *Cupio dissolvi et esse cum Christo* ». Là nel confortatorio, in ceppi sempre, Egli accolse per l'ultima volta la sua famiglia e Teresa. In quel supremo amplesso della vita, dirò coll'esimio Polari, la sua anima nobilissima e santa si effondeva in parole che tramutarono il dolore de' suoi cari in adorazione. Quanto più procedeva nel favellare, il suo sguardo si andava animando come d' un'insolita luce: dalla voce, dall'aspetto, da tutta la persona traspariva non so che di divino; ed egli già non più mortale, parea levarsi gigante da terra al loro cospetto. « Io non vidi mai, ebbe a dire Teresa Arrivabene, i suoi occhi così sfavillanti; mai non lo vidi così pieno d'anima e di salute; ancora mi pare incredibile che tanta vita dovesse essere spenta in un soffio ». Non più prete di Roma, ma sacerdote di Cristo, della patria e dell'umanità favellava parole d'alto conforto, di fede e di speranza. « Se io avessi più vite, Egli diceva, le sagrificherei volontieri per alleviare i miei complici, laici o preti che siano, siccome ho dichiarato a' miei giudici, a voce e per iscritto. Sgraziatamente non ho che una sola vita! »

Quale sia stata l'angoscia della sua famiglia nell'abbandonarlo dopo l'ultimo vale è più facile concepirlo che descriverlo; nell'angoscia di quei cari Egli solo attendeva sereno ed impavido l'ora fatale.

Cesare Cantù e Gaetano Polari scrissero che a quell'anima generosa fosse venuta l'idea che s'affaccia ad ognuno nel caso suo, di sottrarsi al manigoldo con un veleno, ma

questi distinti biografi del nostro martire non seppero il vero. A quell'anima generosa e santa, a quel vero sacerdote di Cristo, sempre fedele alla religione eterna della coscienza e della dignità umana, che non conosce apostasia ed abborrisce da ogni viltà, anche da quella tragica e suprema che si chiama suicidio, non balenò mai nel pensiero un così fatto divisamento. Alcuni cittadini che ben a ragione consideravano onta all'Italia, sventura comune, il vedere sul patibolo morire per mano del carnefice l'apostolo e l'angelo della patria, progettarono di somministrargli il veleno a sua insaputa. Due ottime signore conobbero il divisamento e convinte che la dimane sarebbesi fatta la grazia della vita a tutti cinque i condannati palesarono il segreto all'amorosissimo D. Martini il quale seppe far persuadere il nostro Tazzoli a serbarsi digiuno fino alla dimane ed il martire santo aggradì il suggerimento e mandò a ringraziarlo assicurandolo che non avrebbe preso alcun cibo e bevanda. Erano le 7 ant. del 7 dicembre 1852 allora quando si sparse voce per la città che la grazia fosse arrivata ma in quella vece un'ora dopo la truppa si dispone alla marcia ed i prigionieri sopra appositi veicoli partirono dal confortatorio tenendo nelle mani il crocefisso accompagnati dal confessore; sulla fronte degli astanti tutto traspariva la mestizia, il dolore, l'angoscia; a passo lento le carrozze s'avviarono; il degno compagno del Tazzoli, il Dott. Carlo Poma, lo supplicò ad insegnargli le orazioni come sua madre gliele faceva recitare e pregarono assieme serbando sempre calma e dignità e fortezza ammirabile. Sul piano di Belfiore sorgeano cinque forche, il nostro martire esortò i compagni a morire da forti; pregarono mentre si leggeva.

Tutti tenevano stretto il crocefisso ed avevano gli occhi levati al cielo. Cominciò la tremenda esecuzione. Primo di tutti ad essere strozzato fu Zambelli, poi Scarsellini, terzo Tazzoli, quarto Canal, ultimo Poma. Questi martiri santi morirono tutti da forti, mandando all' Italia il loro ultimo saluto. Martire glorioso che prima di morire volevi volgere una parola al popolo, che ricordasti i Tuoi cari mandando loro l'anello in cui erano legati i capelli di Tua madre e quelli di

Teresa Arrivabene, che ancora morto sulla tua fronte serena splendeva il raggio della pace e della rassegnazione, e il sorriso del giusto, Martire santo, prega per noi; il Tuo estremo sospiro fu una preghiera, un voto, una benedizione.

Enrico Tazzoli, Tu fosti un verace propugnatore della libertà, della libertà martire e militante, che insorge contro la tirannia del pontefice apostata della patria, contro il dispotismo della forza materiale e contro le perpetue sevizie dell'oppressione straniera. Tu fosti il simbolo dell' Italia flagellata dalla Curia Romana e dall' impero perchè e questa e quello vollero la Tua morte e la Tua sconsacrazione. Ma in breve corso di anni la voce del martire si è propagata ad accusare i carnefici e quella voce ha tuonato sempre un' eco nel cuore degli oppressi e dei generosi e fu grido di guerra nei giorni delle nazionali battaglie.

E in oggi che s' inaugura questo sacro monumento, in oggi in cui i fati si compirono e l' Italia è e sarà, malgrado le catene e le forche, oggi che l'umanità non vive e move che in una fede, e che il santo principio di libertà guida l'Europa al futuro, noi verremo a prostrarci a questo sacro monumento ed a chiedere le ispirazioni più soavi e più sante. L'angelo del martirio e l'angelo della vittoria s'affratellano su questa splendida ara che raccoglie le vostre ceneri, o martiri valorosi. I germi che lo straniero tentò svellere, crebbero in quella vece sul terreno santificato dal sangue vostro; questi germi furono fecondati da Dio, perchè i tiranni possono uccidere pochi uomini, ma non l' idea che è immortale, e che ingigantisce, come ben a ragione scriveva il primo sacerdote della patria e dell'umanità, fra la tempesta e splende ad ogni colpo, come il diamante di nuova luce. La vita dei popoli e l'inno dei martiri, ecco i due elementi della poesia, che vorrà vivere oltre i giorni. Là è la sorgente di nuove imagini, di nuovi concetti! là è il fuoco del genio! là il sole in cui le anime potenti d'amore e di poesia hanno da affissarsi e ispirarsi, poichè la poesia dell'avvenire, la poesia della libertà che finalmente ci fu concesso di fruire è la sola viva e potente.

V

BERNARDO DE CANAL.

Ogni nazione cova un principio che domina la sua storia, e ch'essa è chiamata a sviluppare o perire. Soffocata la rivoluzione del 1848, il principio nazionale viveva tra noi occulto, come volevano i tempi, ma non tanto che l'indole del secolo, degli abitanti, delle passioni, dei fatti concatenati che costituiscono la nostra storia, delle rivelazioni che emergono dalle lettere, dai bisogni e dai tentativi operati non lo esprimessero immantinente a chi voleva rintracciarlo. Contemplando collo sguardo acutissimo, col quale l'aquila contempla il sole, libero, indipendente, potentissimo, questo principio scorgevasi per ogni dove dominante, quantunque apparentemente celato, poichè la lunga tirannide straniera ed i supplizi avevano logorato quella potenza che una volta traeva dietro alle sue insegne molta parte degli Italiani. Il fremito della gioventù emergeva spontaneo ed indarno i tirannelli d'Italia tentavano di spegnerlo, anzi le prigioni ed il sangne erano cemento tenace e nobilissimo che dava esca a serrare in una lega dall'Alpi al mare non pochi incliti patrioti congiunti fra loro d'unità indissolubile e forte di concordia d'amore. Questo nucleo di generosi, come il Carroccio, simbolo santo della Patria Italiana, movea attraverso i labirinti del dispotismo al conquisto dell'Indi-

pendenza e dell'Unità Italiana contro le quali dovevano spegnersi tutti i dissidii che mantennero le frazioni del popolo discordi ed ostili per tanto corso di secoli. Le catene, il bastone, il patibolo ed ogni altra maniera di terribili iatture, determinarono ogni italiano a seguire occultamente la via sulla quale lo spronava il soffio di Dio; e il soffio di Dio ha cacciato tale un raggio nella pupilla dei nostri martiri ch'essi dal patibolo, che fu la loro cattedra, impressero una sillaba di fratellanza in ogni fronte Italiana, che nè tempi, nè risse aizzate, nè sette turbolenti, nè insidie di principi stranieri potranno mai cancellare. Onore ai martiri gloriosi che segnarono nell'anima nostra or sono venti anni il decreto della futura redenzione Italiana, per modo che il pensiero sociale in oggi nella patria nostra è, e sarà sempre l'unità assoluta, vera, inscindibile della patria comune. L'unità era ed è nei fatti d'Italia; Tirolo, Istria, Dalmazia, Malta e Corsica attendono d'abbracciarsi alla patria comune. L'animo profondamente italiano di Macchiavello, dominato dallo spirito profetico del patriota presagiva la nostra unione sotto la dittatura d'un principe, ed il suo voto ebbe a compiersi per la maggior parte in questi nostri tempi ad opera del popolo e del magnanimo Vittorio Emanuele. L'unità era ed è nei fatti d'Italia, ad essa, come a intento supremo, si accennava, fin da quando il germe della nazionalità fu cacciato dalle tribù Sabelliche nella regione Abruzzese tra le nevi del Madella, il gran sasso d'Italia, *umbilicus Italiæ*, e l'Aterno. Il lento ma continuo e invincibile moto della nostra civiltà, lento come quello che doveva tra via conquistare due volte il mondo; ma continuo d'epoca in epoca attraverso la lotta dell'elemento popolare contro tutte le aristocrazie straniere, diventò invincibile davvero dacchè nè le religioni mutate, nè l'invasioni di tutte le genti d'Europa, nè i lunghi periodi di barbarie e rovina valsero ad arrestarlo, e quando pareva che soffocata una rivoluzione splendidissima nel suo nascere, il divino concetto della nostra unità dovesse ristarsi, la voce dei martiri lo risvegliava rigoglioso di vita novella, così, da renderlo il bisogno vitale della nostra esistenza. Onore a questi grandi iniziatori della nuova vita nazionale;

onore a questi martiri dell'idea, onore a Bernardo de Canal che insieme a suoi compagni di sacrificio suggellava col sangue, per imprimerlo sulla nostra fronte, il concetto della nostra indipendenza ed unità, perchè Egli ed essi, cospirarono e morirono in nome della Patria comune.

Di Bernardo de Canal scriveva i seguenti cenni biografici il proprio padre Giacomo, integro, amoroso e generosissimo patriota.

« Bernardo de Canal nacque a Venezia il 4 agosto 1824 dai coniugi Giacomo e Maria Battistella, e fino dalla prima infanzia andò soggetto a lunga e pericolosa malattia. Colto da *sbofilema* all'occhio destro, si poneva in forse la di lui facoltà visiva anche dell'occhio sinistro, e per sempre; se non che, la metà di quest'ultimo gli venne preservata dall'arte. Prediletto dalla madre appunto per la infelice sua condizione, fino dalla fanciullezza si svilupparono in esso l'istinto dello studio, e il più ardente desiderio di apprendere; desiderio che giovato da una memoria feracissima, venne fino dai primi suoi anni pienamente soddisfatto per modo d'essere il primo fra suoi coetanei nelle scolastiche discipline. Assolto il corso ginnasiale coronato di premio, e luminosamente compiuto il filosofico, si diede a tutto uomo, sebbene ancora giovinetto, allo studio politico legale nell'università di Padova, che compiva felicemente, malgrado un fiero morbo, che quasi per la prima metà del quarto corso ebbe a minacciare i di lui giorni preziosissimi.

« Di mitissimo animo, di indole dolcissima e di figliale pietà veramente esemplare, Egli era lealmente ossequioso ai santi principii di morale che la di lui genitrice gli aveva instillati nel vergine animo congiunti ai severi di patria carità. Cresciuto negli anni, affatto alieno dal procurarsi alcuna risorsa di pubblico impiego sotto la straniera dominazione, attendeva paziente che la famiglia potesse disporre dei peculiari mezzi indispensabili a conseguire la laurea dottorale, per dedicarsi al libero esercizio dell'avvocatura alla quale sentivasi chiamato dalla feconda sua mente e dalla somma facilità e prontezza di esprimere i proprii pensieri. Conoscitore profondo della patria storia, cominciò per tempo

a sospirare un fausto avvenire, ed a sognarne l'indipendenza. Questo bisogno imperioso dell'anima sua nobilissima lo determinò consacrarsi interamente agli studii politici i quali lo condussero a stringere relazioni d'intima amicizia con quei generosi campioni, che con lui anelavano di veder indipendente e libera la patria comune. Frattanto le aspirazioni liberali del De Canal ebbero a viemaggiormente brillare nel memorando biennio 1848 e 1849. Non potendo ascriversi nella schiera di quei generosi che ponevano al cimento la loro vita per la patria si dedicò con ingegno e cuore non comune al giornalismo, e fu meritamente accarezzato e stimato. Prestò l'opera sua anche nei pubblici impieghi e vi si distinse, dapprima presso l'Intendenza delle sussistenze militari, e quindi come ufficiale del Commissariato dell'armata veneta, il qual grado egli ritenne fino alla cessazione della repubblica. Per tal modo incessantemente dedicato al servizio ed allo studio, pel miglior bene di Venezia, dovette poi vederne col più profondo rammarico il nuovo decadimento, e il funereo ritorno dell'austriaca dominazione.

« Voleva Egli allora emigrare! . . . Oh avesse pur ciò effettuato! Ne lo distolse lo sviscerato amore de' suoi cari e particolarmente quello della dilettissima madre, la quale ne sarebbe forse perita di duolo, come più tardi dovette pur troppo morire di crepacuore! Quell'anima ardente però, non si rallentò dal concepito proposito; riavvicinatosi alle primitive amicizie si condusse con quelle a ritentare il riscatto dell'amatissima patria, che solo molti anni dopo dovea gloriosamente riescire ».

Congiunto coi vincoli della più sincera amicizia con Giovanni Zambelli, Angelo Scarsellini, Giovanni Paganoni, Angelo Mangili ed altri non meno zelanti cospiratori, attese alla formazione del comitato rivoluzionario veneto, il quale mediante affigliazione di congiurati si rese formidabile, estendendo le sue diramazioni a Padova, Vicenza, Treviso, Milano, Como, Lodi, Mantova o per dir meglio in tutto il Lombardo Veneto; facendo capo a Londra sede, in allora, dell'instancabile Pontefice della rivoluzione Italiana, oggi da cruda morte rapito all'amore ed alla riconoscenza degli amici e

degli avversi alle sue aspirazioni. Il nostro Bernardo con zelo ed operosità senza pari sacrossi alla santa impresa, sia diffondendo cartelle del prestito Mazziniano, sia associando proseliti, intraprendendo viaggi, spargendo scritti o stampati e cooperando insomma con tutti quei mezzi che potevano valere al raggiungimento del fine. Ma pur troppo, quando si credeva prossimo il sospirato giorno del comune riscatto, quando il magnanimo progetto era per divenire realtà, veniva il nostro Bernardo nella notte del 28 giugno 1852 barbaramente strappato dalle braccia d'una madre cadente, d'un genitore inconscio di tutto, d'una famiglia desolatissima, e chiuso in quelle carceri, dalle quali non doveva più uscire, se non per essere tradotto sul patibolo ove sugellò coll'ultimo supplizio una fede intemerata. Forte nella avversità non si avvilì mai davanti allo sgherro della tirannia; seppe infondere rispetto e venerazione perfino a chi sotto il manto della così detta giustizia sanguinaria voleva soffocare ogni aspirazione al nazionale riscatto. Quantunque il processo fosse condotto da giudici iniqui, con infernale segretezza, e con ogni maniera di torture venisse cercato d'estorcere, sia colla blandizia, sia col bastone dalle anime meno forti una piena confessione, Egli seppe mantenersi fermo per modo che niuno per sua colpa fu compromesso, nessuno condannato. Egli insomma fu tale, che altri può benissimo averlo emulato, ma senza speranza di poterlo superare. Chiamato in colpa di maestà, per aver fatto risuonare alla coscienza del popolo le sacre parole di Libertà e di Patria, per essersi associato ovunque appariva lo spiracolo di liberi sensi, per avere cospirato in pro del suo paese; non si avvilì, non confessò, stette saldo sfidando l'ira dell'efferato giudice; ed i dolori, le traversie e le iatture, furono vuote al suo animo gagliardo, e conferirono quasi direi a tenerlo fermo come rupe a cui non crolla la cima per soffiar di vento impetuoso. Convinto che male presume giovare alla patria chiunque non abbia prima fatto conserva e tesoro di sapienza civile, Egli anche nelle segrete si applicò con fervida lena a provvedersi di quella scienza economica, la quale per proprio compito mira alla produzione e distribuzione equamente proficua delle ric-

chezze; giustamente argomentando non possibile educare il popolo a sincerità di morale, dove questo sia lasciato a dibattersi sotto le distrette della miseria, che per ordinario invilisce l'animo e lo dispera. Pur troppo que' suoi studii furono preda del dispotismo straniero, pur troppo non ci è dato raccoglierne una sola pagina che ci attesti qual uomo sia stato strozzato, ma se nella scienza economica non ci è dato dimostrare a quale altezza avesse potuto giungere, ci resta però quel diario nel quale, giovine com'era, discese nel 1848 e 49 poderoso atleta a giostrare nell'arena politico-letteraria, e divulgando all'Italia gli utili veri, propugnando indefettibile il dogma della nazionale autonomia, reciprocando diritti e doveri, ma prima dei doveri deducendo la origine e la ragione dei diritti; d'onde poi facendo germogliare il concetto archetipo dell'ordine, senza cui fra gli uomini scienza, virtù e felicità sono chimere, confutava i romanzi amorevoli degli utopisti, che ripudiano il bene probabile per urtolare dietro le orme dell'ottimo impossibile.

Egli è perciò che nel mentre combatteva virilmente le frenesie delle sette, sferzava del paro pedanti, retrivi ed ipocriti, disascondeva gli obbliqui maneggi di certa risma di gente, onde non fu mai tempo, mai paese che penuriasse: quella, dico, a cui di nulla altro valendo che dell' utile proprio, briga di sommuovere a torbidezza lo stagno, onde pescarvi preda di più larghi guadagni. In qualsiasi congiuntura in fine e su qualsiasi tenore egli proclamava libere le opinioni e la coscienza, liberi gli scambi e la stampa, ogni altra forma di libertà, personale, civile, politica e religiosa. Felice conserto e contemperanza di beni, che in oggi produsse e viemmeglio produrrà quella ottima congregazione umana idoleggiata dai filosofi nelle loro astruse elucubrazioni. E chiunque lesse di que' giorni il Diario sul quale esponeva i suoi concetti il generoso campione, renderà fede di quante e quante squisite dottrine di economia e di politica per l'accennato organo volgarizzasse nel popolo di Venezia, e come lo scrittore vi andasse inoltre lodato per il pregio di una efficace eleganza di stile. Ma l' assunto, che sarebbe agevolmente bastato a gloriarlo come pubblicista, di troppo gran

lunga non rispondeva ai solenni intendimenti di lui che agognava a quella sola impresa, alle sue forze condegna, l' affrancamento della nazione.

A tale nobilissimo fine pertanto egli si travagliò con solerzia indefessa, fino al giorno tremendo della sua cattura, o per dir meglio fino a quello della sua morte; poichè anche sul patibolo Egli colla sua dignità, colla sua calma e colla sua intrepidezza diede alla patria un testamento di confortevole speranza e d'amore. Bernardo De-Canal era nel novero di quelle anime privilegiate che si cattivano prestamente l'amore, la stima e la confidenza di quanti l'avvicinavano; alto della persona, aveva lunga la nera capigliatura, bruna e non folta la barba, spaziosa la fronte, l' occhio sinistro nero e fulgido l' altro; per male patito, chiuso e cieco fino dall' infanzia. D'aspetto dolcissimo ed affabile, interessava vivamente pei lineamenti nobili e parlanti del volto bianco impallidito. Su quella fronte, una volta serena, il dolore aveva lasciato traccie profonde, perciò la mestizia vi si leggeva d'un tratto ed appannava perfino la gioia de'suoi momenti di trionfo.

Per formarsi un concetto basta ricordare la risposta dal medesimo data ad un amico che lo consigliava a sacrarsi alle lettere abbandonando la politica « Ho sempre, soggiun-
« geva, ho sempre potuto guardare addentro nell'anima mia
« senza arrossire; la serbai da giovinetto pura di vanità
« meschine e di basso egoismo, ed oggi, solcata com' è di
« lunghi dolori e benedetta di qualche nobile affetto, s' io
« volessi farla scendere a sfera più bassa, che non è quella
« dell' idea emancipatrice dove visse finora, non m' obbedi-
« rebbe ».

Parole sante che ti svelano il mistero del cuore, che ti tracciano una via seminata di triboli, ma che sola può guidare al conquisto dolla libertà.

Il nostro Bernardo aveva seco stesso giurato solennemente di operare incessante a pro della patria, Egli aveva l' ambizione di vederla sorgere, gigante in fasce, dal sepolcro ove giaceva da secoli, e posarsi grande a un tratto di pensiero e d' azione, e a guisa d' angelo iniziatore, tra quel sepolcro scoperchiato e l' avvenire delle nazioni. E questo

egli sentiva, per questo lavorava, allora che un *memorandum* di un satellite del governo straniero attestava: « di aver « provato all' Austria con fatti irrecusabili, ch'esso aveva la « volontà e la forza di reprimere, contenere e soffocare nel « sangue ogni elemento rivoluzionario ».

Bernardo De-Canal fu altro dei duci di quel nucleo di generosi che si sacrarono alla libertà della patria, esso si raccoglieva, s' intendeva con loro, faceva statistica delle loro forze, le aumentava col sacrificio e provvedendo armi e denaro, esplorava, esaminava le forze del dispotismo che ci predominava, ed osservando dov' era debole, Egli meditava come avrebbesi potuto esercitare a danno del governo stesso l' arte delle sorprese. E dove un fatto, una protesta armata fosse stata possibile intendeva compiere quel fatto, aggiungere quella alle molte proteste italiane. Questa fu l' idea di Angelo Scarsellini, a questa si associarono Zambelli, Poma, Speri, Tazzoli, il nostro De-Canal, e quant'altri amavano e cospiravano sperando, e questa nobile idea fu chiamata dal dispotismo straniero: « *Un attentato alla sacra persona di S. M. l'Imperatore* ». I nostri martiri volevano che il popolo si levasse di dosso un cilicio di dolore continuo, un manto d' infamia; volevano che il popolo dovesse intendere finalmente quel grido di dolore, quel grido d' angoscia che gli sorgeva dall' anima torturata e che gl' infondesse una scintilla d' azione, di fede, di santo sdegno! Il lavoro del partito, che credeva alla possibile iniziativa italiana, e all' obbligo di prepararvisi, era per quei magnanimi entrato nell' ultimo suo stadio, perchè col sacrificio di molti, aveva acquistato certezza della propria universalità, e l' insurrezione parziale avrebbe dato il segno a tutta una zona di nazionalità congiurate. Fatalmente gli eventi fallirono, ed all' eroiche audacie, subentrarono gli eroici martirii; ma ad onta di ciò, in quanti amavano davvero la patria, e sentivano altamente dei suoi fatti, e fremevano per compirli, splendeva stella eterna dell' anima la speranza, finchè da un magnanimo, tra un fremito d' assenso di quanti intendevano l' avvenire immancabile dell' Italia, fu innalzata la bandiera della nostra rigenerazione.

Bernardo De-Canal fidava potentemente in questa sacra idea allora quando nel 4 dicembre 1852 fu pubblicata la sua e la sentenza di morte de' suoi compagni. Tradotto a S. Teresa, non si sgomentò, fu franco e leale fino all'estremo respiro. Visitato dal sacerdote rifiutò sulle prime i conforti della religione; convinto poscia che la tomba non racchiude tutto l'uomo, accettò di buon grado i paterni consigli di quell'angelo di carità e d'amore che è il nostro Martini e di buon grado volle adempiere ai religiosi doveri. Visitato dal padre desolatissimo, il nostro Bernardo fu calmo, e le sue lagrime manifestarono, un amore dignitoso, ed un amorosa fortezza.

Ricevuto il perdono e la benedizione paterna s'abbracciarono e si diedero il vale estremo. Quale dolore pel figlio, quale angoscia pel padre, penna umana al certo non lo saprebbe descrivere. Trascinato al patibolo in compagnia degl'illustri suoi compagni di martirio alle ore otto antimeridiane del sette dicembre prima di ascendere la scala fatale, levatasi dal collo la cravatta consegnavala al benefico confortatore, con queste parole: « Sia l'ultima memoria ch'io « mando alla mamma; le raccomando tante cose per la mia « famiglia. Preghi per me ». Salita coraggiosamente la scala della morte alzò gli occhi al Cielo e gridando — *Viva l'Italia* — diede il collo al capestro.

Sulle pareti del confortatorio scrisse fra l'altre cose la seguente epigrafe:

Viva l'Italia!
BERNARDO DE-CANAL
DI VENEZIA
CONDANNATO A MORTE PER CAUSA POLITICA LI 4 DICEMBRE 1852
VISSE ANNI 28, MESI 3, GIORNI 28.

I compagni del nostro eroe morirono com'Egli coraggiosamente da forti.

Sia pace alle gloriose reliquie e ciascuno di noi ripetendo le parole che il Monarca rispondeva al conte Giustiniani, replichiamo: Noi porgeremo sempre un tributo a quei

generosi che mantennero col loro sangue e coi sacrificii di ogni sorta, incolume la fede alla patria ed a'suoi destini.

Sia pace e gloria ai nostri martiri e ricordando altro di questi gloriosi, gridiamo: Bernardo De-Canal, tu col tuo martirio avesti a protestare solennemente in faccia all' Europa, che nessuna forza poteva spegnere il pensiero d'indipendenza che fremeva nel nostro petto, che nessuna usurpazione poteva cancellare i nostri diritti, i diritti di popolo e di nazione. La nostra bandiera un tempo proscritta in Italia, pellegrinò, sublime di memoria, per tutta Europa, ma combattendo e vincendo per l' altrui gloria o per l' altrui salute.

Oggi finalmente le battaglie furono combattute da noi e per noi, e furono le battaglie non d' un uomo ma d' un principio. Oggi finalmente le Tue e le ossa degli altri martiri santi esultano come le nostre anime di gioia celestiale; ed il Tuo grido estremo, il grido di Viva Italia è e sarà sempre ripetuto solennemente con voce unanime da tutti i figli della nostra patria, sempre uniti in una sola fede: concordi nel bene e cospiranti al conseguimento progressivo del benessere universale.

VI

CARLO POMA.

Nella gioia della vittoria è sacro il ricordo del martirio. I grandi uomini che si sacrificarono per la patria, avevano preparato, o dato sviluppo al pensiero nobilissimo dell' indipendenza nazionale; ciascuno di essi era stato la personificazione della sublime idea, di un atto, di un progresso; ciascuno aveva fondato una scuola, la cui lingua esprimeva la stessa idea, l' eguaglianza, e la cui meta era comune la fratellanza e la libertà. I martiri della patria, tutti avevano lasciate le traccie incancellabili del loro passaggio, tutti, dal patibolo, avevano pagato il loro tributo all' umanità. Soffocata nel sangue la rivoluzione del 1848 il cômpito rivoluzionario era ben lungi d' essere terminato, ad onta che il governo straniero il quale dispotizzava sulla nostra patria tendesse l' orecchio alle parole di libertà.

Vi fu un fascio di generosi il quale cospirò in segreto a pro della patria, in difesa dei veri eterni e dei sacri diritti dell' umanità adorando quella sublime idea che Iddio ha scolpito nel cuore dell' uomo, l' idea d' indipendenza, di libertà e d' unità, il culto della quale non potè divinizzarsi altrimenti che per la via del martirio, che solo è l' aurora del trionfo, del diritto e della giustizia. Il fuoco dell' amore di patria ha scaldato i cuori incomparabili dei nostri martiri che sul pa-

tibolo espiarono la nobile e bella colpa di aver voluto resistere alla tirannia e ridonare all' Italia la perduta da secoli indipendenza. Furono le loro anime privilegiate, le loro anime di fuoco che intravvedevano il futuro; essi volevano l'insurrezione energica, generale, l' insurrezione delle moltitudini, la guerra santa degli oppressi, il popolo in azione per iniziare il progresso della patria congiunto a quello dell'umanità. La loro missione aveva dogmi, fede, martiri da Spartaco in poi, ed ebbe l'inviolabilità del dogma, l'infallibilità della fede, il sagrificio ed il grido d' azione che tuona dall' alto d' un patibolo. Per questi eroi della patria la nostra causa ha trionfato, furono essi che infusero nelle nostre anime l'ardore delle battaglie pel conquisto di quanto v' ha di più sacro al mondo l' indipendenza, l' unità della Nazione. L'Italia era ricoperta da un punto all'altro di materie infiammabili, furono essi i martiri nostri quelli che apparecchiarono la scintilla la quale doveva dar moto all' incendio; furono essi che, ostie di patrio affetto, vennero immolati dagli sgherri del dispotismo, per donare a noi tutti la tanto desiata libertà. Onore e gloria a questi veri santi d' Italia, a questi nobili e generosi figli della Madre-Patria; onore e gloria all' integro Carlo Poma, anima candida e soavissima, piena d'amore e di fede, apostolo di verità e sacerdote nel tempio santo della religione umanitaria. Vale anima angelica, noi ricordiamo oggi e ricorderemo sempre la tua vita e la tua morte, perchè Tu fosti vero e sacro esempio a noi, come lo sarai ai nostri figli.

Carlo Poma nacque in Mantova nel giorno sette dicembre 1823 dall' onorevolissimo magistrato dottor Leopoldo e da Anna Filippini, donna di raro esempio, come sposa, come madre, come vedova e come cittadina.

Il padre fu uomo egregio e caldo patriota, d' alto sentire, di cuore ingenuo e puro, di costume soave e gentilissimo, ma in pari tempo dignitosamente severo.

Egli morì nel 4 dicembre 1836 di crepacuore, essendo sempre stato vittima della bassa e vigliacca persecuzione che muovevagli il governo straniero, il quale però non osò

mai percuoterlo di fronte perchè lo sapeva sostenuto assai meritamente dalla pubblica opinione.

Mantova piange tutt' ora ricordando il magistrato sapiente, giusto e il cittadino impareggiabile; come piange rammemorando l' indomita e degna sua consorte, Anna Filippini, la quale senza piegare nè avvilirsi. subì il massimo dei sacrifici, nè mai saziò, quantunque stillasse sangue il suo nobile ed amorosissimo cuore, l' avida brama della tirannia che anelava vederne le lagrime. Dai cenni biografici pubblicati nel 1867 si conosce appieno quale e quanta sia stata l' altezza di mente, le virtù dell' animo, il patriotismo e la spartana fermezza di questa chiarissima cittadina alla quale fatalmente fu segnata l' ultima ora nel 15 giugno 1863.

Dei sei figli nati dal felice connubio Carlo fu il quarto. L' educazione e l' istruzione ricevuta in famiglia nella prima fanciullezza non rimase senza influsso sul tenero e suscettibile suo animo. Fino da' suoi più teneri anni diede segni manifesti di non comune bontà di cuore e di precoce amore allo studio, congiunti ad una potente fermezza di carattere, per modo che fino da giovinetto si acquistò dalla famiglia il sopranome di Catone. Carlo contava tredici anni, quando pianse amaramente colla madre e coi fratelli la perdita dell'amatissimo genitore; l'opera educatrice dei medesimi fu però seguita dall' inconsolabile vedova la quale in tanto frangente seppe, senza perdersi d'animo, guidare gli orfani figli al conseguimento d' una professione, conveniente alla condizione della famiglia.

Carlo percorse le prime scuole nel patrio ginnasio ed ivi si distinse fra i suoi compagni in ogni ramo d' insegnamento, dotato com' era d'ingegno non comune, di specchiata diligenza e di una bontà senza pari. Per queste sue doti, congiunte ad una distinta squisitezza di modi, ad una speciale delicatezza di sentimento e ad una splendida generosità di cuore seppe fino dagl' anni più teneri acquistarsi l'amore e la simpatia dei compagni e dei precettori, per modo ch' era da tutti accarezzato e desiderato.

Avendo l' amorosissima e solerte genitrice figliuoli d'età maggiore del suo Carlo che dovevano percorrere gli studi

universitarii, stimò buon consiglio di condursi a Pavia colla famiglia, sia perchè così essa stessa vegliava a' suoi cari, sia perchè ciò avrebbe giovato alla domestica economia. Carlo, come in patria, diede colà luminose prove d'ingegno ed ivi pure seppe acquistarsi l'amore e la stima dei condiscepoli e dei precettori, i quali andavano a gara nel tributargli quell' affetto sincero che gli meritavano la dolcezza e cortesia dei modi, la facondia e l' amenità del conversare e più di tutto l' esimie virtù dell' animo suo nobilissimo.

Coltivandosi intanto con ferrea volontà negli studii liceali sembrava che l' inclinazione lo portasse specialmente a prediligire la fisica e la matematica, siccome a preferenza mostravasi a siffatte scienze appassionato, senonchè la di lui natura squisitamente pietosa lo determinò a sacrarsi al sollievo dell' umanità sofferente e crescendo in lui più sempre l' impulso che lo inclinava alle scienze mediche, dispose secondarlo con inconcusso amore lasciando in non cale le mollezze ed i diporti, ed in quell'età che il sangue e le passioni fremono procellose, rimanersi sobrio, intemerato, studioso, diligentissimo.

Se noi volessimo spiegare intera la breve ma ricca trama della sua esistenza, ci sarebbe agevole percorrere per esteso le dimensioni d' una biografia, ma favellando di lui ci siamo proposti delineare l' immagine del patriota esemplare, che con ogni maniera di cure si sacrò onninamente al bene della causa abbracciata.

Conseguite nell' epoche consuete la laurea in medicina ed in chirurgia, tornò in patria, e subito diede opera a farsi conoscere; e Mantova si riprometteva, che, come il padre l' ebbe onorata in giurisprudenza, così il figlio l'avrebbe nella medicina. E tanto gli valsero lo studio indefesso, i modi schietti e soavi, e l' onesto desiderio che l'agitava ardentissimo, che di lì a poco acquistò credito, fiducia e favore in maniera che fu invitato a prestare l'opera sua, come altro dei medici, nel civico spedale.

Lieto tenne l' invito, perchè là aveva campo largo di esercitare l'ingegno ed il cuore. Praticò infatti medica scienza con plauso, con decoro e con quell' amore fraterno che dal

suo nobile animo spiccava oltre ogni credere. Infatti l'abitudine di veder soffrire e morire gli aveva eccitata la nobilissima sensibilità d'una natura squisitamente pietosa; al letto dell'infermo era medico e uomo: finchè occorreva, apprestava alacramente i soccorsi dell'arte; ma quando la scienza si fermava impotente davanti alla furia del male che precipitava al suo fine, adoperava i soccorsi della parola e dello spirito, circondava di cure delicate e di sante consolazioni il malato, l'animava, l'aiutava al terribile varco. Ufficio sacro e gravissimo del medico è questo: porgere all'estremo l'unico rimedio che resta, il conforto. Chiamato appena, visitava prontissimo, massimamente il povero, con affetto figliale lo curava, lo sovveniva di consiglio, e, meglio ancora, gli lasciava la moneta perchè supplisse alla necessità, poichè le opere di beneficenza furono la sua voluttà suprema, il sospiro dell'anima sua. Egli aveva messo a profitto dell'egra umanità il suo ingegno e la sua anima angelica, egli aveva per gli ammalati l'affetto d'un padre, le viscere d'una genitrice e l'indole sua dolce, affabile, compassionevole, infiammante, lo rendeva caro a tutti, ed all'ammalato per modo, che riponeva in lui la sua confidenza, come in un secondo padre. Amoroso, paziente, non si rifiutava per nessuno e di qualunque ora fosse domandato andava sollecito ed amoroso, come se fosse andato da un suo fratello.

Chiuse nel 1849 le università chiese il nostro eroe le patenti per l'istruzione privata di medicina e chirurgia le quali facilmente ottenne, essendo, com'era, conosciuto giovine di fervido ingegno, fornito di corredo non comune di studii, attivo, diligente, amorosissimo. Egli infatti ebbe con uguale cura, diligenza, carità e disinteresse a prestarsi nell'istruzione, così che da' suoi condiscepoli tenuto più che maestro, amico affezionatissimo egli confortavali sempre allo studio, alla virtù ed all'operosità, essendo che la sua era bontà intelligente ed operosa, non facile, passiva e volgare.

Carlo Poma non ricusava mai fatica nè occasione, non curava riposo, ma con sforzi che mal si potrebbero spiegare, dove non sapessimo che la volontà umana eccitata da un alto

proponimento può far miracoli, mostravasi sempre primo nell' adempimento del dovere.

Carlo Poma amò gli uomini e la patria italiana, di quell' amore che lo condusse al patibolo, e fu caldissimo di quanto riferivasi all' onore ed alla gloria di lui. Amò singolarmente questa sua terra benedetta, e di sviscerato amore la madre, le sorelle, i fratelli, gli amici. Gli piaceva esser buono, le apparenze fastidiva; ebbe coraggio e indipendenza d' opinione, qualità che non gli fecero nemici, perchè sapevasi valere in lui l' amore sincero della verità, non i secondi fini. Rigidissimo nei principii cardinali sui quali posa veramente la morale, fu tollerante nel resto.

Modi ebbe aperti e soavi, onestà, ilarità di volto e di spirito, e dal complesso della sua persona partivano getti di vivissima simpatia. Non patì d' invidia, o d' ipocrisia, nè gli furono notati vizii, e pregio mirabile di sua bontà, seppe svellere il plauso perfino dalla bocca dei tristi poichè la bontà sua faceva forza nella mente di chiunque lo contemplava. Non si creda che egli nel mentre dedicavasi a tutto uomo alle scienze ed esperienze mediche, trascurasse le belle lettere, che anzi ne fu un cultore appassionato, per modo da riescire buon prosatore e facile poeta, come lo dimostrano le cose sue delle quali riporteremo alcuni saggi; però la di lui anima vergine d'ogni ambizione, e ritrosa alla lode fino a sdegnarsene, abborriva dall' idea del letterato di professione. L' arte era per esso l' espressione per simboli del pensiero d' un' epoca, che si fa legislazione nella politica, ragione nella filosofia, sintesi e fede nella religione; per Lui lo scrittore, il poeta erano l' apostolo, il sacerdote di quel pensiero, in forme, immagini e armonie particolarmeute simpatiche, commove il popolo dei credenti ad esplicarlo in azione. Carlo Poma visse allo studio, ed inspirato a nobile e forte sentire dall' esempio dei parenti e degli amici, si consacrò al bene della patria, nè la prigione, le morali torture, le catene, il patibolo, poterono piegare mai quell'anima generosa ed indomita a smentire sè stessa. Un dovere, un assoluto dovere Egli sentì sempre nell' anima fino dalla prima giovinezza e crebbe con lui e lo accompagnò fino al

sepolcro: dovere verso i fratelli come verso sè stesso, dovere verso la patria, verso l' umanità, e la sua fronte serena era irradiata dalla fiamma della giovinezza e coronata dalle glorie dell' avvenire, poichè andava al riscatto della patria comune.

Sul finire del 1850 infatti in faccia ad una grande idea incarnata in non pochi integri patrioti, santi d'amore e di sdegno, di pensiero e d'azione, la sua potenza si suscitò tutta in un fremito di vulcano ed operò in modo da lasciare a noi suoi successori un sacro retaggio d'affetto cementato dal martirio. Egli amava la patria coll'entusiasmo de' suoi venticinque anni e sperando nell'avvenire il suo occhio gli scintillava d'un ardore indescrivibile. « Ogni rivoluzione, Egli diceva, è un tentativo per coordinare le molle che aiutano il moto progressivo d'un popolo ». Alloraquando incominciò a sentirsi fremere dentro tutta la potenza del nome italiano, e l' ira di non poterlo portar in fronte senza rossore, quando incominciò a pensare che ad ogni uomo italiano correva altro obbligo che quello di gemere inerte, e aspettare dal caso o dagli eventi la parola del sorgere, pensò pure che non si pagava il debito alla patria col sacrificio sterile, sollevando individualmente un grido di libertà, ma si decise a consacrare all' impresa tutte le forze esercitate nel modo più conveniente ed efficace, e, da uomo volonteroso, promosse davvero coi martiri suoi compagni l'opera d'emancipazione, studiandone gli elementi esistenti, la direzione della quale poteva trarne più frutto ed il terreno sopra di cui si aveva ad innalzare il nuovo edificio.

L'uomo che aspira a correre una carriera deve abbracciarla tutta intera d'uno sguardo calcolatore, ed egli lo fece, Egli che voleva l'esistenza della patria con un nome, l'esistenza forte e rispettata, libera e felice, od almeno in tale condizione di cose, che ci concedesse d'accostarci progressivamente e senza ostacoli, altri che quelli derivanti dalla natura delle cose stesse, alla nostra felicità. Egli seppe mostrare colle parole e coi fatti al cospetto del patibolo, quale e quanta fosse questa sua convinzione profonda. « Oggi, noi siamo sulla breccia, Egli diceva, oggi siamo stretti dalle urgenze

dei tempi e degli avvenimenti; abbiamo la lancia in pugno; si tratta di combattere, si tratta di vincere, si tratta di decidere se la libertà debba arrestarsi in faccia alla tirannia, se la fratellanza dei popoli sia una illusione o l'unico mezzo di trionfo per noi; la civiltà progressiva s'è innoltrata ad un punto, dal quale nessuna forza oggimai può farla retrocedere ».

Nel silenzio, fra le ombre fosche di malinconiche notti, indarno vigilate dalle baionette austriache, si maturò un gran disegno; il progetto d'una società segreta, tendente a liberare la patria dall'oppressione. Anime, per istoica virtù intemerate, costituirono un Comitato, cittadini animosi ed egregi vi si associarono e fra questi venne, da quell'anima candida repubblicana che è il nostro esimio patriota Dott. Achille Sacchi, affigliato il non men nobile e generoso cittadino Dott. Carlo Poma, il quale non mancò mai di mostrarsi degno della fiducia in lui riposta, nè mancò mai di prestarsi con ogni maniera di cure, e quasi oserei dire con suprema voluttà, al compito che venivagli assegnato. Solo una volta mancò, e questa, allora quando si voleva l'uccisione del Commissario Rossi, la quale non ebbe a verificarsi per la sua e per l'opposizione di un altro martire, Tito Speri, e specialmente poi perchè la proposta stessa non era stata accettata con fermo animo da nessuno e nemmeno da chi la fece primo. E per vero in quelle anime eminentemente generose l'assassinio sotto qualunque veste s'ammanti non poteva entrare nei loro principii, ed essi, che mostraronsi pronti sempre ad una costante unità di sforzi e di sacrifici ed all'abnegazione di loro stessi, onde conquistar possibilmente alla patria la redenzione, lo respinsero sempre, quantunque la sentenza del tiranno abbia voluto incolparli di un simile delitto tentato, per infamarne la sacra loro memoria.

Scopertasi la congiura per colpa specialmente di alcuni deboli o vili, ed iniziata la serie degli arresti la fatal notte del 16 al 17 giugno 1852, Carlo Poma assieme ad altri non pochi era trascinato in mezzo alla sbirraglia, alle ore 2 antimeridiane, nella segreta N. 14 della Mainolda e vi rimase fino alla mattina del 16 settembre 1852 da dove fu tra-

dotto nelle carceri del Castello per subirvi il suo primo interrogatorio. La sfrenata tirannia austriaca, possedeva a vero dire un'arte infernale per costringere i complici alla debolezza dell' impunità. Essa per lunghi e subdoli processi e con ogni sorta di patimenti e di privazioni, ne indeboliva sottilmente le forze, onde l'anima fiaccata dallo spossamento delle membra, mandasse sul labbro le inconscie parole richieste dallo scuro tormentatore di giudice iniquo: orribile continuazione dei processi del così detto Sant'Offizio. Ma nè il lungo carcere durissimo, nè le più raffinate torture inflitte allo spirito, bastarono ad affievolire l'energia del nostro patriota glorioso. Educato alle virtù del sacrifizio, rimase saldo contro le perfide insinuazioni fiscali; non torse l'occhio, non piegò il capo davanti alle verghe minacciate e già preste: lo guardò impavido, e al cospetto de' suoi accusatori, rispose ai giudici efferati colla fermezza dell'uomo, che ha la coscienza di ben spendere la vita pel trionfo di un principio sacrosanto. Durante la reclusione alla Mainolda meditò non pochi componimenti poetici, fino a che con faticosissimi stenti avuto in carcere dell'aceto con una scheggia di legno, scriveva sulla lingeria che rimandava a casa pel bucato. Raffinatosi sempre più l'ingegno, nei petali di qualche fiorellino che riceveva, i suoi famigliari ascondevano dei minutissimi pezzetti di matita, e con questi poteva in qualche modo soddisfare l'ardente desiderio di occuparsi specialmente negli studi letterari prediletti; in seguito si aiutò con preparati chimici e mercè questi scriveva sulle lingerie che spediva da lavare in famiglia.

La mattina del 16 settembre 1852 faceva il nostro Carlo il suo primo ingresso nel castello, sotto la scorta dell'ispettore Francesco Casati, d'infame memoria, il quale avendo pieni poteri sopra i poveri prigionieri non mancava quasi mai d'abusarne. Fu nella sua carcere della Mainolda che dalla finestra respiciente la chiesuola sacra a Maria, l'intemerato patriota s' inspirò a vergare un sonetto alla sua mamma che egli immaginò vedere prostrata a piè dell' immagine della Vergine, orando per la propria salvezza.

Introdotto il nostro prigioniero nella stanza del Casati

vi ritrovò l' inquisitore Carlo Krauss, il più feroce fra quei giudici inumani. Fra i tanti ch'ebbero a subire gl'interrogatorii da quel mostro, nessuno fu più insultato di questo nostro integro patriota. Gl' infernali maneggi adoperati da esso per perderlo; le false asserzioni introdotte, lo scambio di esami d'altri detenuti per trascinarlo in una rete la più complicata, tutto fu posto in opera da brutale aguzzino che racchiudeva in sè solo quanto di più tristo ed abbietto nascondevano nella loro anima di fango i Salvotti, i Zaiotti, i Rossi e cent'altri infami satelliti del dispotismo austriaco.

La mattina del 16 settembre dopo l' interrogatorio il Poma veniva tradotto nella segreta N. 7 ove rinvenne altri compagni di sventura, fra i quali l' integro e caldo patriota ed animoso confessore, Federico Peretti-Rossi, anima piena d'amore che sacrificò buona parte di sua sostanza per la patria, e che in oggi vive in onorata povertà, quantunque i servigi prestati e l' ingegno non comune gli meritasssero un'onorevole e decorosa posizione. Da quest'amico preziosissimo m'ebbi non poche accurate memorie che mi valsero a compiere quest'umile lavoro.

Il nuovo prigione, abbracciati i compagni (1) e scambiati alcuni racconti sui patimenti sofferti, divenne l'anima dei camerati, li confortava con parole di speranza e tranquillo nella propria coscienza, di non aver compromesso il nome di alcuno, ma solo ammesso forzatamente quanto stava a di lui carico, scorreva sereno ed impavido i larghi e tetri giorni del carcere occupandosi a tradurre qualche brano d'Omero. Martire glorioso, Tu pure soffrivi però ed alle volte stille di essenza d'angoscia per la gran forza dello strettoio della necessità spremute dal tuo nobile cuore dalla tristezza, dall' ira e dal rammarico che tra cento cuori generosi vi fossero fatalmente alcuni delatori. Il cielo che Tu cotanto amavi e di cui attingevi conforto negl' inneffabili dolori, i cielo che sovente chiamavi in testimonio della solitudine del

(1) Federico Peretti-Rossi, Dott. Giuseppe Quintavalle, Don Ottaviano Daina, Don Giuseppe Ottonelli, Dott. Giovanni Nuvolari, Conte Rinaldo Arrivabene, e Dott. Bartolomeo Grazioli.

Tuo animo e de' Tuoi principii, il cielo che desiderando contemplavi come la patria libera del Tuo spirito divino, Ti si mostrava traverso le sbarre e le graticole di ferro, e Ti si toglieva affatto nella guisa che l'Eterno velerà la sua faccia a quelli che Ti tradirono e Ti condannarono. Ma Tu ad onta dell'angoscia che in alcune ore t'invadeva l'anima pensando alla madre ai fratelli, alle sorelle, al Tuo Gregorio, solo conscio de' Tuoi e dei segreti della Tua famiglia, anima degna da comprenderti e pronto a sacrificare la sua per la Tua vita, Tu abbeverato di fiele, libero tra le catene e forte tra i patimenti non sapevi piegarti e transigere col proprio dovere, nè la prigione, nè le morali torture, nè le catene, nè il patibolo seppero piegar mai quella Tua anima indomita a smentire sè stessa. Purtroppo dalle cure del carcerato non si fa miele ma tossico, ma ad onta di ciò la Tua virtù non ebbe mai a smentirsi anche nei momenti del disinganno, nei momenti dell'abbandono e della noia terribile.

Un giorno dalla Mainolda Tu scrivevi alla madre adorata: « Vi è stato prima l'auditore, e poi il Governatore pochi minuti, instando perchè confessassi, e non mi volevano neppure dire i capi d'accusa. Io per me, nè per minaccie, nè per mali trattamenti confesserò di certo, nè mi ridurrò mai a commettere una viltà, nè confessare il falso ». In altra descrivevi la tua vita a quell'angelo santo in questi termini: « Fino da quella prima notte fui gettato, volevo dire fui condotto, in quella stanza che occupo tuttora. È uno stanzino colle mura bianche, ma tutte insudiciate. La soffitta a volta e la curva comincia a sorgere dal pavimento, per cui, sebbene l'arco sia molto eccentrico, pure il locale acquista una fisonomia tetra e sinistra. Le due pareti più lunghe sono proprio .... alla strada si misurano 17 passi de' miei, e dall'altra parte dieci. In queste ultime sono l'uscio e la finestra, sono tipi ambedue di costruzione . . . e sembrano fatti nella supposizione che i prigionieri siano Sansoni. Gli arredi della mia stanza sono un pagliericcio, nel vero senso della parola, e due olle di terra cotta, una per deporvi gli escrementi, l'altra per attingervi l'acqua di cui è mantenuta piena. Si fa presto, come vede, ad immaginarsi la mia stanza.

Convien però che dica . . . . in seguito fui con affetto . . . e che mi fu data una bottiglia ed una tazza di vetro. E di quella coperta di lana che lei mi mandò, la gettai in un angolo della mia stanza, vicina al letto, e mi serve di divano; tengo sopra di essa la mia biancheria, e nella foderetta, che pure mi mandò, il mio soprabito che mi serve di cuscino, mentre in letto sono le mie braccia che mi servano di origliere. Ora la mia vita si conduce dal letto al divano, dal divano al letto. Comincia la mia giornata alle sei; allora entrano in istanza con un fracasso che offenderebbe (altro che le orecchie della mia Teresa) due soldati ed un secondino che dislucchettandola (che frase!) apre la finestra e si ritirano. Io che non mi posso alzare da solo per una ragione semplicissima, e che è facile indovinare (in causa delle catene), rimango in letto e avendo dormito poco la notte torno a dormire e dormo sino alle sette passando un'ora deliziosa, perchè è allora che la mia fantasia vola più pazzamente; alle sette mi sveglio affatto e siedo sul letto fino alle otto e vado a caccia di pulci e di quei rampicini che mi danno tanta molestia e di cui faccio strage. Alle otto tornano i due soldati coi secondini, e spesso il custode; levano intanto ch'io mi vesto l'impannata della finestra, ed io vi corro a godere di quella bell'aria, di quella luce, ma per poco! chè in un momento il letto è fatto, la stanza spazzata; chiudono la finestra, van via tutti, e mi lasciano solo; solo, mamma, e colla prospettiva di 14 ore di noia, d'ozio e di miseria; discaccio presto il brutto pensiero e con coraggio mi metto in cammino. Comincio a fare un nodo alla corda, che rubai ad paio di mutande e che mi serve di giornale. Ve ne sono 29 e li conto tutte le mattine. Poi prendo in mano il pane, e anche su di esso noto il dì del mese, e l'osservo bene perchè delle volte vi trovo incastonati dei pezzi di carbonella, coi quali dipingo il muro . . . . . . mi tocca di cancellare, faccio delle osservazioni . . . . l'una di queste terminava con questi due versi dozzinali:

> Nella pagnotta un pezzo di carbone
> Trovai che mi servì per l'iscrizione.

« Quindi mi lavo impiegando il maggior tempo possibile. La mia condizione presente non è tanto deplorabile . . . . Mi sono avvezzato al cibo, al letto, al silenzio, e alle tant'altre piccole privazioni. L'unico mio nemico è il cervello, che mi conduce, che mi strascina col pensiero in campi sì desolati che mi perdo. Se potrà decifrare parte della mia vita che io scrissi sull'asciugamano, e che dovetti poi tutto lordare, perchè si conosceva lo scritto, vedrà che ho i miei divertimenti, per cui non si affliggerà tanto pensando a me; ed io pensando a lei, e lei pensando a me ci sia il pensiero di un conforto, e non uno stimolo di dolore. Non sono ancora sentito in esame e quindi non posso aver risposto con mal garbo a nessuno; e prova ne sia che il custode e i secondini mi usano qualunque attenzione, perchè non ho ancora da lamentarmi di niente. Sopporto tutto con una stoica indifferenza; la tempesta che mi bolle nell'anima nessuno la conosce. Non fui sentito che una sola volta dal Governatore e fu un brevissimo colloquio, ed ho quasi risposto, l'assicuro, colla massima gentilezza possibile, e non una parola spiacevole corse tra noi. Sia certa, mamma, su ciò. Sono anch'io del parere che sarebbe una sciocchezza il volere attaccare con loro. È di loro conto il dire che io rispondo alteramente onde non cadere a quanto vien domandato. Sono avvezzo oramai a tutto, e non posso temere inasprimenti »

. . . .

Martire santo, questa preziosa lettera può dar l' idea della Tua vita carceraria; 14 ore d'angoscia e di tedio, di noia. « Oh! la noia è una parola sola, dirò con quell'anima candida di Carlo Bini: una parola breve che non conta più di 4 lettere, ma il provarla è tal volume che uomo al mondo non sfoglierebbe così per tempo, nè così di leggieri. La noia è l'asma dell'anima, è una ruggine che può consumare la meglio temprata lama, che si dia; è una cosa, che dai capelli alle piante ti fascia la cute d'un senso umido, fastidioso, ti perverte l'occhio e ti fa veder tutto in bigio; toglie il sapore al gusto, la fragranza ai fiori, la dolcezza all'armonia, schiaccia l'acume dell' intelletto e lo rende bestialmente stupido, e insugherisce il cuore, mortificandone la squisita sensibilità,

dissecandovi dentro la lagrima. Oh la noia è più insopportabile del dolore, perchè è il dolore della stanchezza, perchè non eccita nell'animo una forza, che valga a combatterlo. Essa non è un vulcano, ma cuopre di freddissime ceneri il sorriso della natura intera. Il carcerato si curva e sotto un peso che non può più reggere e tutti i giorni sono i medesimi, monotoni, uguali ».

Il nostro Carlo era là solo, muto, angosciato pensando ai fratelli, alle sorelle, agli amici, alla madre, alla madre ch'egli amava come il suo cuore, e l'unico suo conforto erano gli scritti che da Lei, dalle sorelle e dai fratelli e dall'amico riceveva. Il canticchiare convenuto od il loro zuffolare mentre passavano per la sottoposta via erano la sua gioia, poi silenzio e solitudine.

La monotona vita carceraria del nostro martire fu meno martoriata allorachè tolto dalla Mainolda venne come si disse tramutato al castello nella segreta N. 7; ma fatalmente se quivi gli furono di non poco conforto i compagni di sventura, dovette riescirgli assai più amaro il non sentire più la voce cara de' suoi, il rumore dei loro passi, le canzoni convenute, desiato conforto d' un' anima nobilmente generosa. Nella carcere del Castello dove fu rinchiuso, erano posti cinque letti lungo una parete e tre dall'altra, nel mezzo un tavolo e pochi attrezzi necessarii che costituivano tutto il mobiliare di quella vasta prigione. La debolezza di colui che primo poneva nelle mani di un giudice efferato il fatale segreto del registro, avendo avuto la formale promessa d'aver salva la testa, coronava come ben a ragione scrisse il generoso confessore Peretti-Rossi, l' infamia del delatore che con tremende rivelazioni e con inique supposizioni confessate quali realtà seppe agglomerare sul capo dei nostri martiri vili accuse di delitti di sangue per disonorarne la memoria e convalidare in qualche modo l'inaudito spargimento di sangue innocente.

Lo stesso Carlo Poma integro e generoso patriota che non ha mai mentito nè arrossito davanti ai satelliti del dispotismo, narrò come nel Carnevale del 1851 avesse avuto l'ordine di uno de' capi di aver parte nell'assassinio, che

dovevasi commettere contro la persona del più vile ed infame fra i cagnotti della Polizia austriaca, il commissario Rossi. Esso Poma era incaricato di dare il segnale a Tito Speri perchè i due sicari prezzolati potessero conoscere chi era lo sgherro da uccidere, ma Carlo si sentiva morire e l'anima nobile e tenera come una musa si ritrasse ben presto inorridita al pensiero del sangue nè volle dare il segnale convenuto. Era venuta la sera fatale e per viemeglio star fermo nel suo proponimento di non bruttarsi di sangue, pregò l'amico suo carissimo dottor Gregorio Ottoni che volesse essergli compagno al teatro per tutta quella sera senza mai abbandonarlo, e così fu fatto.

Si presentò l'opportunità, ma il segnale non venne quantunque l'ottimo Ottoni inconscio della trama avesse all'amico indicato l'infame satellite. Eppure un iniquo giudizio ha tentato bruttare la loro sacra memoria di attentato assassinio.

Sulla denuncia per l'attentato alla vita del Commissario di Polizia Rossi, l'integro patriota Federico Peretti, così si esprime:

« Trovo opportuno dover qui dare qualche schiarimento, mentre è mio debito d'amico rivendicare la memoria intemerata del nostro martire santo, di Carlo Poma. È mestieri sapere come negli interrogatorii dello Speri, venne a lui dichiarato dall'auditore Krauss, che il Carlo Poma aveva rivelata la congiura contro la vita del Rossi; fu dolente lo Speri di siffatta inutile rivelazione e raccapricciava pensando come l'anima generosa del Poma fosse sì basso vilmente caduta. Questo accadeva nei primi del mese d'ottobre; era la mattina del 6, quando il Poma venne chiamato all'esame. Era ancora in letto, nè poteva capire di quella nuova chiamata, mentre tutto quanto era a lui riferibile, appuntatogli da suoi accusatori, lo aveva rettificato, nè a lui mancava che il Consiglio di guerra. Comparso alla presenza del tigre Krauss, questi senza tanti giri di parole gli disse: « Ella è un assassino; premeditò e congiurò contro la vita dell'i. r. commissario Rossi; eccole la denuncia e la confessione del suo compagno d'infamia Tito Speri ». Estereffato il povero Poma di un colpo così fulminante ed inatteso, non

seppe pronunciar verbo, e per quanto abbia voluto far forza a sè stesso onde parlare, non gli fu possibile in alcun modo. Dopo subìti ogni maniera d'insulti e di villanie da parte di quel cannibale, venne ricondotto in carcere. Quando rientrò fra noi era contrafatto, cadaverico, irriconoscibile; in pochi minuti aveva perduto dieci anni di sua gioventù. Riavutosi alquanto da tanto strazio, diede libero sfogo a lagrime amarissime. Povero Carlo, quanto soffristi in quel giorno! Il dolore di quel dì fu forse solo paragonabile a quello che ti squarciava le viscere quando trascinato sul carro infame alla volta del patibolo ti si faceva passare davanti alla casa della tua mamma. Intanto qualche giorno più tardi venni domandato dallo Speri, se era vero che il Poma avesse confessato perfino il progetto di dar morte al Rossi, e ciò mentre il Poma stesso raccontavami che pur troppo lo Speri era stato il suo accusatore. Questo era bene un tranello infernale giuocato loro dall'auditore, perchè mentre dichiarava all'uno che l'altro era l'accusatore, sosteneva a questi che il primo avevalo tradito. Ma anche questa nefandità, questa spudorata menzogna di Krauss venne scoperta. Al Poma si disse che l'accusatore Speri lo denunciava nel suo costituto del 18 agosto; allo Speri ch'era stato il Poma quello che lo aveva compromesso nel suo esame di detto giorno. Vedi infamia!.... Poma dal primo dì del suo arresto, 17 giugno 1852, fino al 16 settembre di quell'anno, ha languito nelle carceri della Mainolda senza mai sapere di sè e della sua causa; il suo primo costituto fu appunto nel 16 settembre, del quale si chiamava abbastanza contento, mentre aveva la fiducia di salvarsi dalla morte coi proprii compagni, e tranquillo nella sua coscienza di non aver pregiudicato alcuno, impavido aspettava l'esito del processo. Quando venni a capo di quell'infame raggiro dell'auditore ne feci dare comunicazione allo Speri avvertendolo che il costituto del 18 agosto era una menzogna, un'opera nefanda dell'inquisitore. Più tardi ho dovuto convincermi che Speri conobbe la verità ed infatti nelle sue lettere non accusa punto il suo compagno di martirio. La deposizione sul progettato assassinio del Rossi fu una vera ignominia, la manifestazione d'una semplice idea

portò la terribile conseguenza di vedere i nostri martiri bruttati di un' intenzione che dal sanguinario giudizio austriaco si volle classificare per un infame delitto d'assassinio.

Ma al povero mio Poma, durante il poco tempo della sua detenzione con me erano serbate altre pene, preparati altri dolori. Fino dal suo giungere in Castello era avviata molto cautamente, ma sicura, una corrispondenza fra i prigionieri ed alcuni cittadini. Ci aiutavamo a vicenda per tener nascosto il segreto, ed era curioso a vedersi, come quando qualcuno scriveva, gli altri stessero silenziosi ed oculati perchè non si venisse colti all'imprevista da qualche visita importuna. Eravamo verso la metà d'ottobre; al nostro Carlo Poma occorreva che qualcuno di noi cucisse in un paio di mutande un suo vigliettino, che come per l'addietro inviava all'inconsolabile genitrice; un prete si proferse all'opera pietosa. La mattina seguente le sorelle del Poma si presentarono dal Casati per aver notizie del fratello e per consegnare la biancheria di bucato e ricevere la sporca; fatto il debito scambio della lingeria da riceversi e consegnarsi, ad un tratto il Casati tolse dall'involto che doveva essere trasportato dalle benefiche sorelle le mutande e con sicurezza di tatto scucì il vigliettino e svolgendolo loro in faccia, le caricava d'ogni maniera d'ingiurie minacciandole di tutto narrare all'auditore; ma quelle degne sorelle d'un martire seppero tener fronte al manigoldo e con occhio fulmineo l'impavida Teresa soggiunse: Acchè tanto scalpore, fate pur palese a Krauss l'esecrando delitto, sarà un altro merito che aggiungerete agli altri simili dei quali menate vanto. Dinanzi a così fatto eroismo rimase muto il vile satellite e stritolato il viglietto lo pestò sotto i piedi e per quella volta non palesò il fatto all'auditore. Partite queste, il nostro Carlo, venne di subito chiamato dal Casati il quale non tralasciò alcuna insultante espressione per umiliare se fosse stato possibile quell'anima generosa. Superiore sempre e presente a sè stesso, il magnanimo confessore subì le aspre contumelie scagliategli dall'aguzzino e dignitosamente gli rispose che aveva il diritto di far la spia, ma non d'insultare due giovani delle quali non era degno di pronunciare il nome.

Ritornato in carcere con uno sguardo scrutatore fisso sul delatore, disse ad un tratto: « Tra noi havvi una spia; il mio viglietto fu scoperto, le mie sorelle scacciate: io coperto d'ogni più vigliacca villania dal Casati ». Come per attrazione magnetica tutti gli sguardi si rivolsero su quel preticciuolo rannicchiato là in un cantuccio che leggicchiava Tommaso da Kempis. Un'espressione dolorosa e d'indignazione corse rapida sulle labbra di tutti, ed io credo che se la riflessione del saperci troppo disgraziati non ci avesse rattenuti . . . . . . Per un uomo che trovasi carcerato in compagnia di amici, tutti colpiti dalla medesima sventura e vedersi abbandonato e schivato sempre anche nei più innocenti trattamenti, io credo che sia tormento maggiore di quello provato da Tantalo. Ridotto a sì mal partito il prete nè vedendo poterne uscire da verun lato, volle rendere interpreti del suo tardo pentimento un compagno di sventura, il quale, quantunque da tutti accarezzato perchè di una dolcezza angelica, non potè ottenere da nessuno la generosità della dimenticanza, perchè a tutti si perdona, ma alla spia mai . . . La spia rosa dal rimorso ammalò in pochi giorni, ma qualunque fosse l'occorrenza sua, era costretto attendere sempre l'arrivo dei secondini; riavutosi nel 24 settembre fu tolto dal N. 7 con piena soddisfazione di tutti.

Prima che venisse pronunciata la tremenda sentenza, il Casati mostrò desiderio di avere una memoria dai detenuti, e presso a poco faceva la chiesta nei seguenti termini: « Signori! Il processo volge al suo fine, sebbene alcuni ancora « di loro non siano stati interrogati, capiranno già che per « l'entità della causa, *senza che vi sia spargimento di sangue*, pure una condanna io credo sarà generale; una volta « condannati, per quanto tempo nol so, dovranno essere tradotti in qualche fortezza dell'Impero, avendo lo stesso « trattamento che hanno quì; partendo dunque per regioni « lontane, sarebbe mio desiderio conservare una loro memoria nella quale spiccasse maggiormente la nobilità dei loro « generosi sentimenti, e quanto di più distingue il cuore e « l'ingegno loro. Onorato di questa memoria, la mia ricordanza per loro sarà imperitura ».

Tale linguaggio vi venne da colui che tanto cooperò in unione al Krauss nel terribile processo. Essendo liberi affatto di formulare qualunque concetto per l' album desiderato dal Casati, ognuno assentì senza riguardo, e credo che ben pochi non si siano prestati. Molti vergarono concetti proprii, altri sentenze altrui, chi si occupò di qualche lavoro di disegno, chi d' altra cosa.

Il nostro martire vi scrisse nel 2 dicembre 1852 quanto segue:

Gemitus matris tuæ ne obliviscaris.
ECCLESIASTE Cap. XII. 29.

« Ettore, oh! di tutti i miei figli il più caro! Affanno e
« cordoglio innumerabile recasti ai parenti, ma più che agli
« altri a me rimangono atroci dolori. Perchè tu moriente
« non mi sporgevi dal letto le mani, nè mi confortavi d'una
« buona parola, cui io potessi ricordare piangendoti giorno
« e notte? »

ILIADE *canto* XII.

SONETTO.

Aura di gioia popolar non vana
Infino a me nei dì festivi ascende;
E un tremito soave al cor mi rende
Come di notte musica lontana:

Ma qual sospir, che per mestizia arcana
In colloquio d' amor surge, e il sospende
Una immagine, allor l'alma sorprende
Che da tutta esultanza l' allontana;

Trapassata dal duol, sola in un canto
Del vicin tempio la mia madre io miro
Al suol prostrata omai senza speranza.

E nel pensar ch'io son di tal martiro
Cagion, di quelle preci e di quel pianto
Col respir mi vien meno la costanza.

. . . . . . e non v' era altra via
Che quella per la quale mi son messo.
DANTE, *Purgatorio*, canto I.

Com' uom che in preda a duro morbo il viso
Sparuto, e rabbuffata abbia la chioma,
Nel lampeggiar degli occhi, e nel sorriso
La grand'alma dimostri ancor non doma;
Così pel lungo carcere conquiso
E dai dolori per la grave soma
Delle membra il vigor debile io sento
Ma il pensier è un vulcan che non è spento.

Dottor CARLO POMA.

Era la mattina del 4 dicembre. Il nostro martire svegliatosi prima dell'ordinario, moveva discorso ora a questo ed ora a quello dei compagni di carcere, quando ad un tratto aperta la porta il Casati presentasi in tenuta da bargello annunciando come il nostro martire e l'altro compagno Dott. Giuseppe Quintavalle s' avessero a tener pronti per assistere alla pubblicazione della loro sentenza. Quella nuova non è a dire come a tutti mettesse i brividi per l' ossa; CARLO tranquillo e sempre presente a sè stesso, alzatosi dal letto venne a stringermi la mano dicendomi: « Fra pochi momenti « ci lasciamo per sempre; ho nulla ha darti per mia memo« ria, ma tu ricordati sempre di me ».

Le parole mi mancavano in quel momento, continua il generoso confessore Federico Peretti Rossi, ma sollevatomi alquanto dopo aver versate copiose lagrime lo pregai di lasciarmi alcuni suoi versi sul ritratto di mia moglie che teneva con me; ei di buon grado acconsentì e dettava i seguenti:

Come l' alba d' un giorno d' estate
Ha serena la fronte — ed il sole
Par le tinga le chiome dorate.
Volge mesto lo sguardo, qual suole
Timidetta guardar la gazzella:

E dal labro ne stillan parole
Armoniose qual canto d' augel.
— Ma chi è dessa? — A me sposa e sorella
Questa donna è venuta dal Ciel. —

Eravamo felici! — All' amore
Una laude continua inneggiava
Col suo unito l' ardente mio cuore.
E la notte se triste io sognava
L' avvenir, che già m' era vicino,
Il mio volto sul sen le posava.
E tranquillo sul tepido sen
Mi trovava sorgendo il mattino
Ch' annunciava quel giorno seren.

Ma ahi sventura — scoppiò la bufera,
Là sul tetto del nostro abituro
Volse in lutto la gioia che v' era. —
Era notte! e da sgherri in oscuro
Carcer tratto vi languo ed aspetto
Che il destino si faccia men duro.
E se chiedi: la colpa? oh! terror!
Coll' amor della sposa l' affetto
Della Patria mi sorse nel cor. —

Io sperai, e la speme non lascia
Vuota l' alma che cerca salute
E talor non fa crescer l' ambascia
Rammentar delle gioie perdute.
Qual rugiada che vita ridona
Sull' erbette nel prato cresciute
La memoria e la speme così
. . . .
. . . .

A questo punto cessava il suo canto, perchè il Casati lo chiamava dalla porta per recarsi a sentir pubblicarsi la sua sentenza di morte; m' improntò un lungo ed affettuoso

bacio, e stringendomi la mano mi lasciava con queste ultime parole: « Ciao, a rivederci in paradiso ».

In quel giorno erano dieci le vittime sulle quali la rabbia dell' austriaco andava sì crudelmente a sfogare; cinque di queste condannate a morire di capestro, cinque a gemere nelle carceri della Boemia per un tempo più o meno lungo.

Dei condannati a morte il nome del nostro Carlo fu l' ultimo pronunciato dall' auditore Krauss.

Tutti accolsero quella terribile sentenza da veri patrioti; il loro contegno e la loro fermezza costante sempre, non è venuta meno anche in quel supremo momento, e perfino i manigoldi rimasero sbalorditi da tanto civile coraggio.

Dopo la pubblicazione i cinque condannati a morte vennero tradotti nelle carceri di Santa Teresa, e gli altri cinque in altre carceri ».

(Fin qui ho riportato genuinamente le memorie dell' integro confessore Federico Peretti Rossi).

Il nostro martire ebbe nelle carceri di Santa Teresa a confortatore un vero sacerdote di Cristo, un vero angelo di purità, di generosità, d' amore, monsignor Martini.

Nella sera del cinque dicembre l' animoso patriota scriveva a' suoi cari:

Lunedì, 5 dicembre, di sera, a letto.

« Ecco le ultime linee della mia vita..... Domani il « mio nome comincierà a perdersi fra gl' innumerevoli, che « sono già dimenticati..... Vivrò nell' affetto de'miei cari, « ma tutto viene ad un termine, nè però mi sconforto.

« Sì, qualche cosa di noi dura oltre il sepolcro, e durerà « quindi anche l' amore...... La mia vita fu un misto di « male e di bene, e se quello fe' traboccare la bilancia, la « fermezza della mia anima in questi sei mesi la tornò al- « l' equilibrio; non la fermezza di questi ultimi istanti, dico, « perchè non è gran virtù disprezzare la morte.........

« Io penso che se non v' è un'altra vita, anche la morte « non ha scusa. In tal caso morte non significherebbe che « ultimo *dolore fisico*, appunto perchè tale egli suppone la

« vita. Se poi l' anima è immortale, come sento nel mio
« cuore essere difatti, la morte non ha nulla di terribile,
« perchè sulla terra vi sono più affanni che gioie, e in cielo
« non ci deve essere che gioia, perchè là solo si potrà pos-
« sedere la scienza e l' amore.

« Carlo Poma ».

Gran Dio, nel tetro carcere
Dove l'affanno è vita,
Conforta Tu quest' anima
A' cari suoi rapita
Ch' erge la prece a Te.

In quei giorni terribili Mantova era un sepolcro, le istanze, le preghiere, le suppliche per ottenere la grazia furono inutili; in mezzo alla truppa, alla sinistra del Tazzoli, accompagnato dai sacerdoti Uggeri e Martini, il nostro martire santo procedette in pace al Golgota di Belfiore. Erano le otto antimeridiane del 7 dicembre 1852. — Zambelli era primo, Scarsellini e Canal lo seguivano, ultimi Tazzoli e Poma. La moltitudine sospirava gemente così da straziare il cuore. Andarono alla morte pregando e sperando.

Il funebre convoglio passò davanti la casa del nostro martire, un grido acuto e disperato della sorella Carolina fece impallidire il glorioso campione che in quell' estremo momento fu confortato dall' angelico compagno Enrico Tazzoli. Giunsero all' erta della strada per cui, declinando a destra si discende nella piccola valle del martirio; pervenuti alla metà della medesima discesero dalla carrozza, fu letta la iniqua sentenza:

« *I celesti copersero il volto* ».

I cinque martiri morirono strozzati, il nostro Poma fu l' ultimo che impavido e forte diede il collo al capestro. Oh come sono crudeli i tiranni!.....

La città cupamente afflitta, ogni famiglia piangeva, come se fossero morti i propri figliuoli.

Essi morirono per la patria, la loro tomba è un altare, essi morirono per la nostra libertà, lasciandoci in retaggio l' adorazione d' un principio, la concordia, l'amore e la fede. Essi volevano l'Italia una, potente, affratellata sotto un unico patto, e noi l' abbiamo. La fede per la quale caddero i nostri martiri, meritò sacrifici ed oggi ne abbiamo il trionfo; per essi la morte fu il principio dell'immortalità.

O Poma, o santo martire, la tirannia straniera ha troncato un' esistenza preziosissima, ma il Tuo nome suonerà sempre alle orecchie del popolo come quello d' un generoso campione della libertà ed il Tuo esempio sarà sempre a noi norma invariabile alle nostre parole, alle nostre azioni. Ricorderemo che gli ultimi tuoi accenti escirono concordi ai primi; ricorderemo la Tua vita e la Tua morte ai figli, ai nostri fratelli, ai nostri concittadini, agl' Italiani tutti. Ricorderemo la sublime unità della Tua vita, inno perenne alla libertà ed all' amore figliale e fraterno, Ti ricorderemo esempio d' amicizia, confessione solenne e non interrotta, di fede intemerata, di generosità, di lealtà, d' eroismo.

La bandiera Italiana sventola su questo sacro Monumento dei nostri martiri santi e fa fremere di gioia le loro ossa, e dalla tomba che le racchiude tuona una voce che ci inspira alti sensi di patrio amore e di concordia imperitura. Voglia il Cielo che noi quì raccolti davanti al sacro altare che racchiude le vostre spoglie, o martiri santi, senza incertezza di fatti, senza nube di tristezza sulla nostra fronte, possiamo sempre uniti in una fede invocare i vostri nomi e dire sempre come oggi diciamo: Rallegratevi, o santi precursori di libertà, però che i fratelli hanno incarnato il vostro concetto e sono degni di Voi.

VII

CARLO MONTANARI.

> . . . . . Questi è un altero
> Verònese Patrizio a cui perduta
> Parve ogni nostra nobiltà, se al prisco
> Valor non si rinnova il latin sangue!
>
> MERCANTINI.

Vi sono dei nomi che valgono un poema, delle virtù che onorano un popolo intero. Questi nomi sono quelli dei martiri; queste virtù, quelle inseparabili dal sacrificio di sè stesso per la patria. Erano i tempi della tirannide, gl' istinti di libertà, di nazione, d' indipendenza fremevano nel cuore del popolo Italiano, ma fatalmente gli mancava l'unità tra il concetto e la pratica, l' impulso che sprona a tradurre i pensieri in azione, la coscienza delle proprie forze, la religione del dovere e la fede. La fede non si crea se non colla fede, colla virtù dell'esempio, come la religione del sacrificio. La filosofia, il pensiero solitario, procede, prepara, non compie: il martirio soltanto può far scoccare l'ora improvvisa non preveduta. Animosi patrioti compresi del sublime concetto si fecero apostoli della chiesa militante della nazione; s'associarono: di provincia in provincia, di luogo in luogo, d'uomo

in uomo costituirono relazioni, e diffondendo la parola di fratellanza e di fede, strinsero gli anelli d'una catena, che annodò tutti i credenti nella patria italiana. Questi apostoli, questi eroi, questi sacerdoti della grande idea, diedero sè stessi in olocausto alla patria, ma il sangue dei martiri maturò il concetto sublime che fu ridotto in atto, allora quando la patria nostra ricostituita nazione rese noi padroni dei nostri fati.

Tra questi grandi spicca la maestosa figura del Conte Carlo Montanari, nato in Verona addì 14 settembre 1810. Gli illustri suoi genitori consci che la nobiltà dei natali è futile vanto se non venga impreziosita dalla scienza, dalle virtù morali, domestiche e cittadine, posero il loro primo studio nell'educazione e nell' istruzione dei figli, il perchè Carlo già d'indole ottima ebbe, per così dire, incarnato nell'anima l'amore della religione umanitaria, della patria e della scienza. Studiò in Verona le classi ginnasiali e liceali, dando belle prove d' ingegno e di cuore; l'università di Padova lo contò tra i suoi studenti di matematica, dove conseguita la laurea dottorale con somma lode e pari onore, lasciò nei compagni e nei professori una memoria cara ed invidiata. Misero chi dalla vetusta rinomanza degl' antenati, si reputa francato dal continuarne le imprese, ed ignudo dei meriti loro, cammina tronfio di vana boria e di futile aristocrazia; benedetto, chi dalla nobiltà del sangue, innanzi al santuario domestico ed a quello della patria e dell'umanità incede con fermo passo giurando di conservare colle virtù più splendide l'aureola di un nome adorno dei proprii pregi congiunti a quelli, pure onorati, degl'avi.

« Carlo Montanari, scriveva l'eloquente oratore ch'ebbe a tesserne l'animato e forbito elogio, nel primo suo lustro il tenerello piede esercitando alle consuete passeggiate alla villa paterna, o dovunque nel territorio veronese, con virginale orrore dovette riconoscerlo tutto fumante del sangue dei più civili popoli d'Europa, dall' ineluttabile turbine degli avvenimenti là trascinati a combattere il sempre memorabile duello dei famosi due secoli, l'un contro l'altro armati. Gli occhi infantili con istupore e ribrezzo nelle strane sembianze

incontravansi di tanti or vincitori, or vinti, ma sempre aperti o palliati nostri nemici: i gentili orecchi ad ogni ora sentivansi lacerati dalle barbare favelle: la mente ingenua ai quotidiani maravigliosi racconti di tanto valore, di tante fortune, di tanti delitti, era conscia di avere concepito qualche cosa di grande, comecchè non sapesse ben dir che si fosse. Quando a pieno dippoi comprese che cosa era Patria, e sintesi della legge divina, sentì il sacro dovere di amarla; ed ahi! conobbe con dolore inconsolabile di avere una patria oltraggiata, tradita, venduta dall'esecrabile mercato del 1815, fatta a brani, se pur non diremo giocata a dadi come la veste di Cristo. Carlo, che a que' giorni troppo funestamente famosi, ne' primi anni della Tua vita, facesti tutta Tua propria quell'abituale dignità del portamento, quella cogitabonda mestizia, quella pacata dignità che spirava coraggio, quella virile facondia che non Ti venne meno giammai: potesti deh! presentire che per l'unità e la libertà della Tua patria, dopo l'incessante martirio di otto lustri, avresti alla fine sul fior degl'anni immolato te stesso? Fin dagli anni puerili ne' giornalieri colloqui apprendendo come deificati sieno quelli che muoiono per una causa santa; e quanto desolatamente nelle materne viscere la patria gemesse e fremesse, condannata com'era ad ingiusta servitù, ed a mortale dilaniazione contro natura; Tu senza dubbio giurasti, comunque in embrione, quel magnanimo voto giurasti, che attuato a suo tempo, il Tuo nome scolpì fra i più benemeriti d'Italia. « L'Italia è dall'Alpi al Lilibèo libera, ed una riposa or felicemente all'ombra dell'invitto scudo sabaudo: ma sulla croce di questo scudo, con cento altri coronati di lauro e di cipresso, madre grata ed altera addita ai viventi ed ai futuri l'acclamato Tuo nome ».

Era il 1830 allora quando la Francia ridestata generosamente a libertà, e l'infelice ma sempre rediviva Polonia, sorgeva balda ed armata, che a Modena, dai nostri si tentava nuova liberale impresa. L'insurrezione non aveva invocato come necessità indeclinabile l'iniziativa dell'alte classi o della milizia: era sorta dalla gente senza nome, dalle viscere del paese. Dopo le tre giornate di Parigi, il popolo in Bologna

erasi elettrizzato, si preparavano armi, s'organizzavano compagnie di volontari, si sceglievano capitani; il prelegato impaurito voleva soffocare nel sangue le aspirazioni del popolo, ma i comandanti la truppa avevano dichiarato che non assalirebbero i cittadini. Lo stesso aveva luogo nell'altre città. L'eco del cannone sparato nella notte del due febbraio contro la casa di Ciro Menotti aveva dato il segnale: Bologna s'era levata il quattro; al cinque il popolo di Modena, riavuto dallo stupore, aveva cacciato in fuga duchi e duchisti; Imola, Faenza, Forlì, Cesena e Ravenna s'erano emancipate. Il 7, Ferrara ne aveva seguito l'esempio: gli austriaci s'erano ritirati. Pesaro, Fossombrone, Fano ed Urbino, si liberarono, l'otto, dai loro governatori. Il moto aveva trionfato il 13 a Parma, poi a Macerata, Camerino, Ascoli, Perugia, Terni, Narni ed in altre città. Ancona, dove il colonnello Sutterman erasi mostrato in sulle prime disposto a resistere, aveva ceduto davanti alcune compagnie di soldati e guardie nazionali comandate da Sercognani (1). E tutto questo veniva operato per impulso di popolo, per entusiasmo collettivo che si stendeva alla donna ed ai canuti; mentre le prime lavoravano coccarde e bandiere, parecchi tra i veterani del grande esercito mostravano ai giovani lievemente diffidenti le cicatrici delle antiche ferite, dicendo loro: « Noi le riportammo difendendo il nostro paese ». Così il 25 febbraio, 2 milioni e mezzo quasi d' Italiani avevano abbracciato la causa nazionale, presti a difesa od offesa per l'emancipazione degli altri loro fratelli. Ed era infatti la causa nazionale che gli istinti avevano in quei moti universalmente additato alle moltitudini. Italiana era la coccarda adottata per ogni dove, in onta alle preghiere d'Orioli ed altri appartenenti più tardi al governo. Dai primi giorni la gioventù bolognese aveva tentato d' invadere la Toscana; quella di Modena e Reggio, d'innoltrare su Massa; più dopo le guardie nazionali chiedevano d'esser condotte per la via del Furlo sul Regno.

(1) Generale Faentino che sotto Napoleone brandì la spada in 14 campagne, che nel 1831 voleva render Roma dei Cesari all'Italia moriva esule e povero nel 9 dicembre 1844 in un ospedale militare di Versailles.

Di quel moto tutto italiano nell'origine e nell'intento, i capi fatalmente avevano fatto un moto provinciale. Sua legge di natura era stendersi, allargare la propria base, quanto possibile, ma essi l'avevano limitata nei più augusti confini, avevano proscritto ogni tentativo di propaganda, avevano accumulato ostacoli alla rivoluzione invece di lavorare a spianarli. La nazionalità era l'anima dell' impresa, ed essi avevano cercato sostegni alla rivoluzione fuori d' Italia. Il governo della insurrezione non preparando la guerra, diede tempo all'Austria d' invadere l'Italia centrale; tragicamente il breve dramma fallì, Francesco IV di Modena, il quale aveva protetto la congiura tessuta in suo nome da Ciro Menotti, al momento dell'esecuzione, lo aveva assalito coll'armi e tratto prigione, fuggendo in questa nostra Mantova, per poi impiccarlo quando l'Austria gli spianava le vie del ritorno: Assassino! Ma il sangue dei martiri da Crescenzio fino all'ultimo eroe immolato sull'altare della redenzione della patria affogò Te ed i tiranni nel sangue, poichè da quei grandi che ora dormano l'ultimo sonno ci fu infuso il fremito d'incoraggiamento e di conforto ad osare. Ammaestrati dalle loro disavventure, ne ereditammo le virtù rinnegandone gli errori ed ora l'Italia è e starà, spettacolo perenne di concordia e d'amore. In quei giorni solenni e tremendi il nostro Montanari meditava seco stesso: « Miglior sempre la sorte dei traditi, nelle carceri e sui patiboli, che dei traditori sui troni: dei martiri, che dei manigoldi. L'Italia diede segno di vita a Napoli e in Piemonte nel 1821: il 1848 fu una splendida aurora promettitrice di libertà, ma il suo tramonto fu terribile; cadde, e con essa le speranze d' indipendenza intiepidirono; Tu in allora accettasti la cospirazione fidando nell'avvenire; Tu allora gridasti con voce altitonante: Morremo pèr la patria ma essa vivrà! Non precipitiamo gli eventi.

Carlo Montanari nel 1834 reduce da Padova alla famiglia, con meritato applauso laureato Dottore in matematica, ebbe il nobile cuore trafitto da domestiche sciagure, ma il suo animo più ringagliardiva, imparando a prova, come il dolore sia la scuola dei grandi; e come l'uomo tanto valga quanto ha sofferto. Adoriamo il dolore! Le anime che sentono lo hanno

per distintivo; questo sentimento che le raffina continuamente che le innalza sempre più verso il cielo, che svela loro l'esistenza di mondi non pensati e non creduti dal volgo, questo sentimento, che in mezzo alle sue amarezze contiene certe voluttà sacre, indistinte, velate, baleno delle gioie che Dio riserba alle anime provate su questa terra, l'ebbe il nostro eroe per provare a tempo. Adoriamo il dolore!

Nel 1838, l' integro patriota, imprese un viaggio per tutta la penisola, viaggio il quale oltre che erudirlo nelle scienze naturali e storiche, e renderlo profondo nella scienza archeologica, della quale fece a Roma studio speciale e gli presentò eziandio avventurata occasione di stringere preziose amicizie e gli fece contemplare co' proprii occhi le piaghe mortali della città eterna e della patria intera: gli fece udire eziandio quelle strazianti grida di dolore, che quattro lustri dipoi trascinarono nel campo della gloria un magnanimo che cimentò nel vortice di cento battaglie il regno, la corona, la vita propria e quella de' suoi figli e del suo popolo, se non che l'angelo della vittoria benedicendo alla patriotica temerità del valoroso gli tesseva la più splendida delle ghirlande colla quale fu adornata la fronte del vincitore. Non dirò come la sacra fiamma avvampasse nel petto del nostro eroe colla sommossa di Bologna nel 1843, e colla tragica morte dei fratelli Bandiera fucilati assieme a 7 compagni, per ordine del Borbone di Napoli, la mattina del 25 luglio 1844 (1). Il Montanari invidiò al sacrificio di que' generosi che s'avviarono col volto sereno e ragionando tra loro al luogo dell'esecuzione; Egli seppe che ivi giunti, e apprestate l'armi dei soldati, pregarono che si risparmiasse la testa, fatta ad immagine di Dio, e guardando ai pochi muti, ma commossi

(1) Condannati a morte subirono coraggiosamente l'estremo supplizio il 25 luglio 1844, Attilio ed Emilio Bandiera, Nicola Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Francesco Berti, Iacopo Rocca, Giovanni Venerucci e Domenico Lupatelli. Al nome dei Bandiera e dei loro compagni si può associare quello di Giacomo Biagioli e Francesco Casadio dannati al patibolo in Ravenna nel 1855 insieme a 67 compagni condannati alle galere.

circostanti gridarono : Viva l' Italia! e caddero morti. Il martire futuro aveva raccolto quel grido, santo com'era dall'ultimo sacrificio dei patrioti, e l'aveva incarnato nella sua vita, nè mai ebbe a fronte delle persecuzioni o tra le delusioni dell'anima o in faccia al patibolo a smentirlo una volta sola. Ai 20 marzo 1848, quando l'agitazione politica, onde tutta fervea la penisola, più formidabile quanto più verso il settentrione ascendeva, battè alle porte dello strategico nostro quadrilatero; il Montanari vergò il testamento. Qui possiamo dire, ha termine la sua vita domestica: « Sono morto meditò fra sè e sè, sono morto per la famiglia, da che sono alla vigilia di morir per la patria ».

Nel 1848 allorchè il moto italiano assumeva più sempre di giorno in giorno il carattere nazionale che ne costituiva l' intima vita, e le moltitudini s'agitavano insofferenti di miseria e d' ineguaglianza, in cerca di un nuovo aspetto di cose sociale e politico, il nostro Carlo si fece vero apostolo di libertà ed indipendenza nazionale, ed allorachè il popolo di Milano sorse, come lione addormentato al quale un ferro rovente marchi ad un tratto la fronte, e Venezia fremente del fremito del suo popolo, irritato d'una servitù imposta per 34 anni da un governo abborrito e sprezzato, scacciò come Milano lo straniero; il Montanari dedicossi a tutt'uomo alla patria ridestando ne' suoi concittadini quell'entusiasmo che apportava sconforto nel nemico. Egli non voleva riforme ma guerra allo straniero, ma libertà ed indipendenza. « Si gridi Pio IX e riforme, Egli diceva, come mezzo a mostrare l'opposizione all'austriaco, e non già come fine; e quando il dispotismo avrà pronte le riforme, quando costretto prometterà la costituzione, laceriamo quella carta prima ch'egli la distrugga e diamo di piglio all'armi, ai sassi a tutto che ci si para dinanzi per combattere l'oppressore ».

Purtroppo l'entusiasmo venne sfruttato e la guerra solennemente inditta da re Carlo Alberto, la vittoria di Goito, di Monzambano, il combattimento di Pastrengo, quello di S. Lucia e la resa di Peschiera furono inutili trionfi; gli eventi precipitarono, la costanza ed il coraggio del Monarca piemontese e quella del suo esercito valoroso, vennero mero

come l'entusiasmo delle popolazioni, ed in sua vece sorsero la diffidenza reciproca, la universale sfiducia e le calunnie dei partiti. La mancanza di concordia fu la nostra colpa; la reazione trionfò colle stragi a Napoli, i volontari furono vinti a Curtatone, a Vicenza a Treviso; il papa rinnegò la guerra e scomunicò chi spargeva il sangue dell'oppressione; Ferdinando richiamò i suoi soldati, e dovunque successero defezioni per cui da ultimo, non potendo più Carlo Alberto tenere la campagna cogli avanzi del suo esercito, il 4 agosto capitolava collo straniero ed abbandonato lo scettro pronunciava: « Signori, io mi sono sagrificato alla causa dell' indipendenza italiana; per essa ho esposto la mia vita, quella de' miei figli, la corona, non potei conseguirla. Io comprendo che la mia persona potrebbe oggi essere d' impaccio alla conclusione di una pace divenuta ormai indispensabile; io non potrei firmarla. Poichè non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia, consumerò l'ultimo sacrificio a vantaggio del mio paese: io depongo la corona ed abdico a favore di mio figlio il duca di Savoia ».

Vi fu chi gridò al tradimento: la storia ha fatto giustizia all'esule di Oporto il quale vuolsi abbia sacrificato tutti gli affetti suoi sull'altare della patria. Caduta Roma, caduta Venezia, la stella d' Italia offuscossi per modo che i nemici la credevano spenta ma non lo era, e il nostro Montanari quantunque avesse piagata l'anima dal tremendo disinganno non disperò mai nei giorni terribili dello sconforto e si mantenne fermo nella fede d'una prossima redenzione della patria. Gli eroi pari al Carlo nostro non imprecano, non disperano, operano sempre ed hanno fede inconcussa nell'umano progresso. Quando lo scoraggiamento dominava le moltitudini, Egli sentiva maturi i tempi per l'unità della patria ed operando sperava; tanto dal sacro amor di famiglia erasi quel cuore innalzato all'eroico amore di patria!

Eletto socio attivo dell'accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona nel 1841, l'anno medesimo riferiva dottamente sopra una memoria idraulica del Marini di Bassano; nel 1846 intorno ad un'altra del Passenti sulla ferrovia da Genova al Po: nel 1842 fu operoso membro della

commissione chiamata a profferir giudizio sopra gli oggetti d' industria; e nel 1850 della commissione creata a deliberare sulla convenienza di spedire a Londra il modello di ferrovia del compianto suo concittadino Bartolomeo Avesani. L'accademia rappresentò ai congressi scientifici di Milano e Venezia; e non è a dire se oltre quella della scienza, un'altra fiamma più sacra Egli nelle adunanze periodiche de' migliori pensatori italiani sapesse mantener sempre viva e perenne. Scrisse il Montanari non poche memorie di gran pregio e giustamente encomiate, ma l'opera sua principale, a voti unanimi premiata coll'aurea medaglia, fu quella che trattò del censimento stabile delle provincie venete, quale venne giudicata veramente ammirabile per vastissima erudizione, per indefesso zelo nel rovistare documenti, per assennata critica nel giudicarne l'integrità e l'autencità, per legittime conseguenze logicamente dedotte da imparziali e provati fatti storici, per esattezza di calcoli, profondità di ragionamenti ed ampiezza di vedute politiche.

Nella prefazione confessa che l'architettura fu l'arte prediletta della sua gioventù; ed in essa mostrò erudizione profonda e squisitissimo gusto. I disegni pel nuovo teatro di Verona, le case edificate sul vicino ponte, non poche fabbriche ideate e felicemente condotte a compimento, nonchè diversi suoi progetti ineseguiti, sono documenti cospicui a dimostrare la sua eccellenza nell'arte. Ma non erano, dirò col prelodato scrittore del suo elogio, « non erano la rigida « esattezza delle scienze matematiche, e la solida venustà « delle architettoniche forme, che di lui lasciar dovevano « presso di noi memoria immortale. Tutto Egli coordinava « virtuosamente alla carità, nella estensione che dar le si « possa maggiore. Era in questo arringo, prescindendo al- « tresì dell'eroico suo fine, che imprimer doveva orme non « periture. Pallidi per Lui erano i trionfi della scienza, « quando dal popolo benedetti non fossero perchè accom- « pagnati da trionfi non meno sfolgoranti della filantropia. « Per la qual cosa nel 1850 l'Accademia Veronese l'udiva « preludere alla sua premiata memoria compendiosamente « accennando alle glorie del secolo. » Ora i benefici portenti

« del vapore vengono, per così dire, da più abbaglianti ri-
« trovamenti e miracoli ecclissati; perciocchè non pago
« l'intelletto umano di aver rapito il fulmine al cielo, co-
« stringelo a portar rapido il pensiero e la parola da popolo
« a popolo: Egli che ardimentoso l'orbita segna di pianeta
« non ancor veduto, ed a quell'orbita, da soli calcoli sco-
« perta e tracciata i telescopi dirigendo, l'imaginato e pre-
« conizzato celestial globo coglie e ravvisa! — Ora emi-
« nenti filantropi, arditi filosofi tentano far sì, che la mise-
« ria, orribile causa di nefandezze e delitti, scomparisca
« dalla terra, correggendo le molteplici ingiustizie sociali. »
Da questa sublime sentenza, profferita nell'aula dell'Accademia di Verona, un anno solo, dopo il nazionale disastro di Novara, la fatale caduta di Venezia e di Roma, e l'istituzione del governo militare in patria; lascio a voi giudicare se più in Lui si dovesse ammirar l'acutezza dello ingegno e la profondità della scienza, o la generosità del cuore veramente italiano. Membro operosissimo della società letteraria Veronese seppe persuadere l'acquisto di opere antiche e moderne delle quali la società pativa difetto, piuttosto che veder impiegati gli accumulati risparmi nella sontuosa ampliazione e nel lussureggiante corredo delle sale di lettura. Nominato Consigliere della pubblica beneficenza, tutto si adoperò a migliorarare le condizioni economiche e morali del ricovero della mendicità, moltiplicandone saviamente le rendite, rivendicandone i lesi o dimenticati diritti, scemandone con prudenza le spese, e filantropicamente elargendone elemosine, soccorse famiglie veramente bisognose solo in quanto erano tali, educolle alla previdenza, e facendo guerra implacabile al vile e vizioso accattonaggio, meritò ben a ragione che si potè scrivere di Lui essere il più stimato e benefico cittadino dell'illustre Verona, il promotore di quanto giovasse ad istruire, educare, beneficare i propri concittadini, senza mai restarsi, a mezzo per quanto era di Lui, nella grand'opera umanitaria. Venne poi, a peculiare sua cura, eretta un'edicola ai benefattori del povero, di speciale elogio onorati. Creato Direttore onorario della casa d'industria, quale padre amorosissimo e mi-

sericordioso, estese l'opera indefessa oltrecchè al quotidiano sostentamento di quei miseri anche alla loro morale rigenerazione, non senza pensare però all'ordinamento dell'interna economia di quell'istituto ed all'acquisto delle materie greggie ed allo spaccio delle manifatture, dietro la sua vigilanza attiva, e direi quasi continua, ed insolita perfezione condotte. Nella pietosa gara si ebbe a compagno il venerabile apostolo della carità Nicola Mazza, come Lui osteggiato in vita ed in morte soltanto dagl'ipocriti farisei e dai mercenari profanatori del tempio ma dichiarato santo dall'umanità sofferente. Carlo Montanari fu calmo per natura, modesto, ritenuto, ma annunciando e sostenendo la patria, impavido fino all'eroismo; fermezza di volere e santità d'intendimento furono i caratteri precipui di tanto personaggio. In lui era perfetta armonia tra fede e scienza, tra carità di patria e pietà per ogni sventura; sopratutto però côlse la religione della patria e si può dire di Lui che la sua vita fu un'incessante olocausto sull'altare della famiglia, della patria, della umanità;... fu un santissimo sacerdozio di moralità e di giustizia;... fu un fervido apostolato di fede, di libertà, di democrazia, di progresso materiale e morale. E quell'olocausto, quel sacerdozio, quell'apostolato, non si smentirono mai un istante; non fu predicato solamente a parole, ma suggellato coll'opera feconda che non indietreggia nè davanti alle prigioni, nè davanti al patibolo, nè davanti al contagio degli abbietti e dei tristi, nè davanti a qualunque più arduo sacrificio, impossibile ad ogni meno ferrea volontà di volere, e lo provarono gli eventi.

Egli seppe anche innalzare nel santuario della sua anima immortale un sacro altare al Dio della libera coscienza: Egli credeva, col più grande agitatore d'Europa, alla prossima morte del cattolicismo secondo i dettami della propaganda gesuitica, ma era convinto dell'immortalità della religione, la quale a buon diritto chiamava l'anima ed il pensiero del nuovo stato. Sull'orme del Grande maestro camminando comprendeva che ogni uomo porta nel cuore un altare, sul quale, ogniqualvolta s'invoca con in-

nocenza, entusiasmo ed amore, la verità di Dio discende. La coscienza voleva libera e sacra, poichè questa avrebbe tramandato dallo spirito del creatore sulla terra, un accordo più grande e più potente d'affetto e di vita, che non quelli ai quali diede finora ascolto l'umanità.

L'anima del nostro Carlo, nudrita di tradizioni, di presentimenti, commossa d'ira santa, di vergogna, d'orgoglio d'Italia, di dignità offesa, comprese la necessità della cospirazione. Egli era fermo nell'idea che un paese il quale anela a libertà, a rivendicare nome, dignità e prosperità di Nazione, deve inevitabilmente trascorrere due periodi; il primo quello dell'educazione, il secondo quello dell'azione, ed è perciò ch'egli dopo essere stato apostolo d'educazione diventò apostolo d'azione e dopo d'aver dato impulso all'organizzazione della società segreta rivoluzionaria di Verona, divenne altro dei membri più zelanti ed attivi della medesima. Fu opera sua l'affratellamento di quella società col comitato mantovano, opera sua il viaggio del di lui compagno di martirio Scarsellini a Londra, allo scopo di trattare coll'eterno cospiratore Mazzini sullo scoppio della sommossa; opera sua la raccolta di denaro nelle liste del partito rivoluzionario, la diffusione delle cartelle del prestito Mazziniano; opera sua l'esplorazione dei forti di Verona eseguita per ordine del nostro comitato dal generoso e magnanimo patriota ing. Francesco Montanari della Mirandola, giovine anch'egli d'alto cuore, d'incredibile audacia, d'ineffabile devozione alla salute d'Italia. Nella sua famiglia dominava la religione della patria. Infatti nel luglio 1851 veniva tradotto alle carceri di Venezia Giovanni Battista Montanari, fratello unico superstite del nostro Carlo; il quale subì processo politico e militare. Il prigioniero ebbe nel Carlo nostro un affettuosissimo fratello; la cognata ed i nipoti un vero padre. Fu tra i più fausti della sua vita il giorno 18 novembre nel quale liberato il fratello ripatriarono assieme. Poco appresso la cattura dell'esimio sacerdote e martire santo Enrico Tazzoli, stretto per ogni fede al nostro Carlo, fece fremere e tremare in pari tempo tanti illustri patriotti; il forte animo di Carlo fremette ma non tremò;

erano già tre anni, che dettato e suggellato il suo testamento, aveva offerto la propria vita in olocausto alla libertà.

Nel febbraio del 1852 con isquisita vessazione si fanno poliziesche perquisizioni nella sua casa, e si dà corpo ad un'ombra per non confessare di aver indarno spiato e frugato; tradotto in carcere venne condannato ad otto mesi di detenzione, abbreviati di cinque, per intercessione del patriarca Pietro Aurelio Mutti, fulgida stella a que' giorni dell'episcopato Veneto. Ridonato il Montanari alla patria, che festosa a lui incontro apre le braccia, calmo aspetta gli eventi, – pensoso più d'altrui, che di sè stesso; ma la fatal notte dell'otto luglio viene nuovamente tradotto in catene a Venezia, e poi fra le mura del tremendo castello di questa nostra Mantova. Era già voce che la corte speciale aveva, sotto la tortura del bastone, rinvenuta e decifrata la misteriosa lista dei congiurati. Parecchi nella fuga cercarono salvezza; Carlo poteva fuggire, molti lo consigliavano, lo supplicavano a farlo, nol volle perchè conobbe che alcuni dei carcerati per la sua fuga potevano essere in grave pericolo. — Sono uomo d'onore! soggiunse ad un suo amico, il quale fu poi insieme con Lui condannato.

Nel nostro castello di S. Giorgio Egli rimase rinchiuso sino alla mattina del 28 febbraio 1853, quando condannato alla pena capitale, passò nel confortatorio di S. Teresa cogli illustri suoi compagni di martirio Tito Speri da Brescia e Don Bartolomeo Grazioli arciprete di Revere. Nelle prigioni come in patria, fu oggetto di speciale affetto, di stima e riverenza senza pari tra quei nobili confessori della religione della patria, per fermezza ed apertura di carattere, per quiete e calma d'animo, per dignità e compitezza di trattare, per amore e generosità e pel molto suo sapere. Di mezzo alla solitudine ed alla melanconia che investe l'anima nelle segrete, crebbe il suo amore fraterno, e la sua pietà figliale, quanto può farlo un cuore nobilissimo che vive per i suoi e per la patria; ondecchè la memoria della madre ottuagenaria e della desolata famiglia lo commoveva fino all'angoscia; però nè le gravi torture, nè i lunghi strazii patiti, indebolirono quella tempra d'acciaio. Egli fu uomo d'onore!

Il processo politico del 1852, e noi tutti lo sappiamo, non ebbe certamente legalità d'accusa, non giuridico esame di testimoni, non pubblicità di orali dibattimenti, non difensore accordato alla vittima che martoriata con torture fisiche e morali incredibili, seppe mantenersi franca, ferma, inconcussa. Se gli stretti parenti dopo mille istanze, due volte ottennero permissione di visitarlo, ahi! scrive il prelodato autore dell'elogio del nostro eroe, qual visita poterono fare. « O voi, che meco a rivedere e confortar consanguinei ed amici in quelle orrende carceri accorreste talvolta; doletevi meco, se la lingua non vale a ripetere quanto sentiamo nel cuore a cifre di sangue indelebilmente impresso. Dal palazzo del governatore militare della fortezza, alle prigioni del castello e di S. Teresa per la lunga via scortati da un ufficiale, il quale con voi non parla che, o di cose indifferenti e frivole con barbarica scortesia, o profana ed esacerba il vostro cordoglio. Lungo il cammino poveri popolani che mutoli in voi si affissano in atto pietoso, e più profonda dentro il cuore vi aprono la ferita. Guardie armate, ferrati cancelli, fino alle stanze più interne. Brutali incomprese parole, che sospettate a ragione, guardie armate ostili; lezzo grave olente di fumo, e vapore mefitico; lontano agitar di catene, vi offendono ad ogni mutar di passo. Guidato dal carceriere finalmente sopravviene il martire, a cui in quel momento furono sciolti ceppi e manette per illudervi; questi di sè vi porge con pacate parole soddisfacenti novelle, per non trafiggervi, e non iscontar poi con un trattamento più crudo, non che un moto, un mal sopresso sospiro, un volger d'occhi lacrimoso, che accennar sembri a suoi indescrivibili patimenti. Sono contati i minuti del dialogo, sono spiati gli atteggiamenti del volto, non che le parole. Quale agonia pel visitato! Quale pei visitatori! Quale addio al primo vedersi, e quale all'ultimo congedarsi! »

Le fasi dell' inquisitoriale processo, che solo ha suo raffronto in quelli condotti dagl' Arbues e dai Torquemada, durarono dal gennaio 1852 al 19 marzo 1853, sanguinoso periodo, durante il quale fu consumato più volte il sacrificio delle più generose vite Italiane, torturate ed immolate alle

imperiose paure della politica di Vienna, sono fatalmente troppo importanti, onde la storia non abbia a farne suo subbietto. Svolgendo il funesto dramma in tutto le sue terribili proporzioni, in tutta la sua tragica luce, spiccherà viemaggiormente la splendida figura del conte Carlo Montanari.

La mattina del 28 febbraio ventisette prigionieri udirono leggersi e pubblicarsi dal Consiglio di guerra la ingiusta sentenza colla quale ventitrè apostoli della patria erano condannati alla pena di morte da eseguirsi colla forca, quattro a diversi anni di prigionia con ferri; ma essendo stata rassegnata al Feld-maresciallo Radetzky, governatore generale del regno Lombardo Veneto, d' infame memoria, trovò di confermarla pienamente in via di diritto, ordinandone la esecuzione colla forca nelle persone dei martiri Montanari, Grazioli e Speri, e col carcere per diversi anni, agli altri venti.

Non è descrivibile il dolore, l' indignazione e l'odio che suscitò negli astanti e nei cittadini detta sentenza.

Da quel giorno il programma dell'insurrezione fu scritto a lettere di sangue sulla fossa dei generosi che morirono per noi onde insegnarci la patria, onde infonderci una scintilla d' azione, di fede, di santo sdegno! Se il popolo Italiano non avesse nel 1859 afferrato il momento solenne, il disprezzo dei satelliti del dispotismo straniero avrebbe suggellato la pietra del nostro sepolcro.

Impreveduta come un colpo di fulmine, se meglio non dirò come il pugnale dell' assassino, giunse a Verona ed a Brescia la ferale notizia. Invano l' intera cittadinanza di quelle inclite sorelle implorò grazia; perfida voce, perfidamente echeggiata dai giornali ufficiosi, proclamò che la grazia non era stata indarno invocata. Vili sette volte! Avevano paura, paura d' un popolo inerme prostrato dal dolore; avevano paura della nostra disperazione. Se una voce si fosse innalzata gridando: Sorgete! è l' ora; o adesso o mai più; sorgete tutti o dichiaratevi codardi e schiavi. Insorgete per opprimere chi vi opprime, per salvare i vostri grandi, per salvare la patria; era tanto l' odio, tanta la disperazione che l' intera Mantova si sarebbe alzata d' un colpo col co-

raggio dell' entusiasmo come molla che scatta; tutti fremevano gementi pel disonore che ci accumulava addosso ogni giorno d' inerzia, ma la forza di mille e mille armati soffocò i consigli che partivano dal nostro cuore; indarno saremmo stati scannati, e la nostra Mantova sarebbe divenuta un' ecatombe veneranda d' uccisi; i satelliti del tiranno lo speravano, essi l' avrebbero voluto per dissetarsi di sangue.

Il conte Carlo Montanari ascoltò la sua sentenza capitale con calma e dignità assai rara; esso, da uomo d'onore quale era, conservò fino all' estremo respiro, il suo carattere tranquillo, dignitoso, intrepido. Brillava in lui la modesta maestà di Socrate e la fortezza impavida del martire. Verità, fede e speranza l'animarono allora, come rettitudine e carità di patria l' avevano informato nella sua vita civile. Tradotto a Santa Teresa fu posto nel terzo confortatorio; appena entratovi si pose a sedere, girò attorno lo sguardo a quell'ultima sua abitazione, fissò il Crocifisso e stette come assorto in profondo pensiero al sacerdote don Andrea Benedusi, che poco appresso col pianto mal celato sulle ciglia fu a lui per confortarlo, fece edificante rimprovero di quelle lagrime intempestive. Avendolo quegli assicurato, come di cristiana fortezza fossero ben muniti i suoi compagni, si rassegnò a farlo esso pure, e tutto in sè chiuso si abbandonò a santi pensieri dell'immortalità, e di Dio. Mostrò desiderio di vedere la sua famiglia ed il padre e figlio Maggi, e fu esaudito. Madre, fratello, cognata, nepoti leggono la sua ultima lettera, ad essi dalla funerea cella il giorno innanzi indiritta. Leggono e piangono:

Miei dilettissimi!

« In quest' ora suprema in cui Dio mi chiama, mentre i
« miei pensieri si dividono fra lui e voi, dilettissimi di mia
« famiglia, voi, amici, che altra volta tanto di me vi siete
« interessati, e che non ne dubito ancor questa l' avrete
« fatto . . . . . vi indirizzo queste linee, dandovi il mio addio,
« e richiamandovi a quel coraggio che rende meno pesante

« l' avversità; coraggio che spero Iddio mi vorrà conservare
« e che non mi abbandonò fino ad ora, nulla pesandomi di
« perdere questa vita...... Domando a te, madre mia, la
« tua benedizione; un bacio da te, Giovanni; da te, Camilla;
« da te, Marianna, fratello e sorelle mie; da te, Giulietta
« mia; da te, Giacomo e Ferdinando; da voi, cognata e co-
« gnati miei; da voi tutti parenti ed amici. Tu, Giulietta, dà
« un bacio al tuo Marco; tu, Marianna, a' tuoi figli; voi,
« cognata, alla madre vostra.... Dio voglia che le vostre
« tribulazioni sieno finite, come vi scongiuro di portar que-
« sta da forti. Tu più che altri, mia nipote Giulietta, che ne
« hai doppiamente bisogno per lo stato in cui ti trovi. Pensa
« al figlio tuo, e per quello se non per altro, fatti coraggio.
« Termino senza poter spiegare tutti i sentimenti che provo:
« son troppi, ed è inutile a voi spiegarli..... Addio a tutti....
« Amate la mia memoria come io vi amo....... Addio ».

Alle due dopo il meriggio erano a lui. Ritto della persona, stretto dalle catene, dignitosamente appariva al duro giacilio appoggiato, coll' aspetto maestoso dell' uomo che soffre, ma sa perchè soffre, e n'è contento ed altero. — Quali abbracciamenti! quai baci! quali lagrime! quali parole! — Di tutti, parenti ed amici, con premura affettuosissima chiese: confortolli al coraggio ed alla speranza in Dio. Alla fine, da loro prendendo congedo, — Sono uomo d' onore! — sclamò battendosi il petto — sono uomo d'onore, e sallo Iddio! — Gli astanti erano in procinto di gittarsi in ginocchio, implorando la sua benedizione, se non fossero stati impediti, avvegnachè il tempo concesso al colloquio era forse trascorso.

Alla dimane avviavasi all' estremo supplizio con grave tranquillità e ferma alterezza; il funebre convoglio partiva per alla volta del golgota di Belfiore santificato dal martirio di Tazzoli e compagni. Quando i prigionieri apparvero dall' alto della porta, si fece un profondo silenzio, e si udì un sospiro universale; Speri fu il primo, Grazioli secondo; l'ultimo il nostro eroe, che nobile e maestoso salutava cortesemente quanti gli davano segno di riverenza e di dolore. Frattanto sortito il convoglio dalla Città e salita la cima dell' erta, calava nella valle della morte, discesero; i tre pro-

pugnatori della libertà e dell' indipendenza nostra, si salutarono, confortandosi con dignità ed affetto a subìre il martirio dá forti. Lettasi la sentenza, il nostro eroe non potè trattenersi dal dire con voce risentita: « Anche la calunnia adoperano per far morire un uomo!? » Esortato dal prete a donare anche quell' ultimo dispiacere alla giustizia di Dio, soggiunse: « l' offro a lui assieme all' anima mia, dimentico e perdono. » Da quest' anima generosa e grande, da questo martire della patria e dell' umanità, da questo degno figlio d' Italia, apprendiamo a calpestar l' odio ed il dissidio, apprendiamo ad essere concordi nel bene ed a operare unanimi a pro della patria.

Il nostro eroe con grave tranquillità e serena alterezza sale la tremenda scala del patibolo, imperterrito volge le spalle alla fatale colonna, guarda l' esterefatta moltitudine, alza gli occhi al Cielo: muoio per la patria! furono l'ultime sue parole.

L' eroico fine di Carlo Montanari, commosse alle lagrime perfino il satellite del tiranno il quale ritornando cogitabondo dal luogo del supplizio, prorompeva in queste parole: — « Gl' Italiani sanno morire! »

Interrato ignominiosamente sotto al patibolo, il despota straniero gli negava perfino il vessillo dell' umano riscatto, ma dopo tredici anni l' ossa del martire santo con quelle de'suoi compagni di gloria esultarono, allorchè all'ombra della bandiera tricolore, risorta la patria a libertà, condusse i suoi figli ad inspirarsi in quella stessa valle dov'era sorto e cresciuto il bel-fiore della nostra redenzione.

E noi in oggi, o fratelli, giuriamo davanti a questo sacro altare che racchiude le ossa dei nostri santi, giuriamo concordia ed amore, ed educhiamoci all' eroico affetto verso questa terra che al sol ci diede. Educhiamoci avvegnachè a compiere l' Italia, dopo l' eroismo dei martiri, necessita il non meno celebrato eroismo delle domestiche e civili virtù. Noi felici se al termine della mortale carriera toccandoci il petto incontaminato potremo ripetere col nostro martire: — Sono uomo d' onore, e sallo Iddio!

VIII

GRAZIOLI DON BARTOLOMEO.

.... Oh il dolce lume
Diffuso per la sua mite sembianza!
Pastor santo di Revere! e Tu pure
Vai dal sen del tuo gregge, al sanguinoso
Dei carnefici amplesso?

MERCANTINI.

Nel 1850 escito da un concetto d'accordo e di solidarietà nazionale, il Comitato mantovano, invocata la fine di ogni dissidio e fidente nel concorso di quanti erano intesi al conquisto ed alla costituzione della patria, iniziavasi nella sera del 2 novembre nella casa del fuoruscito patrizio Livio Benintendi.

Questa segreta fratellanza, repubblicana di fede, si mise all' opera con animo deliberato di preparare la rivoluzione e compirla. Uomini che non avevano rinnegato per le passate disavventure la santa tradizione di martirio e di lotta incessante, che non avevano imbastardita la mente italiana tra sofismi di sette straniere, nè immiserità la potenza dell' intuizione rivoluzionaria, nè sfrondato il cuore d'ogni riverenza all' entusiasmo, alla costanza, alle grandi imprese ed alle

grandi idee che sole rifanno i popoli, eransi messi all'opera fortemente consci che l' Italia non solamente doveva, ma poteva emanciparsi, mentre in quella vece era condannata a giacersi serva e derisa.

La comune oppressione aveva generato fratellanza comune: il prete ed il pensatore, il proletario ed il popolano eransi uniti in un santo sodalizio, ed operavano di concerto pel bene comune; i fatti non corrisposero alle concepite speranze e gl' iniziatori segnarono col loro sangue sul palco, un patto che l' anima hanno raccolto, perchè annodava in un solo concetto, in una sola speranza, tutta una popolazione. La tigre austriaca assetata di sangue bevette fino all' ultima stilla il calice ricolmo, finchè il vulcano eruppe sotterrando carnefici, battaglioni ed impero, perchè l'Italia aveva avuto martiri quanti bastavano a redimerla. Questi furono i veri iniziatori del nostro moto e della attuale nostra indipendenza ed unità. Non ultimo splende il nome di Bartolomeo Grazioli che periva intrepido per mano del carnefice abborrente in egual modo dalla tirannide e dall' anarchia. Oggi che viene consacrato il monumento a'nostri martiri, oggi ricordiamo per sommi capi la vita di quest' integerrimo patriota.

Da Giovanni Grazioli e Donelli Catterina nel villaggio di Fontanella, limitrofo alla borgata di Volongo, vide la prima luce nel 25 settembre 1804 il nostro Bartolomeo. I suoi buoni ed onesti genitori gli diedero un' educazione cristiana e civile, basata sul principio della carità verso Dio e verso il prossimo. D' indole ottima e di carattere docile, aperto e leale, possedeva un cuore generoso ed un' anima riboccante d' affetto. Compiuto il tirocinio elementare con profitto, e con distinzione le classi grammaticali, perfezionò nel seminario diocesano la propria educazione, ed ivi terminati con lode gli studii teologici veniva ordinato sacerdote nel 1827. Giovine pieno d' animo, per virtù e purezza, di costumi preclarissimo, sentiva altamente la dignità ed era geloso dell' onore, per modo, che se non permettevasi mai di offendere chicchessia, voleva però essere rispettato da tutti, anche dai superiori, alle correzioni dei quali sapeva prestare attento

l' orecchio ed accettarle con animo riconoscente quando le reputava giuste e ben fatte, ma ributtavale sdegnosamente se ingiuste o indecorose. Amante della verità, della giustizia e della carità, da esso chiamate le tre grazie sorelle, usava famigliarmente con tutti, poveri e ricchi, declinando dal contatto di coloro che volevano elevarsi a'maestri, ma che con modi aristocratici intendevano far prevalere la loro superiorità. Coltivava a preferenza gli studi filosofici, e meglio che dai trattati, gli piaceva imparare meditando sulla natura e sopra sè stesso; fu seguace di Socrate, ammiratore di Platone. Dedicatosi di proposito alle scienze sacre ed alla Storia, non gli piacque l' eloquenza erudita ma la popolare che parla al cuore colla semplicità, profondità e chiarezza dell'evangelo, per cui le sue parole furono sempre ripiene dello spirito di carità, di santità e di pace.

Nemico delle lungaggini e delle incertezze, concepita una cosa voleva eseguirla e l' acutezza della mente e la facilità dell' intuizione gli valevano quanto il più ponderato e pesato raziocinio. Era facile alla collera, ma pronto alla calma ed al perdono, e la sua schiettezza ed il suo gran cuore lo resero caro a tutti.

Venuti meno i motivi per i quali gli era stato permessa la dimora in patria, fu mandato in qualità di coadiutore al parroco di Castelbelforte, e quivi fu l' angelo del consiglio e della provvidenza; quivi con ogni maniera di cure sacrossi onninamente al benessere di quella popolazione, la quale lo rimeritò di verace affetto e di speciale considerazione. Senonchè la di lui salute fattasi malescia e non potendo più oltre attendere con quel zelo, col quale si era dedicato al benessere di quei borghigiani, fu costretto ritornare nella sua terra natale dove ripristinata la salute continuò con alacrità l'opera d'educazione e d' istruzione de'suoi amati compatrioti fino a tanto che richiamato nel 1842, fu nominato Parroco di Revere popolosa borgata, illustre, civile, colta e squisitamente educata. Costretto dalla necessità ad abbandonare la vita casalinga, lo fece a malincuore, e dato per sempre l' addio alla modesta sua Fontanella si sobbarcò al difficile incarico, e tenendosi lontano dalla sollecitudine d' ar-

ricchire sè ed i suoi, beneficò in special modo il povero che Egli volle sempre amorosissimo fratello, per cui la sua vita non fu che carità, beneficenza, studio e lavoro costante. Educato all'amore sviscerato della patria salutò col giubilo dell'anima l'aurora del 1848, ch'egli chiamava il regno del Signore. La formola di Cristo: — Tutti gli uomini sono figli di Dio, tutti sono fratelli, — Egli la tenne per una delle immense conquiste dell'umanità. Nati ad amarci l'un l'altro, non seppe ammettere istituzioni che ci dividessero, che ci rendessero diffidenti, gelosi, ostili; perciò con tutta l'anima consacrossi a rendere l'uomo migliore, ad innalzarlo, nobilitando il concetto della vita, poichè l'ineguaglianza, Egli diceva, tenderà sempre a deprimerlo, ad avvilirlo; dovunque geme uno schiavo, ivi insulta un tiranno. Egli voleva il progresso di tutti per opera di tutti, duci i migliori e i più saggi, ed intanto predicava l'istruzione e l'educazione del popolo. Eletto fra i capi del Comitato Reverese cospirò pel benessere delle classi derelitte, e però sempre in favore del povero, proclamò la necessità del progresso, dell'industria, dell'incremento dei beni materiali, dell'associazione del lavoro coll'intelletto e col capitale, Egli voleva insomma rompere le catene dello schiavo per compir vincoli di lavoro, di concordia e d'amore. Stiamo davanti a noi, Egli diceva, non gregge di schiavi, ma uomini liberi emancipati, consapevoli delle facoltà che possediamo, dei sacri doveri che abbiamo verso Dio, la patria e la famiglia, ed allora il nostro sarà l'apostolato del vero, del bello, del giusto e trionferà.

Egli anelava un governo nazionale consentito liberamente da tutti ed operante per tutti. Perciò Egli operava continuo, creatura di devozione e d'amore, faticava e pativa pel conseguimento di quel bene che voleva impiantato nella pubblica educazione.

Questo ardente patriota preparava fino d'allora il terreno a un nuovo edifizio, l'edifizio della libertà, la quale sentiva necessaria tanto per compiere un dovere come per esercitare un diritto. Istituita la guardia civica fu col suo popolo sacerdote e soldato; s'addestrò all'armi, guidò i suoi, s'associò nell'opera al compianto e venerabile patriota

Napoleone Mambrini, poscia maggiore garibaldino, ed al pure compianto suo fratello Eugenio, lustro del foro e della magistratura mantovana, ambidue troppo presto rapiti al benessere ed alla gloria della Patria.

Ma purtroppo le soavi speranze di libertà rimasero vane e fallaci, davanti al soffio terribile della sventura. S' erano levati, fervidi di giovinezza, pieni di coraggio, scotendo sdegnosamente i ceppi che la tirannia straniera aveva imposto al loro intelletto, alla loro coscienza, alla loro facoltà, irati sfidarono gli ostacoli, e quantunque avessero giurato che non avrebbero accettato nè pace nè tregua nella guerra contro gli oppressori della patria e dei loro fratelli, dovettero soggiacere. Il nostro Grazioli però, fermo nella convinzione di consacrarsi tutto e per sempre alla causa della nazione, non s' infiacchì nè s' affranse alla dura prova, e mantenne incorrotto il fiero proposito. La delusione non inarridì l'anima del forte, lo scetticismo non s'attorse intorno ad esso e non lo strinse fra le sue spire di serpe, nè si trasformò rivelandosi in egoismo; Egli non morì lentamente della morte dell' anima. Unitosi ai generosi che si crociarono per patire e combattere, diede un addio alla vita e rimase eretto, infelice ma rassegnato e potente al bene, solcato ma non abbattuto dal fulmine della sventura. Gesù, Egli diceva, sussurrò nell'orecchio ai giacenti nel fango, le sante parole: fratellanza, amore, fede, Dio, Patria, Umanità; e l' umanità risorse a nuova vita. Noi pure abbiamo ascoltato le parole della vita, noi pure dobbiamo cancellare dalla nostra fronte il segno della schiavitù, ed accostandoci al banchetto della vita civile redenti dall' anima, conquistare, conseguenza inevitabile del miglioramento morale, l' emancipazione della Patria. « L' umanità, Egli diceva, ha sete di progresso e di fede; d' autorità consentita e di libero ragionevole ossequio, noi dobbiamo preparare la via che condurrà alla fonte sacra che dovrà dissetarla: no la nostra non sarà sommossa parziale, ma sommossa dell' Italia unita, suscitata dal tocco del dito di Dio, annunzio d' un' epoca di provvidenza la quale dovrà illuminarci sui suoi disegni, sui nuovi fatti che matura ai suoi figli, sui caratteri della trasformazione ch' ei prepara

alla nostra patria ». Un giorno nel quale brillavano lucenti le speranze d'Italia, nel marzo 1848 il nostro illustre sacerdote di Dio e della patria tuonava dal pergamo queste sante parole:

« Tutti all'opera; noi vogliamo, e vogliamo veramente « stringere i ventisei milioni che popolano le terre d'Italia « in una sola famiglia, sotto un sol patto, all'ombra d'una « sola bandiera; Noi vogliamo che pel bene d'Italia, il no- « stro intelletto sia libero, libera la nostra parola, potente « l'opera nostra. Noi non vogliamo adorar la menzogna, ma « il vero; invochiamo un'autorità, ma fondata sulla inter- « pretazione della legge e sul suffragio universale, non « sull'arbitrio dell'usurpazione straniera. Cerchiamo guide « e capi, ma tra i migliori per intelletto e per virtù, tra i « più devoti al bene di tutti: chiediamo il pane dell'anima, « l'educazione e l'istruzione per tutti; il pane del corpo il « lavoro per tutti. In terra siccome sul cielo sia fatta la vo- « lontà del Signore ». Esaminando la vita intera di questo nostro martire noi non potemmo trovare un atto che contradica alla fede che inculcava. Sacerdote di quel Cristo che moriva per riscattare dalla schiavitù i suoi figli, il Grazioli credeva e sperava nella religione iniziatrice di vita, e non di quella fallace che già posa quasi cadavere, abbandonata dalla coscienza del popolo ridotta a fortificarsi d'armi straniere e non dalla potenza del martirio e della parola, verbo d'Iddio; di quella religione che è legge dello spirito, che promuove, abbraccia e dirige tutte quante le manifestazioni dell'umano progresso.

Animato da questi sacrosanti principii il nostro animoso patriota si affratella al Comitato mantovano, il quale, conscio dell'operosità, dello zelo, del coraggio e dell'amor patrio di valente, lo elegge Capo Circolo di Revere. A tanta fiducia risponde pari l'opera dell'indefesso cospiratore, affiglia congiurati, diffonde ingente quantità di cartelle dell'imprestito mazziniano e di proclami che chiamano il popolo alla riscossa e con tutte le sue forze coopera al conseguimento dell'indipendenza e della libertà della nazione. Ma purtroppo il tradimento troncò a mezzo l'opera dell'indefesso campione; co-

minciarono gli arresti e la notte del 16 al 17 giugno 1852 esso pure veniva tradotto nel castello di S. Giorgio ove insieme ad altri non pochi martiri e confessori, ebbe a soffrire ogni maniera d'angoscie e di torture, mantenendosi però sempre forte ed impavido e mostrandosi veramente tetragono ai colpi dell'avversa fortuna. I poveri e cadenti genitori soffrirono quanto umana parola non sa palesare, penna descrivere: il figlio, il sostegno della cadente vecchiaia quello che seco loro divideva il cibo giornaliero, il loro conforto, la loro speranza, non era più; stretto da catene, come un malfattore, gemeva su poca paglia nelle segrete del castello di S. Giorgio. Povero martire quale stretta tremenda provò il tuo cuore al fatale distacco, quali angoscie continue torturarono la Tua bell'anima negli eterni mesi della detenzione al pensiero che i vecchi Tuoi cari, incapaci per la tarda età e per gli acciacchi a provvedersi del necessario sostentamento, gemevano nell'inopia e nell'abbandono! Tuttavia sapesti resistere, la delazione non ha macchiato la nobile e serena Tua fronte, nè mai smentisti Te stesso. In mezzo ai più crudi tormenti fisici e morali rimanesti impavido e forte della fortezza del martire perchè travedevi, fatto inevitabile, la patria indipendente ed una. Questa fede italiana, annunziata da Dante in poi, nella vita e negli scritti dei nostri grandi del pensiero, trasmessa da generazione in generazione dalle aspirazioni della nostra letteratura, tramandata da padre in figlio, negli ultimi trent'anni, in seno alle nostre fratellanze segrete, e nudrita di sangue e di lagrime suggellava e santificava la Tua fede e la Tua speranza. Indomito sfidavi le lusinghe e le minaccie, indomito i tormenti: Tu desti e le gioie della Tua vita, e quello che più monta, le gioie de' tuoi cari al culto d' un' idea sacra; d' Italia iniziatrice di libertà e di fratellanza all'Europa ed al mondo. Quel convincimento che nulla ha potuto svellere, diventò il convincimento di tutta la gioventù italiana che ha palpitato di sdegno e d'amore, e che sul campo della gloria ha santificato col sangue il trionfo della nuova êra, contro la quale ruppero tutti gli sforzi della barbarie straniera, perchè era decreto della provvidenza che là nostra patria s'ergesse a nazione. Nei terri-

bili giorni dello sconforto la Tua anima meditabonda ritornava tranquilla e serena come dopo una vittoria, pensando all'avvenire che con occhio profetico vedevi riserbato alla tua patria adorata. Sì, o valente sacerdote di Dio e della patria, Tu ed i Tuoi generosi compagni avete fondato la chiesa dei precursori; poco dopo i cittadini italiani guidati dal magnanimo figlio dell'esule di Oporto e dell'illustre Garibaldi innalzarono il tempio, il panteon della fede invocata, la libertà e l'unità di questa terra benedetta.

La fede nella vittoria, la religione del dovere e l'amor santo di patria, furono i sacri crismi che infusero nell'anima Tua la virtù della fortezza, virtù colla quale sapesti calpestare le lusinghe degli abbietti satelliti del dispotismo, e soffrire senza piegarti le inaudite angoscie colle quali gl'inquisitori della tirannia dilaniavano la Tua e la vita de' Tuoi compagni. Il maggiore sconforto, pe' Tuoi cadenti genitori, per i Tuoi cari parenti, nulla per Te, la Tua vita era già sacrata sull'altare d'Italia: la religione della patria era divenuta nel Tuo cuore più gagliardo sotto i colpi della sventura.

Terminato il mostruoso processo la mattina del 28 febbraio 1852 fu pubblicata l'iniqua sentenza che condannava a morte ignominiosa il nostro martire insieme a 22 compagni, se non che rassegnata al Feld-Maresciallo Radetsky la confermava pienamente in via di diritto, ordinandone la esecuzione colla forca pel nostro valente, e per gli eroici suoi compagni Montanari e Speri; gli altri venti in quella vece erano dannati a non pochi anni di prigionia. La città pianse fremendo, ma non volle supplicar grazia, perchè le ripulse anteriormente avute avevano sfiduciato chicchessia.

Grazioli udì impavido la propria condanna e fu soltanto angosciato perchè nella sentenza veniva dichiarato di pessima condotta, questa morale tortura lo seguitò nel confortatorio, dove però meditando, insieme all'angelico mons. Martini, si convinse che la tirannia straniera non poteva se non ritener pessima la condotta politica di chi erasi sempre sacrato al bene della patria, di chi erasi a suo vedere macchiato del delitto d'amarla più di sè stesso e mostrato sempre pronto a sacrificare la vita per la sua gloria e libertà. Egli è per-

ciò che fattosi persuaso della evidenza del raziocinio, rasserenava la fronte corrucciata, ed allora quella qualifica lo tenne più onorato davanti la propria coscienza, nè più ombra d'affanno lo conturbò, conscio com'era che quella nota d'infamia non porterebbe macchia al proprio onore. Scacciato dal cuore il verme che vi aveva posto la calunniosa nota, il suo volto tornò animato, l'occhio prima mesto e quasi lagrimoso, scintillante, la parola pronta e l'incesso altero, perchè tanto aveva potuto nel di lui animo il convincimento che la vile imputazione non avrebbe offeso l'illibato suo carattere. Quanta nobiltà e delicatezza di sentire non dimostra la momentanea tristezza che lo aveva investito; non era il pensiero della morte che lo faceva mesto e dolente, era il pensiero che i posteri avessero potuto ritenerlo uomo di cattiva condotta. Il cordoglio che lo conturbava abbandonando i suoi cari nell' inopia era stato meno forte di quello che il proprio onore potesse rimanere ottenebrato dall' infame qualifica.

Il martire Bartolomeo Grazioli adempì coscienziosamente ai doveri della religione, nè si dolse della formalità della sconsacrazione imposta dal comando perentorio del Pontefice e del tiranno. Dotato di forza, di fermezza e di coraggio, pari al distinto suo ingegno ed all' impareggiabile amore di patria e di carità verso i fratelli gementi, dimenticò i dolori della dura sua sorte, e scrisse una lettera commovente a' suoi parrocchiani nella quale espresse eloquentemente nobili sensi che lo animavano verso di essi, nè dimenticò gli adorati genitori, i cari parenti e gli amici del cuore. Quantunque ansiosissimo di abbracciare i suoi vecchi, nol volle per non affrettarne la morte; vidde ed abbracciò l'ottimo e coraggioso nipote Luigi, distinto ufficiale del nostro esercito e mio carissimo amico; il colloquio con quel suo amato durò oltre un'ora, il distacco fu commovente, dolorosissimo; abbracciati scendevano commiste le loro lagrime, e le loro parole erano piene d'amore e di speranza per l'avvenire della Patria; piene di rettitudine di principii e di santità di massime. La necessità li disgiunse, partito l'affezionatissimo nipote offerse a Dio l'immensa iattura e preparossi alla morte. Donò ai poveri parte delle sue vestimenta, parte agl'adorati genitori, e mesto nel-

l'anima, ma colla fronte imperterrita si diresse al luogo del supplizio, dove giunto, abbracciò i compagni i quali confortatisi a vicenda ascoltarono la lettura della sentenza e collo sguardo animato s' infusero reciprocamente quel coraggio col quale incontrarono calmi e sereni la morte. Il nostro martire assistito dal suo confortatore, commosso, ma non avvilito, salì dignitoso e presto il palco fatale; offerto il collo al capestro, volse le pupille al cielo e restò penzolante dalla forca. Martire glorioso l'opera Tua non fu soffocata nel sangue; l' Italia ha compreso la propria dignità, la propria inviolabilità, la propria coscienza; il popolo si è innalzato al concetto della libertà, lo ha convertito in una missione, si è creato apostolo e stretto in un solo patto ottenne il conseguimento di quella grande conquista che Tu ed i martiri Tuoi compagni avevate ideata. In un momento solenne d' inspirazione, tolto consiglio dalla nostra coscienza e da Dio, abbiamo combattuto, vinto, e serbata la moderazione dei forti nella vittoria. Ora si è iniziato un nuovo periodo di sviluppo italiano, ora colla coscienza delle proprie forze, e colla fede in noi stessi, camminiamo con più sicura e serena fronte tra gli stranieri che ieri ci commiseravano.

Uniti a levare il grido di libertà, uniti al trionfo, salutati d'ammirazione concorde, abbiamo conquistato un'influenza che non morrà, una potenza morale che nessuno vuole o può contrastarci; diritti che nessuno s'attenterà più di rapirci. Ma perchè scemeremo le nostre forze separandoci? perchè dal rango che uniti occupiamo in Europa, scenderemo per volontario suicidio combattendoci reciprocamente? Non vogliamo tradire nella vittoria le sante promesse della battaglia; siamo ora e sempre fratelli: fu tale il nostro giuramento. Abbiamo insegnato all'Europa la potenza del volere, insegnamogli la santità dell'amore, la religione dell'unità che sola può ridar gloria vera all' Italia. Procuriamo al nostro popolo, ai nostri fratelli diseredati, educazione e lavoro; il carcere sia scuola d'emendazione e non di delitto; prosperino le industrie ed i commerci, le arti, le lettere e le scienze; tutti operiamo compatti al conquisto della vera civiltà, ed amando la libertà nell'ordine, mostriamo al mondo che l' Italia non è la terra

dei morti, ma delle splendide iniziative, il paradiso d'Europa! È questo un momento solenne: momento di crisi suprema; di nuova vita Europea. Una grande missione rimane intatta, l'educazione morale, uniforme, universalmente diffusa nel nostro popolo, la coscienza de'suoi diritti e la religione dei doveri. La coscienza del diritto congiunta soltanto alla teoria del benessere materiale, senza la santa religione del dovere lascia infrenati gl' istinti che spronano l'individuo al piacere; innesta l'egoismo nell'anima, santifica gli appettiti. Una trasformazione fondata sopra elementi siffatti, elementi che oggi appunto combattono i nostri tentativi di progresso non possono aver lunga durata, la patria andrebbe sommersa nella guerra fraterna e nell'anarchia. Se la produzione è oggi insufficiente ai bisogni, ripartita egualmente, costituirebbe la miseria di tutti. Bisogna dunque aumentarla, e per aumentarla allargare il cerchio dei consumatori. Bisogna che tutti producono; chi non lavora non ha diritto alla vita. Bisogna aumentare la potenza di produzione in ogni individuo, ricordarsi che il lavoro inservilito è di gran lunga inferiore al libero lavoro; emancipare la donna facendo spiccare l'altezza del suo ufficio, come figlia, come sposa, come madre, e come inspiratrice dei più gentili affetti, anzi che ludibrio di brutali pensieri. Bisogna estendere con un buon sistema d' insegnamento pubblico obbligatorio i benefici dell'educazione e dell' istruzione alla povera e laboriosa gente delle città e delle campagne, schiava dell' ignoranza, dei pregiudizi, della miseria e dell'avvilimento e ignara dei proprii doveri come dei proprii diritti e sempre soggetta a divenir cieco istrumento di ogni sorta di dispotismo. Bisogna rigenerare i costumi, rendere i codici più miti, procurare l'emendazione dei colpevoli e far rinascere la religione nella sua vera dottrina. Bisogna che le associazioni operaie. libere, spontanee, varie, fondate sul sacrificio, sulla virtù, sull'amore e sull'economia e sulla previdenza trasformino gradatamente la costituzione attuale del lavoro e sostituiscono al sistema del salario, il principio che la ricchezza d'ogni uomo dev'essere proporzionata all'opera sua, cancellando non i benefizii innegabili, ma gli svantaggi e l'eccesso della concorrenza. Questi sono i problemi da risol-

vere; congiungiamo nell'opera le forze e quì sul monumento dei nostri martiri giuriamo di essere sempre uniti nel bene, di amare la libertà e venerarla e di consacrarci al benessere morale e materiale del nostro popolo. Per questo i martiri morirono fidando, per questo dall'alto dei cieli ci benedicano e ci confortano, per questo saremo degni di proclamarci in faccia al mondo degni figli d'una patria libera, una e forte. E Tu santo martire Grazioli che suggellasti col sangue la Tua fede, ci conforta e ci sorreggi nell'opera, ed infondi nel nostro cuore la necessità della concordia, la costanza nel bene, e benedici ai nostri propositi, di fede, di speranza e di amore.

IX

TITO SPERI.

Salvete eroi dal traforato petto,
Dalla gola annodata, ai cimiteri
Vietate salme, ostia di patrio affetto!
Salve, mio Speri!

Uberti.

La Libertà, eterno evangelo dei popoli ebbe una sacra e potente catena di sacerdoti e di martiri, sacerdoti del pensiero, martiri dell'azione, i quali insieme congiunti si consacrarono continuamente al benessere universale. Queste anime nobili, generose, sante, avevano scolpito sulla fronte lo stigma del genio; impresso negl'intimi penetrali del cuore l'amor sacro della patria e dell'umanità. Per essi la vita fu una missione, il sacrificio un dovere, avvegnachè erano convinti che l'angelo del martirio e quello della vittoria sono e saranno sempre fratelli che proteggono l'uno e l'altro dell'ali, la culla della libertà, il tempio della religione umanitaria. Gli apostoli del pensiero da Prometeo a Mazzini, vaticinarono il trionfo dell'Idea; i mille e mille martiri dell'azione, furono le ostie immolate nelle carceri, sui patiboli e nei campi delle patrie battaglie, preparando così la via

sulla quale in oggi incede, piena di potenza e di forza l'Umanità progrediente. Oggi l'opera di pochi barcollanti e sospettosi nelle tenebre non vale a porre un solo ostacolo al suo libero cammino; le sterili ed impotenti negazioni dei canoni non riescono a contendere coll'Umanità che ha sete di Dio, di progresso e di libertà. Tito Speri, ostia immolata sul golgota di Belfiore dalla rabbia del dispotismo straniero, fu una delle figure più splendide che abbiano lampeggiato in mezzo alla cupe tenebre della tirannia; noi che fummo redenti dal sangue suo e da quello di tutti i martiri che lo precedettero e lo seguitarono, noi abbiamo sacrosanto dovere di ricordarlo sempre alla memoria degl'Italiani e più specialmente poi alla nostra, poichè l'abbiamo veduto sopra il campo di Belfiore salire giubilante la scala del patibolo da dove lo spirito suo immortale volava al trono dell'Eterno impetrando per noi superstiti quel santo dono da tutti desiato, la libertà e l'unità della Patria. È sorto il tempo che le discordi tradizioni delle genti si costrinsero ad un patto di mutua tolleranza, di rispetto e d'amistà; oggi queste si sottometteranno tutte al codice dell'immutabile giustizia e alla luce della dottrina universale. È giunto il tempo che le arbitrarie ed auguste divinazioni dei pensatori primitivi, perpetuate nei sacerdozii rivali e nemici, cedano alle costanti rivelazioni della scienza viva, esploratrice dell'idea divina nell'illimitato universo. Verità, libertà e giustizia: libertà per tutti e giustizia per tutti, questo è il verbo di Dio, il concetto della religione umanitaria, il pensiero e l'aspirazione di tutti i popoli civili.

La nobile e generosissima Brescia fu la degna patria dell'eroico martire Tito Speri. Egli nacque addì 2 agosto 1825 da Giovanni Battista ed Angela Tortima, coniugi amorosamente esemplari per virtù morali e civili, ricchi d'onore, ma poveri di beni di fortuna. Il padre guadagnava onestamente il pane dipingendo; non fu però artista di grandissima levatura, ma all'amore dell'arte congiungeva quello della patria e della famiglia; l'intera cittadinanza Bresciana nel 14 Maggio 1844 piangeva la sua morte ricordando le splendide virtù che adornavano quell'anima nobile ed intemerata. Guglielmo di

Prussia ebbe ad onorarlo con medaglia d'oro per aver levato da questa nostra Mantova e dall'inclita Milano e trasportato nella sua reale galleria, la Diana, affresco famoso del nostro Giulio Romano, ed il ratto di Proserpina del celebre Bernardino Luino; Brescia, Mantova e Trento ricordano specialmente la non comune maestria dello SPERI padre nel ristaurare affreschi, levarli e trasportarli. I Bresciani onorano ed ammirano nella madre del nostro eroe, la bontà di cuore, la fortezza d'animo, la generosità di sentimento, la saviezza e l'operosità indefessa che la rendono esempio piuttosto unico che raro tra le concittadine. Non ci voleva di meno per dare al coraggioso apostolo e martire della libertà, quell'educazione morale, scientifica e civile, ond'egli potè distinguersi camminando la breve ed onorabile sua carriera. TITO fino dai primi anni consacratosi indefessamente agli studii diede saggio di mente acuta, di cuore aperto e generosissimo. Coltivò con amore le belle lettere e nelle pubbliche scuole emerse tra i suoi compagni ai quali dava private lezioni. Predilesse i classici latini non meno che gl'Italiani; Virgilio, Orazio e Dante erano i suoi autori favoriti; si dedicò con amore alla filosofia, e nel 1847 vestì l'abito clericale che dismise tosto, per consacrarsi come fece interamente alla patria. Scrisse alcune pregiabili poesie, tre novelle, un romanzetto che porta per titolo Scomburga, ancora inedito, e un amico del suo cuore ne conserva il manoscritto. Scrisse ancora due drammi e preparò i materiali per tessere una storia d'Italia dal 1750 in avanti. Intorno al carattere dell'eminente patriota il chiarissimo prof. Luigi Mercantini così ebbe a scrivere: « Quanti conobbero lo SPERI, tutti si accordarono in dire che le qualità del cuor suo erano eminentemente buone, ed era il prediletto de' suoi amici, perchè Egli si sarebbe potuto dire il tipo di quell'amicizia, che è fondata sulla rettitudine e sull'onestà della condotta; di animo aperto e franco, di umore allegrissimo, entusiasta sempre nell'amore della patria, e di una generosità veramente cavalleresca come il provò, nelle dieci giornate, quando impedì alla furia del popolo di trucidare 22 croati fatti prigionieri nella mischia ». Della persona era alto e tarchiato, bruno di carnagione, di

fattezze non belle, ma virili; gli occhi aveva nerissimi e scintillanti, spaziosa la fronte, bionda la capigliatura e rara sul mento la barba. Era di braccio forte, agilissimo del corpo, di modi gentili ma sciolti ed espressivi, congiunti ad un coraggio meraviglioso. Gli scorrea facile la parola, per modo che tutti, assai di buon grado l'ascoltavano non solo, ma con lui s'entusiasmavano nel suo concetto, in quei momenti era Poeta; qualunque volta però lo si avesse fissato attentamente, avrebbesi detto: « Questo giovine ha ingegno distinto, animo forte, cuore generosissimo ».

Amò Tito una fanciulla, « *miræ pulcritudinis, et maioris honestatis* ». Fortunata Gallina era la sua giovine e bella fidanzata; Egli l'amò di quell'amore che solleva l'uomo sopra sè stesso e lo pone a livello della dignità di quello: fu l'amore che gl'infiammò l'anima del suo sacro fuoco e gli innalzò l'intelletto per modo che dopo la Patria rivolse alla sua Nada ed alla madre i pensieri, i voti, gli studii e le rime, così da poter dire di questa sua diletta quello che scrisse il sommo poeta di Beatrice:

« Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
« Animate da uno spirito gentile,
« Ch' è creatore d'ogni pensier buono ».

Assai passionate, e sparse di un maraviglioso candore di verità sono le poesie colle quali celebrava le bellezze della sua vergine adorata. Un maggior dolore risparmiò il cielo all'innamorata fanciulla, togliendola ai vivi nel novembre del 1851. Ma ritorniamo al nostro martire; il grido di *Viva Italia,* foriero della rivoluzione del 1848, scosse talmente l'animo nobile di Tito che fattosi milite volontario nel battaglione degli studenti Lombardi, duce Alessandro Lamarmora, in tutta la campagna combattè valorosamente per modo che l'ammirabile figura dello Speri campeggiò in ogni scontro, come quella d'un antico eroe.

Nelle dieci giornate memorabili di Brescia, che si direbbero leggenda e sono vera storia, Egli fu il consiglio e l'anima di quella sublime rivoluzione di popolo, che vendica

la disfatta dell'esercito Italiano a Novara, e salva l'onore della Nazione. A santa Eufemia ed a porta Torrelunga, dove avvennero i più terribili assalti, sempre primo, sempre ardito, guidò le imprese più arrischiate. Il 26 marzo usciva da Brescia con un manipolo di popolani contro le truppe di Nugent. Per la via dei colli giunse nel sobborgo di S. Eufemia dove corse pericoli gravissimi. Si propose di piombare coi suoi compagni sui pezzi d'artiglieria nemica ed inchiodarli, ma gli austriaci accortisi del disegno respinsero gli audaci, i quali senza smarrirsi si volsero verso il borgo, e benchè vi giungessero in piccolo numero tentarono di attraversarlo colla baionetta in resta. Gli oppresse la calca dei nemici; non pochi valenti patrioti furono presi e fucilati; altri più felici morirono combattendo, alcuni si salvarono e con questi lo Speri il quale vi riesciva gettando dietro di sè delle monete d'argento; i nemici avidi del denaro, mentre ne facevano raccolta, smettevano del far fuoco e per questo modo l'ardito campione seppe sottrarsi a certa morte, non riportando che una leggiera ferita di sciabola al capo. Il giorno 28 tornò alle prese col nemico guidando fuori della porta Torrelunga 200 popolani, e vi fece prodigi di valore, nè disagi nè sgomento di pericoli valsero a intiepidire il suo ardentissimo coraggio. Quella fu una giornata sanguinosissima, un manipolo de' suoi, investito dalla cavalleria nemica stava per sbandarsi; Egli lo raccolse e combattendo sempre valorosamente guadagnò le colline. Negli ultimi giorni della resistenza il nostro animosissimo trovossi sempre alle barricate combattendo con strenuo valore, e quando il soverchiante numero dei nemici toglieva ogni modo di tener fronte, ultimo si ritirava, ripetendo la prova in altri punti. Allora che la difesa diventò assolutamente disperata, lo Speri, considerando che non era onorevole lasciare ai nemici neppure l'apparenza d'una vittoria, fu tra i parlamentari in mezzo al nemico, ed avendo il sanguinario Nugent dichiarato che voleva entrare in Brescia o per amore, o per forza; è fama soggiungesse lo Speri: Per forza forse, per amore mai. Tre giorni prima che Brescia cedesse Nugent, ammirato e sdegnoso dell'ardimento dei Bresciani e della fuga de' suoi a Torrelunga, si trasse

innanzi ad incuorare i soldati, e mentre stava accennando che si avanzasse e si puntasse un cannone, cadde ferito da un colpo di carabina alla noce del piede, che in pochi giorni lo trasse a morte. Caduta l'eroica e sventurata Brescia il nostro Tito, benedetto dalla madre, assentendo alle istanze degli amici, della genitrice e della vergine del suo cuore batteva la via dell'esilio. La vendetta di quella tigre sitibonda di sangue che fu l'Haynau, lo avrebbe indubbiamente colpito; ma erasi già riparato in Piemonte. Quivi le sue qualità d'animo e la fama del suo coraggio, e gli studii profondi, gli valsero per modo che il governo di Torino a premio del suo patriotismo lo nominava Ispettore delle scuole elementari. Ma Tito non poteva rimanere lontano, gli era tormento acutissimo pensare a suoi cari, udire le stragi che si compievano nella sua città e non potere in quelle supreme congiunture giovare di consigli e di conforti i compatrioti, per lo che, quando l'amnistia schiudeva le porte della patria ai fuorusciti, prese la via e tornò a Brescia, non dissimulandosi i rischi, ma incontrandoli lietamente pur di rivedere la patria, la madre e la sua Nada, ch'egli amava di più al mondo. Già sospetto alla polizia, e quantunque tenuto d'occhio, non potè nè volle smentire sua natura, nè cessare il suo apostolato politico. Si gettò a corpo morto nella congiura e con un'attività instancabile si diede attorno a cercare proseliti. Nè in questa opera santa ma piena di pericoli si tenne guardingo, i viaggi intrapresi in questa nostra terra diletta ed in altre città circonvicine, i giovani presso i quali faceva capo, le radunanze tenute, tutto fu spiato. La oculata polizia imperiale quando i sospetti diventarono certezza, decretò la sua carcerazione. Tito si dimostrò impassibile, fece a fidanza coi pericoli e in breve fatalmente fu colto al laccio. Allora che ebbe a divulgarsi la tremenda nuova degli arresti politici fatti in questa nostra Mantova, fu chi ebbe a consigliare lo Speri, di allontanarsi da Brescia; a quel generoso parve viltà e si propose di restare a qualunque costo, ma ohimè, che la sera del 20 giugno 1852 la madre attese indarno il ritorno del figlio amatissimo, egli era stato arrestato. Povera madre, qual cuore fu il tuo nell'udire la terribile notizia!.

Ammalato di febbre ardentissima fu da Brescia tradotto nelle segrete di questo castello di S. Giorgio, dopo un viaggio disagiatissimo e vi giunse coll'anima triste e desolata pensando alla patria, alla madre, alla famiglia ed alla sua Nada da poco rapitagli da lento morbo. Gettato sopra un duro giaciglio, solo, abbandonato, ebbe poco dopo un letto conveniente dalla carità del nostro D. Martini.

La terribile storia del nefando, tenebroso, e lunghissimo processo fu quale seppe tesserla l' efferrata barbarie di giudici inumani e degni satelliti d' una tirannia esecrata. Il generoso campione serbò negli interrogatorii quel contegno sicuro ed impassibile ch'era da attendersi in chi tanto aveva sofferto per la patria, colla coscienza d' adempiere un sacro dovere. Non havvi arte che quegl' iniqui non ponessero in opera per strappare dalla sua bocca una rivelazione.

Tentarono prostrarlo coll' inasprimento delle pene, col peggiorargli il carcere, coll'opprimerlo di minaccie; ma egli ripeteva sempre: « Da me non caverete nulla; la prigione « non mi ha peranco infiacchita l'anima, sicchè ella pensi « di mercanteggiare la sua dignità ».

Il terribile Krauss, l' auditore che dirigeva il processo, ritornava ogni tratto all'assalto, ma sempre invano. Quando più sperava di avere coi digiuni, colle persecuzioni e coll'ultima delle infamie, il bastone, domato quel carattere sdegnoso e fiero, egli lo trovava più imperterrito che mai, più che mai deciso di serbare il silenzio, perocchè sforzavasi di mandare in ogni guisa ai compagni, ammonimenti e consigli, comunicando con loro in que' modi misteriosi che paiono impossibili a chi non conosce la vita del carcere. Egli li animava ad imitarlo, scaltrendoli delle astuzie dell' auditore ed informandoli della propria condotta. Ne' suoi costituti le risposte erano brevi, recise, calme, temperate, quantunque lo si fosse fatto tremendamente soffrire. Un giorno l' astuta volpe dell' inquisitore inumano immaginò un terribile stratagemma e disse che il soavissimo Carlo Poma aveva palesato ogni cosa a suo riguardo, per cui gli conveniva, onde meritarsi i riguardi della giustizia; oh Dio quale giustizia!....... confessare ogni cosa; ma l' astuzia della volpe non sortiva

l' effetto da questa bramato; ad onta che tutte le raffinatezze dei lumi moderni fossero maestrevolmente conciliate coll'arbitrio, la prepotenza, l'ingiustizia, la frode ed il fanatismo militare, onnipossente per barbarità e malizia, Egli si mantenne incrollabile. Povero Speri, anima eroica che non valsero a domare la fame, l' isolamento, i ferri e perfino la prova estrema........ il bastone. Egli ben a diritto ebbe a dire: « Costituisco la mia coscienza dinanzi al Signore, e chiunque « male possa avvenirmi nel corpo, lo sosterrò come si con« viene ad uomo d' onore », e lo sostenne. Terminato l'esecrando processo la mattina del 28 febbraio 1852 una timorosa inquietudine agitava i Mantovani, perchè correva voce che prima del mezzo giorno sarebbesi letta e pubblicata dal Consiglio di guerra la fatale sentenza, e così fu; 27 confessori furono condannati, dei quali 23 alla morte.

Il Feld-Maresciallo Radetzky per 20 di questi commutava col carcere la capitale condanna, ma fatalmente confermavala in via di diritto, ordinandone l' esecuzione colla forca nelle persone di Carlo Montanari, Tito Speri e Bartolomeo Grazioli. Quando la terribile nuova dell' estrema condanna dello Speri giunse alla sua eroica terra natale, una domanda sottoscritta da un migliaio di cittadini, fu rivolta al Maresciallo perchè la pena fosse commutata, ma il Generale non volle usar del diritto di grazia e nel giorno 3 marzo 1853 sulla valle di Belfiore si compiva la tremenda tragedia.

Ma non precipitiamo gli eventi: pubblicata la sentenza, i tre condannati vennero tradotti al Confortatorio di Santa Teresa. Non è descrivibile il dolore, l' indignazione, e l'odio che suscitò negli astanti e nei mantovani tutti, l'iniquo giudizio; il nostro Tito impassibile, sempre gaio, faceto, scherzevole, anche in quei solenni momenti, dimostrossi imperturbabile, quasi non si trattasse di pericolo alcuno, e addio disse:

E addio patria tra i colli; addio castello
Che di tante sacrate ossa t' adorni;
Addio, Brescia guerriera, Ilio novello
Dai dieci giorni!

E ahi perch'io là non caddi, e de'fischianti
Piombi non uno sulla via mi stese
Col brando in pugno, o su per le crollanti
Muraglie accese.

E addio tutte, o Città, suore leggiadre
E infelici! oh a liberarvi anch' io
Poneva il cor! sì, ti fui figlio, o madre,
O Italia, addio!

Ma due colpi rompean quel vol dell' alma;
Appresi; è un uom di Dio; geme profondo:
S' abbraccian muti; era del mar la calma
Quand' urla in fondo;

E giovin donna entrando il passo arresta:
Figge gl' occhi nel suol come due spade
A rimorso e terror; leva la testa,
Lo ha visto e cade.

E chi ratto si curva e quasi insieme?
La lampada le illumina la faccia,
Il mazzo delle chiavi il sen le preme
Fra quelle braccia;

Taceano; ma sorse d' una voce il suono:
Vien sorella! oh divin quel pentimento!
Bacia il fratello; oh gl' occhi tuoi mi sono
Un giuramento.

A un degno cor, fra i nostri, il tuo congiungi;
Non troverete, ov' io sarò, la zolla;
Qualche volta pensate a me da lungi ....
E ribacciolla.

(Uberti, *Poesie*)

Il pentimento ha lavato la colpa, all' amor Tuo è ridonata la sorella, all'amor Tuo ed a quello della madre adoratissima. Ma ahimè, per poco l'anima ebbe a saziarsi della gioia insperata; l' esecranda condanna ridonava alla madre una figlia, ma ahimè il nostro Tito moriva, moriva intercedendo per l' Italo destino.

Povero martire, tu pregustavi coll' occhio profetico le dolcezze sperate di quel giorno, nel quale sarebbe spuntata l' aurora della nostra libertà.

Gli strazii della lunga prigionia, e più di questi la certezza di non uscir vivo dalle mani de' tuoi e dei carnefici della patria, negl' ultimi giorni di Tua vita, là nel Confortatorio desti alle Tue idee un nuovo indirizzo. Privo di ogni consolazione che Ti potesse d'altronde venire, cercasti i supremi conforti della religione i quali Ti furono largiti da due anime sante, innamorate di Dio e della patria; esse Ti assistettero nelle ore estreme, esse infusero nell'amorosissimo Tuo cuore quei religiosi sentimenti coi quali adornasti le ultime e preziosissime Tue lettere; essi T'insegnarono a morire da fervente cristiano, e là sul golgota di Belfiore la Tua bell'anima volava fra le superne sfere, mentre la Tua lingua aveva appena appena pronunciate quelle sacre parole: Dio, Patria, Madre mia!

Martire santo, le aspirazioni alla libertà, ingenite nel Tuo animo, s' erano alimentate dai ricordi dei periodi passati e del recente 1848, un nucleo di giovani scelti, d' intelletto indipendente, anelante a nuove cose si raggruppò intorno a Te e seco loro cospirasti dopo aver combattuto. Terribili eventi Ti condussero al patibolo, ma Tu morivi lieto davanti al voto del secolo che la Tua grand' anima intravvedeva, allora quando cioè il gemito degli schiavi, stava per convertirsi nell' inno dei forti e dei liberi. Forse a convincere gl' Italiani, che Dio e la fortuna stanno coi forti e che la vittoria posa sulla punta della spada e non nelle astuzie de' protocolli, ci voleva il vostro martirio, o generosi, non bastando le vicende di dieci secoli, nè il grido dei padri caduti maledicendo ai tiranni. Martiri santi, la vostra morte ha fatto sì che la religione della patria, concentrata nei pochi, si diffondesse nelle moltitudini, e la libertà venisse fatta sorella dell' anime tutte. Col vostro mezzo il segreto voto universale convertivasi in anelito irrefrenabile, nella fede la speranza, ed il pianto in fremito. Il vostro sangue ha gridato vendetta agli uomini e a Dio, ogni famiglia contò un martire od un' iniziato alla religione del martirio; un pen-

siero di odio al dispotismo, un pensiero di cupa vendetta solcò le fronti dei giovani nati all'amore, per cui al sorriso spensierato degl' anni vergini sottentrarono i doveri del cittadino. Alla religione del martirio è sottentrata la religione della vittoria; la croce modesta di Savoia, si svolse nell'alto convertita in Labarum; la parola della fede segreta fiammeggiò segno di potenza sulla bandiera dei forti, e una voce ha gridato: in questo segno vincerete!

La gioventù si è levata, raggiante, concorde, serrata a una lega di pensieri e fatti magnanimi, aspirante un' aura di vittoria, spinta da una forza di progresso e di moto, che insistendo sovr' essa, la purificò nell' oblio d' ogni affetto individuale, ingigantendola nella potenza d'un'opera sublime. L' Italia ha inteso la voce del passato e quella dell' avvenire, ha raccolto gl'insegnamenti dell'esperienza dalla bocca o sulle tombe dei precursori, ed inspirandosi al soffio della civiltà progressiva, all' armonia dell' umanità, che ogni secolo, ogni anno, ogni giorno rivela alle anime nuove un arco del proprio orizzonte, ha combattuto ed ha vinto, perchè il battesimo del pianto e del sangue avevano fruttato sapienza, concordia ed ardire.

L' Italia, scopo, anima, conforto dei nostri pensieri, è libera; questa terra prediletta da Dio, conculcata dai tiranni, due volte regina del mondo, due volte caduta per l'infamia dello straniero e del papa, è risorta, ed il genio si volge a richiederle la parola di vita, e la scintilla che crea l' avvenire. Ora la nostra patria benedetta è vasta, forte, intelligente, feconda d' elementi di vita, piena di vigore e di forza, bella di memorie tali da crearne un secondo universo e popolata d' anime grandi nel sacrificio e nella vittoria.

Potenza d' intelletto e di volontà ci guidino concordi dinanzi a questo sacro Monumento e quivi giuriamo di operare uniti alla conquista del principio alto, rigeneratore, universale, applicabile a tutti i rami della civiltà Italiana; di quel principio uno e potente a cui si concentrano tutti i raggi, tutti gli elementi di vita; nella cui fede l'anima si rinvergina nella convinzione del bene, della concordia e dell'amore.

X.

PIETRO DOMENICO FRATTINI.

Ai grandi scrittori devono i popoli la loro gloria, e tosto o tardi la loro indipendenza. I sommi intelletti appartengono all'umanità intera; sono essi che spargono sui campi dell'avvenire i germi fecondi. Simili agli astri luminosi che nell' immensità dei mari servono di guida nella notte agli incerti piloti, le loro opere per lungo tempo sono il faro delle nazioni. Le leggi immutabili della natura, l'agitarsi dell'umanitá, i suoi bisogni, le sue passioni, i suoi errori, i suoi diritti ed i suoi doveri, tutto vi si trova impresso a caratteri indelebili: là l'esperienza del passato e ad ogni pagina la lezione dell'avvenire. Martiri del pensiero, la breve loro esistenza non fu che una lunga battaglia per la libertà, e l'ultimo loro sospiro, l'estremo accento melòdioso del cigno che muore. Ai martiri dell' idea sottentrarono i martiri dell'azione. Da molti e molti anni la patria nostra aveva provveduto ecatombe di sacrificati al gabinetto di Vienna, ai carnefici di Roma ed ai tiranni stranieri che la dilaniavano ripartita.

Il 1848 era sorto gravido di speranze, ma col suo tramonto il raggio celeste che animava la vita italiana era per spegnersi e la disillusione fiaccando collo slancio della intelligenza il sentimento del diritto e del dovere dei cittadini, li aveva quasi ridotti a piegare il collo al giogo e cadere

nell'abbiezione e nella torpitudine addattandosi ai polsi i ferri dello schiavo. Ad interrompere il rapido scendere al basso della patria, una falange d'intrepidi confessori pronunciava il sacro giuramento di redimere l'Italia o morire; erano pochi, ma vanguardia di molti, erano i precursori della libertà, le sentinelle avanzate che anelavano combattere il diritto della forza. Essi avevano profondamente serbata integra la propria fede, fatta forte la volontà, e mantenuto indomabile il coraggio; essi volevano vincere o morire per tutti. Fu questa la falange degli iniziatori, essa sorga o cospiri, trionfi o muoia, si svolve dalle sue ceneri o dal suo trofeo di vittoria la libertà della nazione. E così fu; noi ci siamo iniziati nei patimenti della servitù, all'adorazione della libertà, abbiamo sopportato oltre ogni espressione, per levarsi uniti oltre ogni presumere; i nostri dolori furono benedetti, ogni nostra lagrima c' insegnò una novella verità perchè una schiera di martiri ci preparò la via della rigenerazione, ci additò la bandiera del trionfo. Onore a questi magnanimi che morirono per donare a noi la vita, e dall'alto del patibolo mostrarono all'Europa che la patria nostra era degna di conseguire quella libertà per l'amor della quale essi venivano sagrificati dal dispotismo straniero. Onore a questi magnanimi fra cui splende la cara immagine dell'operaio Pietro Domenico Frattini il quale non restringendosi nel pensiero alla piccola sfera in cui viveva, nè condannandosi ad una debolezza perpetua, comprese che Dio gli aveva dato 26 milioni di fratelli con tendenze e bisogni conformi, e che avrebbe bastato la concordia del volere e l' intelligenza comune, a ridonare la patria all' indipendenza ed alla libertà, ed a rovesciare tutti gli ostacoli che si opponevano al benessere del popolo. Quante volte quest'operoso campione, vero apostolo della religione della patria, animava i fratelli a prestarsi con tutte le loro forze a pro dell' Italia; quante volte rivolgendosi a' suoi compagni di lavoro diceva: « Mettetevi o fratelli una mano sul cuore, e rispondetemi: vivete voi vita d'uomini? No. Ve lo dico in verità; i vostri mali materiali sono grandi: voi vivete poveri e infelici sopra una terra la più bella, la più ricca dei doni di Dio fra tutte le terre d'Europa: voi non

avete da offrire alle campagne della vostra vita altro che miseria e fatica senza conforto, e miseria e fatica senza conforto l'unico retaggio dei vostri figli: pure i vostri mali morali sono anche più grandi, e non pensare al rimedio è in voi una vera colpa. Dio ci ha data, come casa del nostro lavoro, una bella patria, provveduta abbondantemente di tutte le risorse, collocata in modo da esercitare influenza pel bene su tutte le terre abitate da uomini come noi, protetta dal mare e dall'alpi, confini sublimi che la dichiarano destinata ad essere indipendente. Questa nostra patria fu grande, libera un tempo; grande e libera quando le nazioni ch'ora ci stanno innanzi in tutto e ci dominano, erano piccole e serve; e noi non la curiamo questa patria benedetta, non l'amiamo, non la conosciamo, ne ignoriamo la storia e lasciamo ch'essa si stia decaduta, avvilita, sprezzata, malmenata, tiranneggiata e spolpata d'oro e di sangue da gente straniera. Dio ci ha fatto 26 milioni d'uomini, con una stessa fisonomia per conoscerci, con una stessa lingua madre di tutti i nostri dialetti per intendersi, con una stessa indole svegliata, attiva, robusta, per associarsi e lavorare fraternamente al nostro miglioramento in unità di nazione; e noi ci stiamo divisi, separati da leggi tiranne, che, da dogane, da barriere, da soldatesche, mal noti gli uni agli altri, anzi spesso ostili tra noi, ubbidienti a vecchie e stolte rivalità fomentate, perchè vogliamo esser deboli, dei nostri tiranni. Noi ci diciamo Lombardi, Veneti, Romagnoli, Genovesi, Piemontesi, Siciliani, Napoletani, Istriani, Dalmati, Tirolesi, quando non dovressimo dire che di essere Italiani. Noi abbiamo dimenticato gli antichi tempi e le belle glorie dei nostri padri e fin anco il nome di quelli che furono più prodi ed onorati tra noi, nè desideriamo saperli. Dio ci ha fatto ad immagine sua, ci ha dato un'anima immortale, libera, inviolabile, destinata a ricongiungersi a Lui, perchè la educhiamo alla conoscenza della verità, alla guerra col male che è il dispotismo straniero, non in noi soli, ma in tutti i nostri fratelli, ha messo altre anime vicino alle nostre, perchè quando non potremo altro, prendiamo cura almeno di quelle, l'anime dei nostri figli che domandano di essere educate, l'anime delle nostre mogli che domandano

d'educarsi con noi, e noi trasciniamo l' immagine di Dio nel fango dell'avvilimento e delle paura davanti al tiranno che ci calpesta. Noi teniamo l'anima nostra immortale, come lampada in sepoltura, nelle tenebre dell' ignoranza, non abbiamo scienza d'educazione pei nostri figli, non conforto. esempio, o consiglio per le nostre mogli: mille iniqui fatti si consumano ogni giorno d' intorno a noi: molti dei nostri compatrioti son tratti alle prigioni od in esiglio per aver tentato la rigenerazione della patria ed il nostro bene; molte madri piangono, e noi vediamo indifferenti quelle lagrime sante, noi diciamo: *che fa a me questo? non mi concerne; a me basta trovare il prezzo della mia giornata;* ma quando la nostra vita terrena passerà librata sotto l'occhio di Dio, dimenticheremo ch'Egli ci giudicherà, non secondo quello che abbiamo fatto per noi, ma secondo quello che avremo fatto pei nostri fratelli, per la nostra patria? Dimenticheremo ch'Egli potrà dirci: « questa che voi mi ponete davanti è la vita del vostro corpo; non dell'anima vostra immortale, che avete fatto? » Purtroppo la nostra non è vita d'uomini, ma esistenza di macchine. Purtroppo, noi non abbiamo diritti e non meritiamo d'averne, perchè non sentiamo la nostra dignità, perchè non sospettiamo nemmeno quello a che siamo chiamati. E finchè non impareremo a sentire la nostra dignità, finchè non mostreremo coi fatti il desiderio d'adempire a tutti i nostri doveri d'uomini e di cittadini, non possiamo sperare che cessino i nostri mali. Non vi sono rimedii per chi non s'aiuta, non fruiremo del benesser che una patria libera largisce a' suoi figli, finchè staremo inerti, perchè ogni premio è corrispondente al lavoro, anzi per la nostra inerzia tutti i tentativi fatti per conseguire l' indipendenza d' Italia tornavano infruttuosi perchè è mancata la concordia e l'unità del movimento, perchè non ci siamo levati tutti come un solo uomo contro lo straniero. Fratelli, uniamoci con quei valenti che vogliono una e libera l' Italia, che vogliono il nostro benessere; oggi cospiriamo, e quando scoppierà l'ora della rivoluzione nessuno diserti il suo posto e vinceremo. Sì, dalla vittoria soltanto, cacciato lo straniero, si otterrà una marina nazionale, una forza nazionale, un'industria nazionale, e con

esse, trattati colle altre nazioni, nuovi sbocchi ai nostri prodotti, estensione e protezione al commercio, attività di lavori pubblici, sistema nuovo ed equo d'imposte, economie, porti, cantieri, vie di comunicazione ed ogni cosa che riguardi il nostro miglioramento materiale. Avremo un'educazione nazionale, un voto nell'elezione di quelli che devono governarci, eguaglianza di diritti, e una patria indipendente e dignità d'uomini, e tutto insomma che concerne il nostro miglioramento morale. All'opera dunque e non esitiamo; coll'azione soltanto mostreremo ai nostri fratelli che siamo di quella terra, d'onde gli operai delle città toscane e lombarde insegnavano al mondo la libertà di comune e l'eguaglianza fra cittadini. Il momento in che noi ci troviamo è solenne; vogliamo combattere, vogliamo ove sia necessario morire per ottenere l'indipendenza, la libertà e l'unità della patria ed allora le nostre fatiche ed i nostri pericoli non saranno, come furono quasi sempre finora, strumento all'ambizione o all'avidità d'una classe ».

Con questo e con simili ragionamenti il nostro martire acquistava, tra la classe degli operai, novelli credenti nella religione della patria; Egli esercitava un santo apostolato, Egli preparava le palme e le corone pel dì del trionfo. L'êra da secoli desiata giunse finalmente, ma il nostro Pier Domenico non la vide, il dispotismo straniero aveva già sacrificato la vita del fervente apostolo e quella dei magnanimi suoi compagni di martirio. A noi, a noi tutti in generale, ed agli operai italiani in particolare, spetta conservare, quale ricordo preziosissimo, la biografia del fratello che con una vita operosa e con una morte d'eroe, seppe render illustre e benedetto il proprio nome da tutti gl' italiani che amano di vero amore la propria patria.

Pier Domenico Frattini, questo generoso figlio del popolo nacque a Vigo, frazione del Comune di Legnago, addì 1. dicembre 1821 dai coniugi Gian Battista e Catterina Carmagnani, i quali guadagnavano onestamente il pane quotidiano coll'assiduo lavoro, ed erano amati e stimati da tutti per la specchiata onestà. Il padre che da semplice carattiere aveva coll'attività e coll'economia, risparmiato un tenue pe-

culio, erasi quindi dato al commercio della frutta, e coi mediocri guadagni che da quello ritraeva, abborrente dal vizio e dall'ozio, aveva messo, come si suol dire, la famiglia all'onor del mondo, provvedendola del necessario, sicchè figurasse onestamente tra i conterranei. Nella gestione di detto commercio dovendosi far conti e tener piccoli registri, nè i genitori del nostro PIER DOMENICO essendo da tanto, pensarono di dare al figlio una conveniente educazione e perciò lo fecero inscrivere fra gli scolari delle elementari maggiori di Legnago, ove recavasi quotidianamente da Vigo, distinguendosi fra i condiscepoli per la svegliatezza dell' ingegno e per la tenacità della memoria, non solo, ma specialmente per la diligenza specchiata e per la condotta esemplare. Terminati gli studi elementari, nè il padre avendo mezzi per compiere la di lui educazione, dovette necessariamente allogarlo quale fattorino in un negozio di paste a Legnago, ove senza dimenticare gl'interrotti studi, prestò l'opera sua con diligenza pari all'onestà. Era in lui così grande l'attività dello spirito, che gli diveniva impossibile starsene ozioso o rimanere ignorante. La lettura gli piaceva appassionatamente, ed il poco denaro che guadagnava parte spendeva in acquisto di libri, e parte consacrava ai bisogni della sua numerosa famiglia. Il desiderio di poter viemmeglio giovare alla medesima lo fece sui quindici anni determinare ad istruirsi nel commercio sopra una scala più larga, motivo pel quale, abbandonato, non senza lagrime, il nativo paesello, la famiglia e gli amici, allogossi in questa nostra Mantova, in allora più che in oggi mercantile, e quivi cominciò ad esercitarsi in un campo più esteso e svariato; quale era il fondaco dell' integerrimo commerciante Francesco Vigna, ora, da non pochi anni, defunto. Il nostro PIER DOMENICO, dotato d' indole ottima, di carattere aperto, d' ingegno svegliato, di modi gentili e di forte volontà, seppe trovar grazia presso il padrone, il quale lo ebbe sempre nella estimazione e nell'amore d'un figliuolo, ondechè dopo breve tirocinio affidavagli la direzione del fiorito suo negozio, con ampia facoltà di vendere e comperare secondo che gli sarebbe tornato conveniente. Quantunque l' indefessa occupazione lo tenesse continuamente sacrificato, pure sapeva

trovar tempo per dedicarsi a buone letture, le quali lo resero se non colto, almeno fornito di più che sufficienti cognizioni storiche e letterarie, per modo da poter stare a livello dei tempi che correvano. Convinto essere la buona fede, l'anima del commercio, come la puntualità e la prudenza; egli fu sempre sincero, giusto fedele alla parola, e puntuale ai pagamenti, e certo se le circostanze economiche della propria famiglia glielo avessero permesso, avrebbe potuto divenire, in proprio, un attivo e solerte commerciante, adorno com'era di quelle doti, senza delle quali è troppo difficile acciuffar la fortuna. Le belle prove di fedeltà, di attività e di solerzia nelle cose commerciali, che il nostro Pietro aveva dato fino dal principio della sua carriera, crescendo ogni giorno e tornando sempre più vantaggiosa al Vigna, questi lo tolse dal fondaco e lo mise alla gestione dei grani, affidandogli la compera e la vendita dei medesimi in grosse partite, non solamente sopra il mercato della nostra città, ma ben anco sopra i mercati di Ostiglia, di Legnago, di Verona ed altri.

Era per arridergli la fortuna, giacchè il Vigna mostravasi disposto ad interessarlo negl'utili del commercio, allora quando nel 1848 risorsero le nuove speranze d'Italia. Si fu allora che il nostro Pietro sacrossi onninamente alla salute della patria. Il grido di Viva l' Italia! che i Bandiera ed i loro fratelli di martirio cacciarono morendo, venne raccolto come il guanto di Corradino, e per ogni dove suonava grido di libertà, grido religioso d'unione, di nuova vita, di affratellamento, fra quanti popolavano l' Italia nostra divisa prima e fatta impotente da tirannidi straniere e domestiche.

Gl' italiani volevano esser fin d'allora una sola famiglia, famiglia potente di vita collettiva, di bandiera propria, di leggi comuni, di nome, di gloria, di missione riconosciuta in Europa. Il moto di comunione correva da un capo all'altro della penisola, potente e rapido come il fluido che alimenta sotterraneo i nostri vulcani, ed era bello vedere l'animoso popolano fatto apostolo di libertà convincere i compagni colla sua parola facile e persuasiva, a giurare in nome della patria e dei nostri martiri guerra all'Austria. Nessun popolo, Egli ben a ragione gridava, Nessun popolo in Europa, dalla Po-

lonia in fuori, ha sofferto gli oltraggi che noi abbiamo sofferto; nessun popolo sopporta che una gente straniera, inferiore di numero, d' intelletto e di civiltà, rubi, saccheggi, arda, manometta ferocemente a capriccio, un terreno non suo e trascini altrove, colla coscrizione, a farsi complici di delitti e stromenti di tirannide, giovani non suoi; contamini di violenza, di battiture donne non sue; uccida per sospetto o disonore col bastone cittadini di patria non sua. L'Italia può far da sè.

Quando poi si conobbero i miracoli delle cinque giornate di Milano l' entusiasmo del nostro Pietro fu al colmo, ed insieme a non pochi animosi concittadini invocava anzitutto la guerra all' oppressore, e quel tanto di libertà ch' essi andavano da questo strappando, giovava esclusivamente a far più forte, unanime e solenne quel grido.

Istituitasi la guardia civica in questa nostra terra, Egli nel giorno istesso fu tra i primi a dare il suo nome, e certo se l'entusiasmo della balda gioventù avesse potuto primeggiare, forse Mantova non avrebbe fatte prove indegne di sè ad onta che il suo stato fosse tale da far temerario il soverchio ardimento. Si conoscono le cause che mandarono a vuoto il tentativo di Mantova; infrenata la rivoluzione, sciolta la guardia civica e proclamato lo stato d' assedio, Pietro Frattini, trovato modo di eludere le spie, uscì dalla Città ed andò ascriversi al corpo dei volontarii mantovani, i quali unitamente ai modenesi, s' accamparono a Governolo. Quivi diede prove non comuni di valore e di costanza e tra primi ebbe la gloria di respinger l' inimico, ch' erasi recato ad attaccarli con due cannoni.

L' entusiasmo, il coraggio ed il genio, — tre angioli di vita a un popolo decaduto, tre scintille di potenza immortale; tre raggi che brillavano di bellissima luce, erano con noi e per noi, purchè si avesse cercato suscitarli col sacrificio e coll' audacia dei generosi; purchè si avesse saputo evocarli colla fede e col martirio, purchè non si avesse isterilita ogni nostra potenza. La corona della vittoria fu posta una volta sola sulla bandiera sabauda ed in quel giorno la fronte dolente del magnanimo condottiero fu vista più che

serena, ridente; poscia il precipitare di eventi l' un dell' altro più terribili allontanò dalle nostre schiere l'angelo della redenzione.

Se un linguaggio e un contegno decisivo fosse stato assunto dagli uomini ai quali erano fidate le sorti della patria e si avesse abbandonato a sè stessa la Città delle cinque eroiche giornate, forse la generosa Milano sarebbe caduta vittima per tutti, e forse quel fatto solo, ma grande, ma potente, ma tremendo d' una volontà disperata, avrebbe strappato alla mano del tempo la corona della vittoria. Se si periva si salvava l' onore e si avrebbero distrutte le insulse accuse che vennero lanciate, le infamie che suonarono dall' alto della tribuna francese e si avrebbe gittato tra le rovine italiane un principio che poteva più presto fruttare miracoli nell'avvenire, un principio essenziale, invitabile. Iddio nol volle, i nostri dolori non avevano ancora colma la misura, anni di angosce, d' esili, di prigionie e di morti ci aspettavano, prima di risorgere a libertà; il sangue dei nostri martiri doveva colmar la misura e prepararci il trionfo.

Ma torniamo alla storia: Costretto l'esercito di re Carlo Alberto a ripassare l' Adda ed il Ticino, quantunque in sulle prime riuscisse vittòrioso ed avesse incusso timore all'Austria per modo da costringerla a proporre una cessione delle provincie Lombarde, le cose della guerra andarono alla peggio. Pier Domenico non seppe adattarsi alla fortuna avversa e ripatriare, ma volò a Roma con Garibaldi, a quel grande che schiantatosi l' antico cuore dal seno l' aveva offerto alla patria; a Roma combattè il Frattini; fu milite impavido nelle schiere Lombarde e si vide morire al fianco gli amici più cari, finchè caduto egli pure ferito in un ginocchio alla Villa Panfili, seppe mantenere e trasfondere nei commilitoni l' ardore del combattere e la speranza della vittoria; Egli cadde col santo entusiasmo di vincere, ma pur troppo non fu così; in tanto desiderio di morte, anche non morire, fu virtù.

Il nostro Frattini ferito gravemente fu con umanità curato e sussidiato dagli amici, ma non potendo reggersi sulla persona e camminare senza l' aiuto delle gruccie, malconcio del suo corpo ripatriava, approffittando *della così*

detta amnistia data da Francesco Giuseppe dopo caduta Venezia. Nell' ottobre 1849 quindi dopò essere stato lungo la via depredato del poco denaro che possedeva, coll' anima affranta dalle angustie e dalle torture morali giungeva in patria storpio e privo d' ogni mezzo di sussitenza avendo dovuto impetrare novellamente il nulla-osta al suo ripatrio perchè era spirato il tempo utile al medesimo. Ospitato da generoso patriota che lo amava per sè stesso e per quanto aveva operato in pro della patria, ebbe dal medesimo le cure di un fratello, e col suo mezzo le visite dei più esperti medici della nostra città; ma non fu modo che valesse a ridonare libero e presto il moto della gamba ferita all'impavido soldato. Fu questo il motivo pel quale il generoso popolano dovette rinunciare al commercio, sua primiera occupazione, e procurarsi in altro modo un pane onorato.

Infatti allogavasi presso l'ora defunto avvocato Giuseppe Gorini, in qualità d'ammanuense, poichè riputava a ragione contrario alla propria dignità d' uomo e di cittadino l'impetrare un pane, mentre poteva e voleva procacciarselo a qualunque costo col lavorò. I patimenti sostenuti nel tempo della sua emigrazione e la vita stentata che gli conveniva condurre, l'avevano per modo reso avvêrso al clero, che dopo la campagna di Roma riteneva lo a pieno diritto causa prima della ruina della patria, per modo ch' egli anche in pubblico non cessava mai di maledire al medesimo ed a quel Pio che aveva balbettato il grido di Giulio II vincendo in suo cuore il 7° Clemente, se nonchè conosciuti quindi non pochi generosi e valenti patrioti fra i sacerdoti mantovani, alcuni dei quali diedero splendido e solenne esempio all' Italia d' intemerata fedeltà sacrificandosi per essa, s'avvide del suo torto e si astenne in appresso da simili atti ostili.

Dignitosamente altero il nostro martire seppe, a tutela del proprio decoro, consacrarsi con forte volontà nel disimpegno degl' incombenti novelli e noi lo vedemmo costretto ad una vita ritirata e solinga, con perseverante costanza nell' applicazione, guadagnarsi quel pane che la generosità degli amici gli avrebbe senz' altro largito.

Il lavoro era per lui un bisogno dell'anima, un conforto pel suo cuore ardentissimo, che in silenzio palpitava sulle patrie sventure.

Un nucleo di generosi, fattisi antesignani di libertà, ordirono nel segreto le fila della cospirazione; il nostro Frattini affigliossi impavido alla congiura e per nulla curante di sè dedicossi con tutta l' anima a compiere degnamente l'ufficio ch' eragli affidato dai maggiorenti del Comitato. Custode della casa ove, eludendo l' occhio vigile della polizia, di tanto in tanto ospitavano i cospiratori d' altre provincie, quì venuti per accordi ed istruzioni, egli con non comune prudenza spiava i satelliti del dispotismo e odorava quì e colà se il sospetto fosse penetrato nella poliziesca sbirraglia. Egli, oggi fattorino della stampa clandestina, domani divulgatore di proclami e di cartelle del prestito mazziniano, oggi ricoveratore di cospiratori, domani depositario del torchio per la stampa segreta; oggi apostolo della patria fra i fratelli operai, dimani custode di armi micidiali; Egli in questa vita gravida d' incessanti pericoli, era sempre sereno, intrepido, coraggioso, forte e pieno di speranza e di fede: ma purtroppo la fede e la speranza furono sfruttate dal tradimento. Anche il nostro indefesso campione fu segnalato ai satelliti del dispotismo per cui nel giugno 1852 veniva assieme ai cento e cento confessori della religione della patria trascinato, prima nel sepolcro della Mainolda, poscia nelle segrete del Castello. Povero Pietro, privo di mezzi, storpio, malaticcio fu costretto trangugiare per molti mesi lo schifoso cibo che un' efferata tirannia somministrava agl' implacabili suoi nemici; vessato, minacciato, torturato si mantenne intrepido e costante senza mai piegare la nobile fronte, corrugata dalle sevizie e dalle privazioni, ma sempre impavida e serena; se non che dopo lungo martirio, dopo incessanti torture; funestate dallo spettacolo crudele di pochi delatori, generosamente confessò le parti avute nella congiura, senza compromettere alcuno fra i suoi compagni.

Dopo scorsi nove eterni mesi di prigionia ascoltava impassibile fino all' indifferenza la terribile condanna capitale ed intrepido e disinvolto addì 2 marzo 1853 veniva trascinato solo, in quel Confortatorio da dove nove altri generosi pa-

trioti erano sostati tre giorni, per passare alla gloria del martirio. La sua stanza fu quella che ospitò Carlo Poma.

Avendo licenziato senza cruccio il sacerdote Don Luigi Mezzadri accolse di buon grado la visita dell'angelico Martini e chiese al medesimo la *Divina Commedia.* Confortatosi in quella lettura, aspettò impavido la morte e conversando col suo confortatore ebbe a ricordare con figliale pietà i paterni stenti e la materna sollecitudine pel suo miglior essere nella prima età, e loro scrisse una lettera piena di sensi di amore, di gratitudine e di riverenza, ed alle sette antimeridiane del 19 marzo 1853 calmo ed imperturbabile fu tradotto al patibolo in mezzo alla generale costernazione. La vista dell' esecrata forca non lo intimorì, non lo inquietò; figlio dell' aratro e cresciuto in un fondaco, reduce da Roma colle ossa triturate dalla mitraglia francese, ascese con piede mal fermo e collo sguardo impavido il patibolo, nel dì medesimo in cui un'infernale politica, dannando a morte ed usando grazia, pensava di colpire ciò che sfugge alla memoria, la virtù, l'onoratezza delle sue vittime, per sentir chiamare col nome di clemenza il più atroce atto che possa venire dalla tirannia.

Pier Domenico Frattini fu la decima ed ultima vittima che a Belfiore intrepida e forte testimoniava l'amore della patria, della libertà e dell'indipendenza; amore che ferveva ed avvanzava nel cuore degl' Italiani così ardente da non poter più da forza umana essere spento o sviato dalla sua meta. Egli moriva esalando coll' estremo anelito il suo voto sacro per l' indipendenza e per la libertà della patria. Egli moriva tre ore prima che fosse pubblicato il proclama di soppressione del processo e di condono di pena agli animosi confessori che furono condannati com' esso per alto tradimento. Intanto che la salma del nostro martire penzolava dalla forca oggetto di compassione e di dolore ad ogni cittadino, con solenne apparato militare pubblicavasi il proclama di grazia. Maledizione al dispotismo che còn irrisoria pietà condanna a morte e perdona nel medesimo giorno. Atto questo antipolitico e che accrebbe, se poteva accrescersi il disprezzo e l'avversione verso un governo esecrato. Il Frattini fu sepolto appiedi della sua forca, innalzata a breve

distanza dal luogo ove erano state innalzate quelle de' suoi precursori, più vicina alla strada e più lontana dal lago. Nel 7 dicembre 1866 gli avanzi della vittima animosa furono con quelli degl'illustri suoi compagni disumati ed oggi riposano in questo santo monumento. Martiri santi, il capestro delle barbarie vi rapiva all'umanità che onoraste; la mano della tirannia vi ha gettato come malfattori, come pubblici infami, in una landa muta e solitaria, sotto le bastie, presso l'onda ed i canneti del lago, senza una croce senza un sasso ricordevole, senza quell'onore di esequie che non si nega nemmeno al ladro, nemmeno all'assassino, quando la morte lo ha separato dalla colpa. Le ossa dei martiri generosi dormono ora in questo splendido monumento ove i nostri figlı verranno ad imparare come si ama la patria e come si muore per lei.

Fratelli operai, non parvi sentire un alito non ignoto, uno spiro di paradiso, l'eco soave d'una voce come quella di Pier Domenico Frattini che a nome del principio di fratellanza universale, ci comanda solennemente perdono ed amore? Perdono agli oppressori che si rinselvano abbagliati dal sole della nuova civiltà: amore, amore e concordia tra noi tutti, figli della stessa terra e dello stesso bellissimo cielo. Fratelli operai, gli è su questo monumento che racchiude gli avanzi di Pier Domenico e degli altri martiri che noi immolando ogni rancore, ogni odio, ogni rimembranza umana, dobbiamo giurare di procedere concordi sulla via dell'onore e della libertà.

O martiri santissimi del diritto umanitario, campioni dell'italica indipendenza, è da questa vostra tomba che sorge una voce di salute. « Ascoltiamola, ripeterò col non mai abbastanza lagrimato, nostro Costanzo Giani. Ascoltiamola, essa è voce d'amore, è fervoroso additamento di virtù cittadina. Fraternità, conoscenza di lavoro essa chiede, non ire, non vanità, non dissidio. Fratelli! giuriamo su queste ceneri di farci migliori. Giuriamo consacrarci interi al bene d'Italia, giuriamo risorgere soldati del pensiero, campioni di civili vittorie ed attendiamo fedeli al giuramento sacrosanto ».

XI

PIETRO FORTUNATO CALVI.

Quando i tiranni raccolgono le loro forze a contrastare lo sviluppo umano, quando le subdole arti e la prepotenza dei dominatori infieriscono più contro i popoli, e la infamia e la codardia danno mano ai tentativi degli oppressi; è bello levarsi alla chiamata della Patria e dell' Umanità e sclamare: Eccoci! Eccoci nella potenza d' un voto immutabile, nell'audacia d' un proposito deliberato per la santa causa del diritto, per le battaglie dell' indipendenza, della libertà e dell' unità della Patria.

Eccoci, gridarono i nostri martiri, allora quando ebbero a scagliare il guanto della disfida al tiranno. « Eccoci; noi siamo precursori di un popolo che nel silenzio operoso dei secoli vuole innalzarsi al concetto della propria missione, e trapassando a un tratto dalla sfera dell' intelletto astratto al positivo dell'applicazione, intende mostrare come il pensiero sia pressochè nulla, quando non venga tradotto in azione. Eccoci: Noi tentammo la via; soffocata nel sangue la rivoluzione del 1848 cademmo alla forza per ricominciare; oggi congiuriamo, domani insorgeremo, fino a che la vittoria abbia coronato la nostra bandiera. L' insurrezione è più, per noi, che un diritto; più che un dovere; essa è una necessità, poichè vogliamo cospirare, combattere, sacrificarci a

pro della patria. Il passato è grado al progresso che aneliamo, una rivoluzione è la rivelazione d' un grado di sviluppo salito, l' espressione d' un nuovo bisogno, d'un nuovo pensiero; il trionfo del principio sociale. Noi vogliamo la vita; ma vita libera, forte, volente, intera — o la morte. Un alito di libertà pubblica e vera muterà faccia all' Italia, però che gli elementi della vita Italiana esistono potenti ad operare, sol che il varco sia sgombro, e i ceppi che ci stringono polsi spezzati.

A noi falange di precursori spetta il rompere quei ceppi, spetta il distruggere gl' inciampi alla libertà del pensiero; a noi l' innalzare il grido di guerra, perchè altri imprenda securo, coll' arti tranquille degli studi e dell'esame spassionato, l' opera della rigenerazione, che sarà il frutto delle vinte battaglie.

La libertà si compra col sangue e col sacrificio, e noi vogliamo comprarla ». E la comprarono col sacrificio della loro vita, la comprarono per noi, come Mosè conquistava, non per sè stesso, ma pel suo popolo la terra promessa; e quasi nel luogo medesimo ove imprecata e nefasta la bandiera dell' oppressore vigilava la soglia del carcere a questi Titani della libertà, ora sorge il glorioso monumento perchè ad egregie cose accenda il forte animo dei fratelli. Noi figli di un popolo alfine redento e altero di tanta gloria Italiana, fra i nostri martiri additiamo l' immagine santa dell' invitto eroe Pietro Fortunato Calvi, dal cui supremo olocausto, santissimo esempio di amore patrio, ebbe pur vita il nazionale riscatto. « Salve, salve, dirò con Domenico Pavan, o Fortunato Calvi. Nomi simili appartengono non ad un partito nè ad una nazione, appartengono all' Umanità. Nomi simili al Tuo sono il catechismo degli schiavi.

« Salve, o Pietro Fortunato Calvi, dinanzi al Monumento che racchiude le Tue e le ossa degli altri tuoi compagni di martirio

« Ogni sdegno fraterno oh! sia distrutto,
E noi stringa un amore ed una speme
Innanzi a tanta gloria e a tanto lutto! »

Il vantaggio principale delle biografie, scrisse Samuele Smiles, consiste nei nobili modelli che ci vengono da quelle presentati; con queste i nostri grandi vivono sempre fra noi nelle memorie della loro vita come altresì negli atti che compirono, e che vivono anch' essi onde ci somministrino esempii che noi possiamo sempre studiare, ammirare ed imitare. Per ciò un libro contenente la vita di un vero uomo è pieno di preziosa semente, è, per adoperare le parole di Milton, « la parte più pura e più preziosa del sangue di uno « spirito sovrano, imbalsamato e conservato per una vita « oltre la vita ». Per tal guisa l' esistenza sublime ed operosa di un solo uomo, accende una fiamma di facoltà ed impulsi somiglianti negli spiriti altrui, e purchè si faccia lo stesso sforzo gagliardo ne segue quasi sicuramente un buon successo, la catena dell' esempio si protende per innumerevoli anella attraverso tutte le età; e l' ammirazione, madre dell' imitazione, perpetua la sola vera aristocrazia, quella del genio.

Oggi non havvi mestieri che i figli della gran madre, sacrifichino la loro vita preziosissima sul patibolo: oggi ciascuno ha sacro dovere di adempiere degnamente il suo cómpito; l' Italia ha elementi di potenza e di civiltà più d'ogni altra nazione; li saprà adoperare, fondando sulla propria operosità la propria forza; le braccia e gl' ingegni de'suoi figli non le mancheranno. Essa sarà visitata non solo come nazione che per animoso coraggio e per forza di volontà seppe redimersi, mercè il sangue di mille e mille martiri, l'apostolato incessante ed assiduo di cento e cento confessori, ed il coraggio e la costanza del suo Re e dell'impareggiabile Garibaldi; essa sarà visitata eziandio come nazione fiorente di prosperità dovuta al lavoro, se tutti concordi penseremo seriamente ad istruirci ed educarci.

Come le statue colossali nello spazio, i nostri martiri hanno bisogno di esser guardati da lontano nel tempo. Le immagini di questi eroi, santi di fede e d' amore, traverseranno simpatiche e serene il corso precipitoso dei secoli: Diranno il loro nome le madre ai figliuoli, i vecchi ai nepoti e dovunque sieno vivi, amore di patria ed ammirazione al

sacrificio, suonerà caro il ricordo di tutti questi valenti campioni, di questi precursori della nostra libertà fra i quali non ultimo splende quello di PIETRO FORTUNATO CALVI.

La nascita di questo eroe seguiva nel giorno 15 febbraio 1817 nel castello di Briana, comune e distretto di Noale, allora appartenente alla provincia di Padova; furono suoi genitori Federico ed Angela Meneghetti, il primo integro magistrato, la seconda donna d'alti sensi e degna madre di tanto figlio. Gli studii elementari furongli impartiti nella sua terra natale, quindi a Padova, ove gli altri tre suoi fratelli compivano la loro educazione; se non che superate felicemente le prime classi ginnasiali, essendo il padre suo carico di cinque figli, ottenne pel nostro PIETRO uno scanno nel collegio militare del genio a Vienna, da dove usciva, dopo compiuto splendidamente il corso stabilito, col grado di tenente dell'arma di fanteria, del reggimento Wimpfen. Servì in quel reggimento fino al marzo 1848 e raggiunse il grado di primo tenente e quello di Capitano, allora quando presentava la sua domanda pel ritiro dal militare, che non fu accolta. Durante il servizio visse molti anni in Venezia, dove era stimato e desiderato da quanti lo conoscevano. Sul finire del 1846, quando i moti nazionali si facevano chiaramente presentire, PIETRO FORTUNATO CALVI da Venezia fu trasferito a Gratz, giustificandosi questo trasloco colla disposizione del suo avvanzamento. Ma desso ne conosceva la causa, ed indarno chiese di rimanere, per cui fu costretto obbedire. Giunto a Gratz sparse i proprii sentimenti e le proprie idee fra i commilitoni, per cui nel movimento del 1848 parecchi di questi, lasciato il servizio austriaco, si ridussero a Venezia. Quando suo fratello Luigi, nel marzo 1848, scrivevagli che la patria chiedeva la sua presenza ed il suo braccio, egli rispondeva: — « Ho dato la mia dimissione e tosto parto per Venezia ». — Dopo mille pericoli vi arrivò dalla via di Trieste sopra barca peschereccia. Appena giunto, quel governo provvisorio lo destinava a capitanare la difesa del Cadore.

Allevato nella scuola, nella lingua e nelle armi stesse dello straniero, scriveva ben a ragione Pietro Bonaldi, non

dubitò di rivolgerle contro l' oppressore della patria. L' educazione forestiera non valse ad imbastardire in lui il sentimento nazionale, non valse ad inoculare in quell' anima grande ed inflessibile l' innesto della servitù.

Lacerata la straniera divisa, accorse il valoroso campione alla chiamata della patria ed offersė la sua sapienza delle armi, il suo coraggio, la sua gioventù, il suo sangue; accettava con compiacenza il posto d' onore che gli veniva affidato, accettava di proteggere la porta delle Alpi, il Cadore, dove i propugnacoli della natura, l' indole bellicosa, le tradizioni e le dure abitudini di quei montanari, rendevano la difesa seria ed efficace.

È il Cadore una lunga catena di montagne che fanno contrafforte e si confondano colle Alpi retiche e carniche: incomincia alcune miglia sopra di Belluno e finisce toccando il Friuli.

« Quel meraviglioso popolo alpino sotto la scorta del giovine capitano, per usar le parole dell' esimio Tolomei, operò prodigi di valore, e aggiunse una pagina immortale alla Storia della veneta insurrezione. Calvi divenne l' idolo di quelle plebi animose; la sua parola trovava un' eco concorde in ogni borgata, in ogni tugurio, ed al suo appello, nell' ora della lotta, le vette di quei monti si popolavano di combattenti; infinita la fede in lui riposta, e indomabile l'affetto dei suoi pochi e securi battaglieri.

Quante volte gli austriaci prorompendo da Ampezzo Tirolese tentavano con rinnovata ostinazione d' attacchi la conquista di quei vallichi fieramente contesi, le campane suonavano a stormo in ogni villa, e intorno ai 400 compagni di Calvi s' addensava una turba immensa di gente d' ogni età e d' ogni sesso. Le famiglie di quegli ardenti alpigiani abbandonavano in fretta il gramo casolare e i solchi sudati, e dando di piglio al vecchio fucile, alla carabina del cacciatore, alla falce sin anco ed alla mana del colono, accorrevono alla voce dal valoroso duce, che s'era ricordato di loro e li aveva chiamati. Le donne, i vecchi ed i fanciulli apparecchiavano intanto da sommo i vertici la lavina, la frana, e la enorme tempesta dei sassi sulle inoltranti schiere dell'invasore. Così

numerosi d' armi e d' armati gli austriaci fuggivano a Rucorvo, a Rivalgo, a S. Vito, a Vodo, a Termine ed a Longarone. Eppure ivi l' Austria guidava alla lotta migliaia di fanti e centinaia di cavalli, adoperando sovente l'infinta dell' infinte trattative e l' infrazione delle tregue, mentre i difensori non avevano per tutto armamento che 200 fucili tirolesi e 4 cannoni di ferraccio; tanto è vero che più valido d' ogni arnese di tirannia, d' ogni insidia e d' ogni prepotenza straniera, sono le mura costrutte col petto dei cittadini. Ma quando per viltà degli abitanti di un paesello di confine, cessò inaspettatamente la giurata difesa del passo della morte, verso Carnia, e gli austriaci minaccianti da Ampezzo Tirolese poterono irrompere a un tempo istesso per quella incostudita porta dell' Alpi, e quel covo di leoni fu asserragliato ed invaso da ogni parte. Calvi dopo una suprema giornata di valore disperato sul monte Mauria, raccolto a notte il suo piccolo esercito a Lorenzago con brevi ed animose parole avvisando omai all' impossibilità del resistere, preparato ad altri eventi, prese dolente il commiato e disciolse i guerriglieri. Era la notte del 4 giugno 1848, l'eco di quelle rupe, ed i suoi commilitoni ancora viventi, possono raccontare gli scontri di Rucorvo, di Rivalgo, di Vodo, di S. Vito, di Termide e di Longarone; possono dire della perizia ed arditezza nel condurli e dirigerli del nostro eroe; non la voce, forse adulatrice ed ampollosa de' suoi connazionali, ma un suo stesso nemico non esitò a tesserne i più vivi elogi. Erano 2.200 uomini d'infanteria, 1,800 cavalli con 72 cannoni e alcune batterie di razzi condotti dal generale Nugent, che si arretravano, e retrocedendo fuggivano, davanti a 400 leoni comandati dall' intrepido Calvi, quel Calvi al quale l' austriaco duce non esitò a porre sul capo una taglia di dieci mille fiorini. Caduta quell'ultima barriera della Terraferma, dopo mille pericoli il nostro Calvi, a grande stento, superati cinque mesi di gloriosa permanenza sul Cadore, illustrata da cento vittorie, giungeva a Briana sull'annottare; quivi entrato sotto il tetto paterno, la madre amorosissima accoglievalo esultante tra le braccia, ma subentrata al giubilo la tema avvisavalo del pericolo prossimo,

che a breve distanza stava un corpo di mille croati. « Che monta, Egli disse, io non li temo » e tranquillamente chiedeva alla madre, che estatica rimirava le care sembianze, ristoro di cibo per sè e pel fedele compagno Giovanni Battista Cadorini. Poscia ristorate le forze con dieci ore continue di sonno ed abbracciato il fratello Luigi, consigliato dalla famiglia a recarsi in Piemonte, preferì Venezia, dove lo chiamavano preventivi impegni ed il casto amore della sua dilettissima Teresa Duodo, giovane rara per virtù e per la costanza immutabile nell' affetto del suo Pietro. L'amore, la più santa cosa che Dio abbia dato all'uomo come promessa di sviluppo di vita, era potentemente, sublimemente sentito in quelle anime degne di comprendersi e d' amarsi; esse si confortavano vicendevolmente nei patimenti, facevano delle due loro vite una vita sola, più potente d' intelletto e d' amore, un solo continuo sacrificio al grande, al bello, al divino, una sola aspirazione, un solo moto verso l'eterno Vero. Quello che li deliziava nell' amore, non erano i piaceri, ma la sua devozione, il suo pudore, la sua fedeltà, non vedevano altro che il sublime, non gustavano altro che le gioie morali e gli slanci divini.

L' amore, per quei due cuori vergini e santi, era un angelo che loro veniva sopra ali di fiamma, non per farli egoisti, ma per introdurli nella vita attiva e renderne leggiere le pene e facili i doveri, essi si amavano idolatrando la patria ed innalzavansi per il doppio impulso del bello e dell' infinito fin all' amore dell' umanità, poichè intendevano l' amore, come Socrate lo comprese, come lo vuole la legge del dovere, come lo comanda la madre Patria.

Poco tempo appresso, Calvi era a Venezia; ivi in breve ora, per diverse vie, lo venivano raggiungendo i suoi vecchi compagni del Cadore, così Egli, in seguito poteva comporne la legione dei Cacciatori delle Alpi, di cui otteneva il comando con grado di tenente colonnello. Con questa si segnalò, specialmente nella sortita di Mestre, dove sbaragliò grosso corpo di truppe austriache, inseguendole per circa dieci chilometri verso Treviso e ritornando carico di bottino, coronato di gloria. Venezia, l' antico asilo della libertà, la

gloria d' Italia, sola, isolata in mezzo alle sventure, che colle instaurazioni dei principi, ritornavano a funestar l'Italia; Venezia tenne con Roma alta la bandiera Italiana. Come a Roma, così anche a Venezia illustri fatti militari onorarono il valore degl' Italiani, il valore del nostro Calvi; come a Roma, così anche a Venezia fu giuoco forza capitolare.

Venezia, l' eroica Venezia fu ferita nel cuore non già però dal ferro o dal fuoco nemico, ma dalla fame e dal contagio; essa fu costretta a ritornare sotto il giogo austriaco, nè a lei valse avere illustrata la propria difesa col suo coraggio e colle sue virtù.

Caduta la patria Pietro Fortunato Calvi riparava in Piemonte. col cuore infranto, senza poter ottenere il refrigerio delle lagrime, tanto era forte il suo dolore. Egli fu dannato all' esilio. L' esilio! — Colui, che primo inventò questa pena non aveva nè madre, nè padre, nè amico, nè amante. Egli, dirò coll' immortale cospiratore non mai abbastanza compianto, « Egli volle vendicarsi sulle altrui teste, e disse agli uomini suoi fratelli: siate maledetti dall'esilio, com'io lo sono dalla fortuna: siate orfani; abbiate la morte dell'anima; io vi torrò la madre, il padre, l' amante, la patria — tutto, fuorchè un soffio di vita, perchè possiate ramingare, come Caino, nell' universo col chiodo della disperazione nel petto. — La maledizione s' adempì fierissima su migliaia di teste che lo provocarono come Prometeo provocò la vendetta di Giove; e l' arbitrio del despota pronunciandola, l' offriva all' esule, siccome beneficio di chi poteva toglierli l'esistenza. Ma se chi giudica così leggermente degli affetti onde vive la vita, potesse mai numerare i battiti di quel cuore a cui fu rapita la patria, e i sospiri d' una esistenza, senza avvenire, senza presente, concentrata tutta nelle memorie: — se potesse mai intendere il gemito solitario, che viene dal fondo dell' anima, quando il pensiero di tutto ciò che ha perduto s' affaccia all' esule, e la immagine della madre amorosa, i volti dei concittadini, e le forme della vergine del suo amore gli passano innanzi, come fantasmi schernitori: — se potesse mai spiare i negri pensieri, che sorsero, come nuvole in un dì di tempesta, e gli s' affacendano per la mente, finchè

smarriscono il raggio divino dell' intelletto attraverso una moltitudine di strane e inferme visioni — e l' angoscia disperata, che gli avvelena i giorni e la vita nella sorgente — e la febbre lenta che lo divora — davvero, egli sarebbe forse andato più tarda nell' aggravare sul capo del patriota la condanna del fratricida.

« Tremendo è il potere che s' arroga il dispotismo, quando cancella dal libro della vita un nome che vi fu scritto da Dio, e consegna l' opera della sua potenza al carnefice. Pure la morte è mistero, che nessun vivente può intendere; l' errore della distruzione, istupidendo le facoltà, scema forse d' un grado il dolore, e un colpo di scure tronca nella radice i voti, gli affetti, le speranze ed i terrori; ma l' esule, nel suo supplizio di mille ore, vive: vive nella pienezza del suo vigore, nella energia della sua sensibilità; nè l' arco del dolore saetta colpo perduto contro di lui ». — Poichè fu proclamata la fatale parola il nostro Calvi errò pel Piemonte e per la Svizzera, come lo scaffo d'una nave abbandonata per l'Oceano, col pensiero della patria nel cuore, ma senza direzione, trabalzato sù e giù dai casi come quello dall' onde e dai venti. Egli sognava la sua Venezia, il suo sorriso era senza gioia, senza idea, superficiale e gelato come il brivido leggiero che trascorre il corpo ai morienti; la sua mano stringeva quella d' altrui, perchè il suo cuore era aperto al beneficio ed alla riconoscenza; ma in quel core v' era un vuoto, un vuoto che nulla poteva mai riempire — nulla, fuorchè la patria. Quante volte rivolgeva il guardo alle nuvole che movevano verso la materna terra e una lagrima gli scendeva tacita giù per la guancia, pensando ch' esse passerebbero forse su quel Cielo divino! Quante volte invocò la morte, e mormorò alla tomba: m' hai tu dimenticato? — ma la tomba è più fredda se un suolo straniero copre il cadavere che v' è dentro, e la morte, che gli appariva fantasma di gloria sul campo di guerra, e assume sovente sembianze d' angelo consolatore a chi more tra le braccia dei suoi, contristava scheletro ritto e deforme il suo guanciale. — Oh! è duro l' esilio per chi ebbe dalla natura un' anima fatta per sentire la beatitudine d' avere una patria! Il santo

affetto della patria, il lampo di quella fiamma che ardeva pura ed eterna nel suo spirito, non consentiva che la distanza o la fortuna corrompessero nell' obblìo o travolgessero nella disperazione l'amore di donna che era la vita del suo cuore.

Lontano dalla sua terra natale e dall'angelica creatura, divorato dalla febbre dell' azione e dell' esilio, sospinto da una fede e da un' audacia invincibile, era viltà quel paziente aspettare, che doveva maturar col tempo la causa santa della nostra redenzione. Egli con l' acre dolore dell' esilio sentì nel petto intollerabile il peso degl' indugi, poichè ogni ora che fuggiva gli sembrava frodata al sacrosanto diritto della riscossa. La potente natura del nostro Calvi, misurando dalla propria la forza ed il coraggio altrui, trovava negli ostacoli un eccitamento ad agire, nel pericolo, l' ebbrezza della lotta, e nella morte stessa la consacrazione della causa, l' adempimento di un dovere verso la patria. Quindi avendo l' animo preparato ad ogni più ardito consiglio, di null'altro temendo se non di vedere sepolta per sempre sotto l'incubo delle eterne prudenze la fede nella libertà e nella risurrezione d' Italia, trascinato da questi forti sentimenti, da questa fede ingenua ed ardimentosa, si gettò a capo fitto nelle trame del partito d' azione e dopo i moti di Milano del 6 febbraio 1853, essendo costretto ad abbandonare il Piemonte, riparava nel cantone dei Grigioni.

Il tentativo di Milano, comunque strozzato nel suo nascere, provò all' Europa che il silenzio della Lombardia era silenzio, non di chi giace rassegnatamente assonnato, ma di chi odia e odia cupamente e tanto, da non poter esprimere l' odio se non coll' azione; provò all' Italia che il fremito di emancipazione era sceso nelle moltitudini e che i popolani assalivano, sprezzando il nemico coi ferri aguzzati delle loro officine, qualunque volta gli uomini intellettualmente educati avessero detto loro: eccoci con voi; sorgete!

Quel subitaneo e triste tramutare d' esilii, in uno a nuovi disagi ed a segreti affanni, aggiunse esca alle febbrili impazienze del patriota ed agli ardenti propositi del cospiratore, il quale affascinato dalle ricordanze del Cadore, nel settembre del 1853 risolse di rinnovare in quelle balze

inaccessibili, in mezzo a' suoi compagni di guerra, il duello a morte coll' invasore della patria. La notte del 17 settembre il tradimento di un vile, diede nell'osteria di Cogolo in Val di Sole nelle mani della gendarmeria austriaca il colonnello Pietro Fortunato Calvi ed i quattro suoi compagni Chinelli Francesco, Fontana Oreste, Marini Roberto e Morati Luigi. Sulle prime volevano resistere e vendere a caro prezzo la vita e la libertà, ma pensando che il loro sangue sarebbe stato infecondo, i nostri cinque eroi, attorniati da cento satelliti della tirannia straniera, cedettero le armi e furono posti in ceppi. Pietro Fortunato Calvi era entrato nel territorio occupato dall' Austria con incarico di Commissario organizzatore e condottiero supremo delle bande che dovevano nel Cadore e nel Friuli iniziare la rivolta. Egli veniva munito di tutti i mezzi che potevano sovvenirlo a questo intento, e che divenivano a un tratto i suoi più terribili accusatori. Carico di catene e trattato quale malfattore fu tradotto coi compagni nelle carceri del nostro Castello di San Giorgio, dove una corte speciale, *che intitolavasi di giustizia*, tentò con feroce lentezza di trarre tutto il frutto possibile delle sue torture per indi conchiudere affaticata o delusa la condanna capitale. La dignità inflessibile dell' eroe sgomentò sovente quei giudici efferati, Egli non impallidì, nè esitò, nè retrocesse mai, perchè oltre al coraggio del soldato, alla virtù del patriota ed alle convinzioni del martire, possedeva nel più alto grado la fermezza dell' Italiano, e come prima la sua bandiera, serbò allora immaculata la propria coscienza.

Pietro Fortunato Calvi, così narra il compianto ed infaticabile cospiratore Felice Orsini nelle sue memorie: « tra-
« dotto a Mantova, e messo al N. 2, stette lungo tempo
« solo; indi gli si diedero due compagni, tratto tratto vedeva
« i suoi di casa, dai quali aveva di che vivere. Casati se gli
« era affezionato, davagli libri e gli permetteva il zigaro.
« Ei non ebbe mai bastonate, bensì la catena durante il
« tempo che stette sotto la giurisdizione del Tribunale mi-
« litare. Fu sempre docilissimo, dignitoso e pieno di coraggio;
« davanti ai giudici mostrò fierezza e nobiltà di animo. Quin-

« dici giorni prima di andare alla morte, gli accadde un
« fatto strano. Ei dormiva, ma il suo sonno era agitato, in-
« quieto, tratto tratto dava in forti smanie, si contorceva
« nel letto e faceva lamenti; i suoi compagni lo destarono
« dicendo: CALVI!...... CALVI!..... hai male? Si svegliò dicendo
« che nulla aveva. Al mattino era triste. Stette così per due
« o tre giorni; infine aprì l'animo ai camerata e disse loro:
« — Sognavo che il carnefice mi metteva il capestro al
« collo...... »

Gli amici lo persuasero a cacciare tali pensieri... Era il mattino del 2 luglio 1854, Casati si recò dal nostro eroe verso le sei e mezzo, e lo pregò di levarsi.

— Che havvi di nuovo? disse il prigioniero: è venuta forse la sentenza?

— Non so, rispose l'ispettore.

CALVI si levò, e fu condotto nella residenza della corte speciale; Casati coi secondini e due soldati di linea ebbero a scortarlo. Eravi nella corte il presidente ed i giudici. Gli fu letta la sentenza di morte da eseguirsi il mattino del 4. CALVI ascoltò tutto col più grande sangue freddo. Finita quella lettura, disse:

— Bene, benissimo.

Gli fu chiesto se voleva ricorrere alla clemenza sovrana per la grazia, rispose:

— No, odierò gli austriaci fino all'estremo di mia vita.

Quindi senza punto scomporsi trasse fuori dalla tasca due zigari e ne presentò uno al suo giudice con volto lieto ed amichevole. Non è a dire la meraviglia e la sensazione profonda, che fece con quell'atto generosissimo al preside, il quale confuso di così inaspettata e nobile bontà, non trovando parola di ringraziamento, schernivasi invece di accettare il dono. Per cui PIETRO gli disse:

« Come? Vuole rifiutare di far piacere ad un morente? Questo dono è una prova, che io non sento per lei nessun astio o rancore e che desidero di morire in pace con tutti ».

Oh se questi, ripeterò coll'angelico Martini, non sono atti ammirabili, stupendi e rarissimi, per non dir unici nella sto-

ria della giurisprudenza, dicano altri che cosa siano, che per me non mi sento atto a definirli in altro modo!

Ricondotto nella segreta, chiese di vedere e pranzare con suo fratello Andrea, e di abbracciare e baciare i due compagni di prigione; gli fu concesso. Un supremo dovere, un ultimo servigio gli restava ancora da rendere alla patria, onorarla cioè colla sua morte, macchiare col suo sangue, al cospetto dell'Europa, i suoi carnefici, mostrare al mondo che i figli d'Italia, così sui campi di battaglia, come sui patiboli sanno morire da forti per la patria. Anche in quegli estremi momenti il suo contegno fu calmo, sicuro, imperterrito senza affettazione, animoso senza baldanza, per modo da strappare l'ammirazione de' suoi giudici stessi e si proferse pronto ad ogni giorno, ad ogni ora a ripigliare le armi in guerra aperta e disperata contro lo straniero.

Negl'ultimi giorni gli fu detto, che ove avesse chiesta la grazia sovrana, l'avrebbe senza ritardo ottenuta, essendone già preparato il decreto. Fu vano l' insistere, Calvi oppose sdegnosamente un austero rifiuto non solo, ma consegnò al giudice Sanchez la seguente protesta:

« Servii l'Austria fin dall'adolescenza, e per lungo tempo feci parte dell'esercito austriaco, agendo lealmente per tutto il tempo che indossai quella divisa. Quando nel 1848, dietro il mal governo e lo strazio che l'Austria faceva della mia povera patria, le popolazioni italiane, con piena mia soddisfazione e cognizione di causa, si sollevarono, abbandonato l'esercito austriaco, dimettendomi dalle mie funzioni, proclamai il sacro diritto dell' Italia di essere indipendente, e con lealtà combattei in mezzo al popolo per sostenerne il conculcato diritto. Ma ne' miei rapporti, sia allorchè apparteneva all'esercito austriaco, sia quando, data la mia dimissione, mi accompagnai coi miei fratelli, agii sempre con quella lealtà, con quell'onestà inerenti ad un ufficiale d'onore. Quindi — protesto — per la slealtà di procedere, usata a mio riguardo dalla Commissione militare, per le arte indegne, per le ridicole minaccie adoperate onde rendermi confesso, non avvertendo, che se un ufficiale d'onore non mente mai, non scende però fino alla delazione, pronto a dare la sua vita piuttosto

che l'onore. — Protesto — contro le vessazioni, estorzioni, minaccie di bastone e di tortura usate ai miei compagni di infortunio, contro le subdole domande rivolte a ottenere false deposizioni allo scopo di disonorarci. — Protesto — contro lo spionaggio esercitato dalla civile corte speciale di giustizia, sempre allo scopo sopradetto e dichiaro: — che piuttosto di rinnegare i santi principii su cui riposa la causa della libertà e dell' indipendenza d'Italia, piuttosto di aderire alla rapace politica austriaca, sanzionandone i diritti con atto qualunque che sembri un'adesione, o una dichiarazione di sottomettermi alla sua autorità, io PIETRO FORTUNATO CALVI, già ufficiale dell'esercito austriaco, ex colonnello dell'esercito Italiano durante la guerra dell' indipendenza, ora condannato a morte per crimine di alto tradimento, vado lieto incontro a questa morte, dichiarando in faccia al patibolo, che quello che ho fatto, l'ho fatto di mia certa scienza, che sarei pronto a farlo ancora onde scacciare l'Austria dagli Stati che infamemente ha usurpato. Chieggo che questa mia dichiarazione da me scritta e a mente sana firmata di mio proprio pugno e carattere, sia dalla corte speciale di giustizia unita al mio processo, onde tutti sappiano che PIETRO FORTUNATO CALVI, piuttosto che tradire la sua patria, offre il suo cadavere.

« *Dal Castello di S. Giorgio in Mantova* 1° *luglio* 1855.

« PIETRO FORTUNATO CALVI ».

Il nostro eroe non venne tratto come i suoi predecessori a S. Teresa, la segreta fu il luogo del suo confortatorio, quivi pranzò col proprio fratello e cogli amici ingegneri Della-Corte e Siccardi, e ricevuto poscia l'estremo vale da quei suoi cari, con grande serenità d'animo e rassegnazione, per consiglio del benefico confortatore vuolsi abbia soddisfatto alle pratiche della religione. Scrisse lettere commoventissime alla famiglia, dispose di tutti i suoi abiti in favore dei secondini che pregò lo accompagnassero al patibolo, come quelli che era usato vedere da un anno; gli venne assentito: cavarono a sorte, e toccò a Sartori e Bettini. La notte che precedette l'esecuzione, per cinque ore di seguito dormì tranquillamente e finite le quarantotto ore di agonia, vestito di nero e con guanti simili, avvicinandosi l'estremo momento,

legato colla catena militare, abbracciò la moglie e la suocera del Casati, rilasciò al medesimo una lettera di ringraziamento, e stretta la mano ai secondini ed alle guardie, stava per avviarsi al luogo fatale, senonchè il verace sacerdote di Cristo che lo assisteva avendogli detto: « PIETRO, raccogliamoci in Dio con una preghiera, alzati gli occhi al cielo pronunciava le seguenti parole:

« Mio Dio! Voi avete detto che quelli che sperano in Voi, non periranno giammai, Signore la cui misericordia è tanto infinita quanto l'onnipotenza, io supplico la vostra inesauribile bontà, ad accettare l'anima mia nel vostro seno a proteggere la mia dilettissima Teresa, mia madre, i miei cari ed a salvare l' Italia. Signore! Voi avete compito sulla terra la vostra missione d'amore e d'abnegazione allargando i confini della morale; Voi avete predicato l'eguaglianza, la fratellanza e il disprezzo delle ricchezze e morendo legaste ai figli degli uomini il fecondo seme della libertà. Libertà! Salve o santà libertà, o sacro fuoco, che disceso dal cielo, scorri e fai che il cuore dell'umanità palpiti presso tutte le generazioni della terra! O libertà! Tu sei amore, Tu sei giustizia, Tuo culto è la lotta della vita contro la morte, la battaglia dello spirito contro il corpo, dell'amore contro l'egoismo, della verità contro la menzogna. Talvolta nello scorrere dei secoli l'umana famiglia, si scorda della Tua nobile origine, ma al suono della Tua voce si risente dal letargico sonno, e scuote il suo drappo mortuario, e strappa dal suo cuore l' immondo verme dei sepolcri che la divorava; fiera e raggiante rialza il suo capo al cospetto dei tiranni e disfida gli oppressori. L'uomo in apparenza fragile creatura, allora appare coll'aureola della gloria, nella sublime poesia della sua creazione, col sentimento della sua potenzn e della sua nobile origine. Vera emanazione della celeste natura, egli se le avvicina colla elevazione de' suoi concetti, col generoso sacrificio di sè stesso. Nella divinità egli s' inspira al più nobile degl'entusiasmi e rinunciando a se stesso, tutto quanto si consacra alla patria ed all'umanità; nè dolori, nè catene, nè tormenti possono sopra di lui o valgono a trattenerlo. Invece di mormorare un lamento, la sua lingua canta com'io

canto la libertà, sì, la libertà sino all'estremo anelito. Lascio la madre patria erede dei frutti del mio pensiero e dell'eterne verità che ho proclamate e difese col mio sangue, e muoio ma per risorgere alla vera vita, perchè nel martirologio dei figli della libertà verrà pure scritto il mio nome. Da secoli le lagrime dei popoli d' Italia salgono in nubi alla volta dei cieli, ma il giorno non è lontano, in cui si rovescieranno sul capo dei despoti, convertite in orribili tempeste! Gloria al popolo! Sventura ai tiranni di dura cervice; fra poco gli schiavi spezzeranno le dure catene e coi frantumi percuoteranno la fronte agli oppressori... L'astro della luce e della verità sta per sorgere e brillare, frammezzo le tenebre dell' ignoranza, della barbarie, della menzogna, dell'egoismo e della corruzione: *quindi come inspirato alza la destra seguitando:* Figli del popolo, chinatevi a quell'astro e confidate perchè l' Italia sarà. Magnanimi figli di una patria in pianto essi la salvano dalla schiavitù e dall'onta spirando per Lei. Sullo stendardo delle italiche legioni, sta impressa la croce; un magnanimo guerriero guida le schiere vincitrici... L'occhio profetico d'un morente, lo sente, lo vede, quel giorno sta per scoccare, è vicino, andiamo a morire perchè la nostra morte affretterà il giorno benedetto della redenzione ».

Pietro Fortunato Calvi ha finita la preghiera, Egli si scuote al rullo dei tamburri che annunciano la partenza, prende un sigaro, l'accende e s'avvia, accompagnato dal confortatore: una carrozza l'aspetta, vi sale. Ha alla sua sinistra Mons. Martini e di faccia il barone Corasciuti, d'esecrata memoria, con due secondini; molta folla di gente ingombrava il piazzale mesta e cupa, buon numero di gendarmi e di guardie di polizia facevano largo, lo seguitava una compagnia di soldati. Uscita la carrozza di porta S. Giorgio, qualche cittadino gli tenne dietro. Giunto a metà del ponte Calvi si tolse il sigaro di bocca, e messo il capo fuori dello sportello, volle veder Mantova per l'ultima volta e quindi disse:

« Per Bacco, che grandiosa e poetica prospettiva presènta questo ponte, nelle montagne, nei campi e nei laghi superbi, che ci mostra. Non avrei mai creduto, che Mantova città di

pianura presentasse un panorama così vago e maestoso ».

Alla fine del ponte, e precisamente a sinistra la carozza voltò e giunse ov'era l'apparato funebre. Si vedeva schierato un battaglione di soldati, molti gendarmi e guardie di polilizia ingombravano il campo, qualcuno del popolo trovavasi per raccogliere l'estrema parola del martire, il testamento della vendetta.

Toltogli la catena, il carnefice invitò Calvi a montare la scala: si raccolse, pregò per sè, per la sua diletta, per la madre amatissima, pe' suoi amici, per l'Italia, e baciato il crocefisso ed il confortatore, toltasi di propria mano la cravatta la consegnava a quest'ultimo e saliva francamente la scala fatale. Il carnefice gli passò la corda al collo, attaccò questa ad un rampone di ferro che stava nella colonna, gliela passò fra le gambe ed i piedi e gli legò le mani. Questo compiuto, mons. Martini si avvicinò al paziente: si baciarono entrambi più volte; indi si ritrasse, e Calvi disse: « Sono pronto »; la tavola fuggì tosto di sotto ai piedi del paziente, e la corda fu tirata dall'aiutante del carnefice e col grido di Viva l'Italia, che rimase strozzato a mezzo, gloriosamente moriva. Stette esposto sino alla calata del sole; poi staccato dal patibolo, fu gettato come cane nella fossa scavata dal boia. Ecco come morì uno dei nostri valorosi patrioti, sclamò ben a ragione il martire Felice Orsini: ma il giorno dell'espiazione è venuto, la forca come la croce di Cristo, venne sepolta sotto il glorioso splendido monumento che copre le reliquie dei martiri a perenne ricordo del sacrificio ed a perpetua infamia del dispotismo straniero.

Il colonnello Pietro Fortunato Calvi era alto della persona e di belle forme: toccava il 37° anno di sua età, ardito, virtuoso e modesto, e dotato di molta istruzione. Fu espertissimo militare, ottimo figlio di famiglia, di alti e generosi sentimenti, amantissimo dell' Italia; Egli moriva per la sua libertà e indipendenza.

Fratelli, non dimentichiamo l'olocausto di queste anime eccelse. In quell' istante del sagrificio in cui il martire cadeva solitario soldato della patria e della libertà, il paese

dormiva i sonni del servaggio nè si perigliava a scrutare i prodigi di valore e d'abnegazione consumati nell'ombra.

« Questi giorni della riparazione, griderò coll' illustre Tolomei, siano giorni d'ammenda per tutti. Raccogliamo dall'urna dei nostri grandi sacrificati, i propositi non crollabili della fede e della concordia, acciò quel sangue e quei dolori non sieno mai detti semente prodigata invano. La libertà è sorta da quel sangue; ma la terra che copre le ossa dei martiri non è più contaminata da maledette orde straniere; il nome degli eroi vive oggi immortale nella grata memoria di tutto un popolo redento, e fra questi antesignani spicca il nome di Pietro Fortunato Calvi, poichè della liberta questo nome come quello degli animosi suoi compagni di martirio sarà altro tra quelli che le libere madri apprenderanno devotamente ai venturi ricordando il luttuoso e gloriosissimo avvenimento ».

Fratelli, in questo altare sacro alla religione della patria s'accoglie una storia solenne ed un santissimo esempio; la bandiera italiana sventoli eterna sulle Alpi ed il popolo che la piantava sui promontori della Sicilia e sui pinacoli del Campidoglio, sappia portarla valorosamente in quelle parti d' Italia dove ancora agonizza la prepotenza straniera. Questo fu il voto estremo dei nostri martiri, questo sia quello di tutti gl'italiani. Noi fummo e saremo sempre concordi nel conquistare l' indipendenza e la libertà d'ogni angolo della nostra terra benedetta, perchè allora soltanto potrà dirsi veramente una e forte l'Italia e così sia.....

QUÌ
DOVE SEMPRE LA LIBERTÀ FECE TITANICHE PROVE
L'ESECRATO DISPOTISMO DELL'AUSTRIA
NEI GIORNI 5 NOVEMBRE 1851, 7 DICEMBRE 1852
3 E 19 MARZO 1853 E 4 LUGLIO 1855
CON ASSASSINIO LARVATO DA CRUDELE SENTENZA
SACRIFICAVA
GIOVANNI GRIOLI - GIOVANNI ZAMBELLI - ANGELO SCARSELLINI
ENRICO TAZZOLI - BERNARDO DE CANAL - CARLO POMA
CARLO MONTANARI - BARTOLOMEO GRAZIOLI - TITO SPERI
PIETRO FRATTINI E FORTUNATO CALVI
CUI FU SOLO DELITTO
ANELARE COL PENSIERO ALLA REDENZIONE DELLA PATRIA

NOMI DEI PRIMI 18 ANIMOSI CITTADINI

che nella sera del 2 novembre 1850

ISTITUIRONO NELLA CASA DEL FUORUSCITO LIVIO BENINTENDI

abitata da ATTILIO MORI

IL COMITATO MANTOVANO

1. Don Enrico Tazzoli
2. Ing. Attilio Mori
3. Prof. Carlo Marchi
4. Arc. Giuseppe Pezzarossa
5. Dott. Giovanni Acerbi
6. Dott. Luigi Castellazzi
7. Dott. Achille Sacchi
8. Dott. Carlo Poma
9. Dott. Vincenzo Giacometti
10. Dott. Giuseppe Quintavalle
11. Ing. Giovanni Chiassi
12. Ing. Giuseppe Borchetta
13. Francesco Siliprandi
14. Dario Tassoni
15. Giuseppe Borelli
16. Paride Suzzara Verdi
17. Dott. Alessandro Vettori
18. Omero Zanucchi

NOTIFICAZIONE.

Don *Giovanni Grioli,* nativo di Mantova, d' anni trenta, sacerdote coadiutore nella Chiesa Parocchiale di Cerese, convinto legalmente a mezzo di tre testimoni giurati di avere nel 27 ottobre p. p. con parole e danari tentato di sedurre alcuni soldati austriaci alla diserzione, e confesso di aver posseduto 18 esemplari stampati di uno scritto rivoluzionario portante la data settembre 1851, e tendente a rovesciare l' attuale legittimo Governo di S. M. I. R. A. in Italia, a tenore del Proclama di S. E. il signor Governatore Generale Feld-Maresciallo conte Radetzky, fu perciò dal giudizio militare statario, oggi riunitosi, condannato alla pena di morte.

Rassegnata tale sentenza al sottoscritto, trovò di confermarla in ogni sua parte.

Tale sentenza fu perciò eseguita mediante polvere e piombo alle ore 4 pomeridiane.

Dall' I. R. Comando di Fortezza,
Mantova, li 5 *novembre* 1851.

L' I. R. Tenente Maresciallo Comandante la Fortezza
Barone SCHULZIG.

SENTENZA.

1. *Tazzoli Enrico*, nato a Canneto, domiciliato in Mantova, d' anni 39, Sacerdote e Professore del Seminario Vescovile.

2. *Scarsellini Angelo*, nato in Legnago, domiciliato in Venezia, d' anni 30, nubile, cattolico, macellaio e possidente.

3. *De-Canal Bernardo*, nato e domiciliato in Venezia, d' anni 28, cattolico, nubile, senza stabile occupazione.

4. *Zambelli Giovanni*, nato e domiciliato in Venezia, d' anni 28, cattolico, nubile, ritrattista.

5. *Paganoni Giovanni*, nato e domiciliato in Venezia, d' anni 33, cattolico, nubile, agente di commercio.

6. *Mangilli Angelo*, nato in Milano, domiciliato in Venezia, d' anni 28, negoziante, ammogliato, cattolico.

7. *Faccioli* Dott. *Giulio*, nato e domiciliato in Verona, d' anni 42, celibe, cattolico, avvocato.

8. *Poma* Dott. *Carlo*, nato e domiciliato in Mantova, d' anni 29, cattolico, nubile, medico addetto a questo Civico Spedale.

9. *Quintavalle* Dott. *Giuseppe*, nato e domiciliato in Mantova, d' anni 41, Medico, vedovo, cattolico, e

10. *Ottonelli Giuseppe*, nato a Goito, domiciliato qual Parroco a S. Silvestro Provincia di Mantova, d'anni 42: confessarono, previa legale constatazione dei fatti, e precisamente:

Tazzoli Enrico, di essere stato uno dei capi del Comitato rivoluzionario Mantovano, le cui tendenze erano di far scop-

piare una sommossa popolare, onde conseguire in tal guisa la violenta separazione del Regno Lombardo-Veneto dall'Austria, e la di lui Repubblicanizzazione; di aver incamminate le relazioni con altri Comitati rivoluzionari e col Mazzini; di aver diffusa ingente quantità di cartelle dell'imprestito Mazziniano e di stampe incendiarie; di avere progettato allo scopo rivoluzionario l'effettuatosi Imprestito Provinciale Lombardo-Veneto; di essere stato in cognizione dell' attentato alla Sacra persona di S. M. progettato dal Veneto Scarsellini, e di avere inoltre coll' azione e col consiglio cooperato per la violenta mutazione della forma del Governo.

Angelo Scarsellini, di essere stato uno dei capi del Comitato Rivoluzionario Centrale di Venezia, basato sulle esposte tendenze sovversive; di avere intrapreso nell' interesse del detto Comitato ripetuti viaggi a Torino, Genova e Londra; di avere trattato col Mazzini riguardo allo scoppio della sommossa; di avere incamminate le trattative per le occorrenti armi; di aver progettato un attentato alla Sacra persona di S. M. l' Imperatore, e di aver cooperato per lo scopo del partito rivoluzionario mediante organizzazione d' altri Comitati, e diffusione di cartelle dell' imprestito Mazziniano.

Bernardo De-Canal, Giovanni Zambelli e *Giovanni Paganoni*, tutti e tre di essere stati capi del Comitato rivoluzionario Veneto; di avere mediante affiliazione di congiurati e diffusione di cartelle Mazziniane cooperato per la violenta mutazione della forma del Governo; di essere stati in cognizione dell' attentato alla Sacra persona di S. M., progettato dallo Scarsellini, e di avere in quanto alli Canal e Zambelli formato Comitati rivoluzionari a Padova, Vicenza e Treviso.

Angelo Mangili, di essere stato consentaneo alla formazione del Comitato rivoluzionario Centrale di Venezia; di essere intervenuto alle varie sedute e radunanze del medesimo, e di avergli somministrata somma vistosa di cartelle dell' Imprestito Mazziniano.

Dott. *Giulio Faccioli*, di aver appartenuto alla Società rivoluzionaria segreta in Verona; di avere effettuata la relazione del Comitato Centrale Veneto con quello di Mantova; di aver intrapreso più viaggi nell' interesse del partito

rivoluzionario, e di aver pel medesimo dimostrata molta attività.

Dott. *Carlo Poma*, di essere stato Membro istitutore della Società segreta Mantovana; di aver fatto servire la sua abitazione a deposito delle stampe incendiarie, destinate alla diramazione; di aver nel carnevale p. p. ricevuto ed accettato l'ordine da uno dei capi del Comitato Mantovano, di far assassinare col mezzo di appositi Sicari l'I. R. Commissario di Polizia Filippo Rossi, e di avere a ciò disposti gli occorrenti preparativi.

Dott. *Giuseppe Quintavalle*, di essere stato membro istitutore della Società segreta Mantovana, e per qualche tempo Cassiere del Comitato; di aver mediante offerte mensili e compera di cartelle Mazziniane cooperato a conseguire i mezzi per la sommossa, e di aver posseduti proclami incendiari.

Giuseppe Ottonelli, di essersi lasciato affiliare dal Tazzoli alla congiura, e di aver contribuito mediante offerte mensili e compera di una cartella Mazziniana, onde provvedere i mezzi per la rivoluzione.

Tradotti quindi innanzi al Consiglio di Guerra radunatosi, il giorno 13 novembre p. p. i predetti inquisiti *Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo De-Canal, Giovanni Zambelli, Giovanni Paganoni, Angelo Mangili,* Dott. *Giulio Faccioli,* Dott. *Carlo Poma,* Dott. *Giuseppe Quintavalle* e *Giuseppe Ottonelli,* furono in base della propria confessione, dichiarati rei del delitto di alto tradimento, aggravato in riguardo al Dott. Poma di correità nell'attentato di assassinio per mandato, e come tali a tenore dell'articolo V di Guerra, degli articoli 61 e 91 del Codice Penale Militare, e del Proclama 10 marzo 1849 di S. E. il signor Feld-Maresciallo conte Radetzky, vennero a voti unanimi condannati tutti e dieci i predetti inquisiti alla pena di morte da eseguirsi colla forca.

Rassegnata tale sentenza a S. E. il signor Feld-Maresciallo Governatore Generale del Regno Lombardo-Veneto conte Radetzky, trovò di confermarla pienamente in via di diritto, ordinandone l'esecuzione nelle persone di *Enrico*

Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo De-Canal, Giovanni Zambelli e *Carlo Poma;* e condonando la pena di morte in via di grazia agli altri inquisiti, trovò di commutarla al *Giovanni Paganoni,* per essersi dimostrato meno attivo, ed al *Faccioli Giulio* per aver dimostrato grande pentimento, in *dodici anni* di carcerė in ferri per ciascuno; all'*Angelo Mangili,* per aver da qualche tempo troncata la relazione coi cospiratori, ed al *Giuseppe Quintavalle,* per la sua antecedente illibata condotta, in *anni otto* di carcere in ferri, per cadauno; finalmente al *Giuseppe Ottonelli,* perchè dl antecedente incensurabile condotta e sedotto, in *quattro anni* di carcere in ferri, da espiarsi per tutti e cinque in una fortezza.

Tale sentenza fu pubblicata il giorno 4 dicembre corrente ed eseguita oggi stesso la pena capitale mediante la forca nelle persone di *Tazzoli Enrico, Scarsellini Angelo, De-Canal Bernardo, Zambelli Giovanni* e *Carlo Poma.*

Mantova, li 7 dicembre 1852.

L'I. R. Tenente Maresciallo Comandante la Fortezza

CARLO Barone DE CULOZ.

SENTENZA.

1. *Mori Attilio,* nato e domiciliato in Mantova, d'anni 43, ammogliato con due figli, cattolico, ingegnere, possidente, di pregiudicata condotta politica.

2. *Bosio Ferdinando,* nato a Castiglione delle Stiviere, Provincia di Mantova, Sacerdote, e Professore nel Seminario Vescovile di questa Città, d'anni 29, di censurabile condotta politica.

3. *Zanucchi Omero,* nato a Mantova, e domiciliato a Castelgoffredo, Provincia di Mantova, cattolico, ammogliato senza prole, possidente, d'anni 39, pregiudicato in linea politica.

4. *Montanari nobile Carlo,* nato e domiciliato in Verona, cattolico, nubile, d'anni 42, ingegnere e possidente, altra volta processato, e condannato per possesso di stampe sovversive, di cattiva condotta politica.

5. *Lazzati Antonio,* nato e domiciliato in Milano, d'anni 31, cattolico, nubile, Dott. in Legge.

6. *Cavalletto Alberto,* nato e domiciliato in Padova, d'anni 39, cattolico, nubile, ingegnere e possidente, di pregiudicatissima condotta politica.

7. *Cesconi Domenico,* nato e domiciliato in Verona, d'anni 49, cattolico, ammogliato, con quattro figli, Libraio, di pregiudicata condotta politica.

8. *Speri Tito,* nato e domiciliato in Brescia, d'anni 26, cattolico, nubile, licenziato in Legge, di pessima condotta politica.

9. *Nuvolari Giovanni,* nato a Barbasso e domiciliato a Susano sotto Mantova d'anni 46, vedovo, con due figlie, cattolico, possidente, di cattiva antecedente condotta politica.

10. *Grazioli Bartolomeo,* nato a Fontanella e domiciliato quale Arciprete in Revere Provincia di Mantova, d'anni 47, di pessima condotta politica.

11. *Fernelli Domenico,* nato e domiciliato in Mantova, d'anni 28, cattolico, nubile, Sensale di granaglie, di pregiudicata condotta politica.

12. *Pedroni Lisiade,* nato e domiciliato in Gonzaga Provincia di Mantova, cattolico, nubile, già studente, d'anni 23, possidente, di censurabile condotta politica.

13. *Malaman Giovanni,* nato e domiciliato in Venezia, d'anni 28, cattolico, nubile, ingegnere, di pregiudicata condotta politica.

14. *Dolci Luigi,* nato in Verona e domiciliato a Bigarello sotto Mantova, d'anni 46, cattolico, vedovo senza prole, possidente, di sfavorevole fama politica.

15. *Fattori Carlo Augusto,* nato a Venezia, domiciliato quale I. R. Commisuratore a Conegliano Provincia di Treviso, d'anni 33, cattolico, nubile, di dubbia fama politica.

16. *Bisesti Annibale,* nato e domiciliato a Verona, d'anni 46, cattolico, nubile, Stampatore, pregiudicato in linea politica.

17. *Vergani Giovanni,* recte *Swoboda,* nato a Strassnitz Circolo di Olmütz in Moravia, e domiciliato in Milano, d'anni 28, cattolico, nubile, Incisore, pregiudicato in linea politica.

18. *Marchi Carlo,* nato al Poggio, e domiciliato a Mantova, cattolico, nubile, d'anni 52, Maestro di lingua Francese, pregiudicato in linea politica.

19. *Finzi Giuseppe,* nato a Rivarolo e dimorante a Canicossa Provincia di Mantova, Israelita, d'anni 36, nubile, possidente, di pessima condotta politica.

20. *Pastri Dott. Luigi,* nato a Selva, e domiciliato qual medico condotto a Villalba, Provincia di Treviso, d'anni 30, cattolico, nubile, di pregiudicata condotta politica.

21. *Caliari Girolamo,* nato e domiciliato in Verona,

d'anni 47, cattolico, ammogliato con cinque figli, Ingegnere, di censurabile condotta politica.

22. *Arvedi Pietro-Paolo*, nato e domiciliato in Verona, d'anni 45, ammogliato con sette figli, negoziante, possidente, di dubbia fama politica.

23. *Semenza Luigi*, nato a Castel S. Angelo Provincia di Lodi, e domiciliato a Verolanuova Provincia di Brescia, d'anni 31, cattolico, ammogliato con tre figli, negoziante, possidente, di dubbia fama politica.

24. *Donatelli Augusto*, nato e domiciliato in Verona, d'anni 44, cattolico, ammogliato con due figli, Spedizionere, di pregiudicata condotta politica.

25. *Gyorfy Pietro*, nato a Györgye S. Miklos in Transilvania, d'anni 25, cattolico nubile, Sergente del già I. R. sesto battaglione di Guarnigione, d' illibata antecedente condotta.

26. *Walla Luigi*, nato a Munkats in Ungheria, d'anni 25, cattolico, nubile, Sergente dell'I. R. Reggimento Fanti Arciduca Alberto, N. 44, d'illidata condotta, e

27. *Kiraly Giovanni*, nato in Palota nell'Ungheria, d'anni 23, cattolico, nubile, sotto-Caporale dell'I. R. Reggimento Fanti Barone Vocher N. 25, di buona condotta.

Confessarono, previa legale constatazione dei fatti e precisamente:

Mori Attilio, che nella propria abitazione si tenne la riunione dei Membri cospiratori per eleggere l'istituitosi Comitato rivoluzionario, le di cui tendenze erano di far scoppiare una sommossa popolare, onde conseguire in tal guisa la violenta separazione del Regno Lombardo–Veneto dall'Austria, e la di lui Repubblicanizzazione; di essere stato altro dei Capi di questo Comitato; di aver presa parte alla Seduta nella quale si discusse l'attentato sulla Sacra persona di Sua Maestà; di aver mediante diramazione di Cartelle dell'Imprestito Mazziniano, di Proclami rivoluzionari e mediante affiliazione di congiurati cooperato per la violenta mutazione della forma del Governo.

Bosio Ferdinando, di essersi lasciato affigliare per la congiura da uno dei Capi del Comitato, di avere diffuso in-

gente quantità di Cartelle dell'Imprestito Mazziniano, di Proclami, e Libri incendiari; di avere raccolto denaro allo scopo della rivoluzione, e di aver intrapresa l'affigliazione degli Studenti del Ginnasio.

Zanucchi Omero, di essere stato Membro istitutore della Società Segreta Mantovana, e di avere in qualità di Capo Circolo, mediante affigliazione di Congiurati, diffusione di Cartelle dell'Imprestito Mazziniano, e Proclami rivoluzionari, cooperato per la violenta mutazione della forma del Governo.

Montanari nobile Carlo, di essere stato Membro della Società Segreta rivoluzionaria in Verona, e di aver dato l'impulso alla sua Organizzazione; di avere effettuata la di lei relazione col Comitato rivoluzionario Mantovano; di aver contribuito del danaro onde supplire alle spese del viaggio a Londra, intrapreso dal Veneto Scarsellini, allo scopo di trattare col Mazzini sullo scoppio della sommossa; di avere raccolto danaro nelle viste del partito rivoluzionario; di aver diffuse Cartelle dell'Imprestito Mazziniano per Migliaia di Lire; di aver prestato aiuto all'esplorazione delle Fortificazioni di Verona, intrapresa per ordine del Comitato Mantovano; di aver mantenuta relazione rivoluzionaria con un militare, e di aver pure in altra guisa cooperato per la violenta mutazione della forma del Governo.

Cavalletto Alberto, di essere stato in cognizione dell'esistenza del Comitato rivoluzionario Veneto; di avere avuto, ed accettato l'incarico da uno dei Capi del Comitato Veneto ad organizzare un Comitato figliale rivoluzionario in Padova e di avere mediante acquisto di Cartelle Mazziniane cooperato a conseguire i mezzi per la sommossa.

Marchi Carlo, di essere stato Membro del Comitato rivoluzionario Mantovano, di aver dato nella tenutasi riunione l'impulso alla di lui formazione, e di aver ommesso, dopo di essersi ritirato, di darne la dovuta denunzia all'Autorità.

Cesconi Domenico, di essere stato Membro della Società segreta in Verona, di avere ripetutamente procurata la stampa dei Proclami rivoluzionari pel Comitato Mantovano; di avere clandestinamente introdotta ingente quantità di Libri sovversivi, e di avere a tale scopo intrapresi più

viaggi a Como, onde mettersi in relazione col già giustiziato per alto tradimento Luigi Dottesio; di avere trasportate Cartelle Mazziniane destinate pel Comitato Veneto, e di aver spiegata in altra guisa molta attività per la causa rivoluzionaria.

Tito Speri, di essere stato Membro della Società rivoluzionaria in Brescia, ed Agente del Comitato rivoluzionario Mantovano; di avere per ordine del medesimo Comitato tentata l'introduzione clandestina delle armi da esso comperate; di avere effettuato il trasporto clandestino del torchio da Milano al destinato luogo in questa Provincia, stato comperato dal Comitato Mantovano per la stampa di Proclami incendiari; di avere nel Carnevale p. p. ricevuto ed accettato l'ordine da uno dei Capi del Comitato Mantovano di assassinare l'I. R. Commissario di Polizia Filippo Rossi, di avere a tale scopo esso stesso prezzolato e condotto a Mantova i Sicari, e di aver disposti gli occorrenti preparativi all'esecuzione del misfatto.

Nuvolari Giovanni, di essere stato affigliato per la congiura, di essere stato nominato dal Comitato Mantovano Capo Circolo, e di aver come tale mediante affigliazione di Congiurati, diffusione di Cartelle ed offerte in danaro della somma di 7000 lire cooperato a conseguire i mezzi per la violenta mutazione della forma del Governo.

Grazioli Bartolommeo, di essere stato nominato dal Comitato Mantovano Capo Circolo di Revere, e di aver come tale mediante affigliazione di Congiurati e diffusione d'ingente quantità di Cartelle dell'Imprestito Mazziniano, e di Proclami incendiari, cooperato alla violenta mutazione del Governo.

Pedroni Lisiade, di essere stato in cognizione dell'esistenza di una Società Segreta rivoluzionaria in Mantova, e di avere, dietro ordine ricevuto da uno dei Capi della medesima, mediante diffusione di Cartelle Mazziniane, e Proclami incendiari cooperato per la causa rivoluzionaria.

Fernelli Domenico, di essere stato Agente del Comitato rivoluzionario Mantovano, di avere intrapresi più viaggi per ordine del medesimo, di avere affigliati i militari Györfy e

Walla alla congiura, di aver distribuito danari e Proclami rivoluzionari al primo nominato dei detti Militari, di aver effettuata la relazione della Società rivoluzionaria Veronese col Soldato Kiraly e di avere spiegata molta attività per la causa rivoluzionaria.

Malaman Giovanni, di essere stato Agente del Comitato Centrale Veneto, e di aver come tale, mediante affigliazione di Congiurati e diffusione di Cartelle Mazziniane, cooperato a conseguire i mezzi per la violenta mutazione della forma del Governo.

Fattori Carlo-Augusto, di essere stato in cognizione dell'esistenza di una Società Segreta rivoluzionaria di Venezia, e di avere contribuito ai mezzi per la sommossa mediante acquisto di Cartelle Mazziniane.

Bisesti Annibale, di aver ripetutamente e clandestinamente stampato Proclami sovversivi, a centinaia d'Esemplari, la maggior parte dei quali istigavano apertamente il Popolo alla rivoluzione, e sommossa contro il legittimo Governo, e di essere stato in cognizione che tali Proclami fossero destinati alla diffusione.

Vergani Giovanni, di essere stato in segreti rapporti con più persone, che egli supponeva formassero una Società Segreta rivoluzionaria, di aver dietro ordine di una di tali persone stampato un Proclama istigante alla sommossa, a centinaia di Copie, di aver incominciata la stampa di una satira contro Sua Maestà l'Imperatore, di aver fatti diversi lavori incisi, la di cui destinazione a scopi rivoluzionari egli sospettava, di aver venduto ad una delle suaccennate persone il torchio, poscia trasportato dallo Speri in questa Provincia, di essersi egli stesso qui recato, onde stampare clandestinamente, e di avere deliberatamente ommesso di darne la debita denuncia all'Autorità.

Cagliari Girolamo, di essere stato in relazione coi Capi della Società rivoluzionaria Veronese, di avere dietro ordine di uno dei medesimi diffuso ingente quantità di Cartelle Mazziniane, e cooperato così a conseguire i mezzi per la sommossa.

Arvedi Pietro Paolo, di avere mediante acquisto di

Cartelle Mazziniane per 1000 franchi contribuito al mezzo per la violenta mutazione della forma del Governo, e di aver dimostrato in altra guisa i suoi sentimenti rivoluzionari.

Gyorfy Pietro, Walla Luigi e *Kiraly Giovanni*, di essere stati tutti e tre affigliati alla congiura, e di aver promessa la loro cooperazione allo scoppio della sommossa, di aver accettato danaro dal Partito rivoluzionario, di avere con prava intenzione comunicato al Partito stesso la forza, e collocazione delle Truppe, e le disposizioni intorno all'Allarme, di avere il Györfy accettato dagli Agenti del Comitato rivoluzionario Proclami incendiari, di essersi recato appositamente, ed a spese del Comitato stesso in Verona, onde effettuare la relazione del soldato Kiraly col Partito rivoluzionario di quella Città, e di aver finalmente il Kiraly disegnato la Pianta di un Forte Veronese, per l'uso della Società rivoluzionaria di Verona.

Lazzati Antonio, venne convinto parte per la propria confessione, ed in parte per la concorde deposizione di più correi, di avere dietro ordine del Comitato rivoluzionario Milanese, nel dicembre 1851 qui in Mantova, assistito alla seduta nella quale si discussero diversi importantissimi affari risguardanti li Comitati di Milano, Venezia e Mantova nonchè l'attentato alla Sacra Persona di Sua Maestà l'Imperatore, progettato dal Veneto Scarsellini, e di avere ommesso di dare la debita denuncia all'Autorità.

Furono finalmente convinti per concorso di circostanze:

Finzi Giuseppe, di essere stato in cognizione dell'esistenza del Comitato rivoluzionario Mantovano, di essere stato affigliato alla Congiura in qualità di Capo Circolo, di avere dietro ordine dello stesso Comitato portata una lettera di somma rilevanza a Londra da esso stesso consegnata al Mazzini, e da questi riportata la risposta al Comitato, e di avere finalmente come ogni altro affigliato posseduti Proclami rivoluzionari.

Pastro dottor *Luigi*, di essere stato in cognizione dell'esistenza del Comitato rivoluzionario Veneto; di aver per la formazione di un Comitato figliale in Treviso incamminate trattative con altro dei Capi del Comitato Centrale Ve-

neto, e di aver ricevuto dal medesimo il relativo Piano Organico; e di aver istigato altro cittadi no Trevisano alla formazione di un Comitato rivoluzionario in quella Città, di avergli in tale scopo consegnato il detto Piano Organico, di aver intrapreso appositamente un viaggio a Venezia onde mettere in relazione il Trevisano suddetto coll'accennato Capo del Comitato Veneto, ed in tal modo effettuare la formazione del Comitato rivoluzionario di Treviso, locchè difatti avvenne.

Donatelli Augusto, di essere stato in cognizione dell'esistenza di una Società Segreta rivoluzionaria in Verona, di avere nella pr opria abitazione incamminata la criminosa relazione col soldato Kiraly, di avere dietro ordine di altro dei Membri della Società Veronese consegnato a questi danaro, e di averne ommesso la debita denuncia all'Autorità, finalmente

Semenza Luigi, di aver venduto ad un Lombardo una Partita d'armi, conoscendone la destinazione per la Lombardia allo scopo rivoluzionario.

Tradotti quindi innanzi al Consiglio di Guerra gl'Inquisiti suddetti, furono dichiarati tutti rei del delitto di Alto Tradimento, aggravato in riguardo al *Speri Tito*, di correità nell'attentato di Assassinio per mandato e come tali a tenore dell'Art. V. di Guerra, degli Articoli 61 e 91 del Codice Penale Militare, e del Proclama 10 marzo 1849 di S. E. il sig. Feld-Maresciallo conte Radetzky, vennero a voti unanimi condannati, *Mori Attilio, Bosio Ferdinando, Zanucchi Omero, Montanari nobile Carlo, Cavalletto Alberto, Marchi Carlo, Cesconi Domenico, Speri Tito, Nuvolari Giovanni, Grazioli Bartolommeo, Pedroni Lisiade, Fernelli Domenico, Malaman Giovanni, Dolci Luigi, Fattori Carlo Augusto, Bisesti Annibale, Vergani Giovanni, Caliari Girolamo, Arvedi Pietro Paolo, Lazzati Antonio, Gyorfy Pietro, Walla Luigi,* e *Kiraly Giovanni* alla pena di morte da eseguirsi colla forca, previa degradazione degli ultimi tre a soldati semplici; *Finzi Giuseppe*, e *Pastro* dott. *Luigi*, ad anni 18, *Donatelli Augusto*, ad anni 8, e *Semenza Luigi*, ad anni 5 di carcere in ferri, da espiarsi per tutti e quattro in una Fortezza, oltre

al rimborso solidario per parte di tutti gl' Inquisiti pel danno arrecato al R. Erario colle loro mene rivoluzionarie.

Rassegnata tale Sentenza a S. E. il sig. Feld-Maresciallo Governatore Generale del Regno Lombardo-Veneto conte Radetzky, trovò di confermarla pienamente in via di diritto ordinandone l'esecuzione colla forca nelle persone di *Carlo* nobile *Montanari, Tito Speri* e *Bortolo Grazioli,* e col carcere inflitto a *Finzi Giuseppe, Pastro Luigi, Donatelli Augusto* e *Semenza Luigi;* e condonando in via di grazia la pena di morte agli altri inquisiti, si degnò di commutarla nel modo seguente: Ad *Alberto Cavalletto,* e *Domenico Fernelli,* puramente per somma grazia in 16 *anni* di carcere in ferri; a *Attilio Mori* presa in considerazione l'illibata sua condotta morale, la sincera confessione e dimostrato pentimento, e ad *Antonio Lazzati,* per la migliorata sua condotta politica in questi ultimi tempi, in 15 *anni* di carcere in ferri; a *Ferdinando Bosio,* per avere colla sua confessione somministrato alla Giustizia il primo appoggio per le ulteriori investigazioni, ad *Omero Zanucchi, Domenico Cesconi,* e *Giovanni Nuvolari,* per dimostrato sincero pentimento, ed in riguardo all'ultimo anche per la conosciuta sua onoratezza; a *Giovanni Malaman* e *Carlo Marchi* per la minore attività spiegata, in 12 *anni* di carcere in ferri; a *Lisiade Pedroni* per essersi lasciato indurre dalla sua leggerezza giovanile; a *Luigi Dolci* per essersi lasciato indurre al delitto per debolezza di carattere; a *Giovanni Vergani,* per aver negli ultimi tempi rifiutato l'ulteriore sua cooperazione, ed a *Girolamo Caliari* puramente per somma grazia in 10 ed a *Pietro Paolo Arvedi* pure per somma grazia in *otto anni* di carcere in ferri; a *Carlo Augusto Fattori* per la minore sua attività, e ad *Annibale Bisesti,* per essersi lasciato sedurre in causa della stringente sua miseria in 5 *anni* di carcere in ferri, da espiarsi per tutti in una fortezza; a *Giovanni Kiraly* per la sua giovanile età e buona condotta in *dodici anni*; a *Pietro Gyorfy* pel dimostrato sincero suo pentimento, ed illibata condotta in 10 *anni,* e finalmente a *Luigi Walla,* in causa del suo pentimento, buona condotta e minore attività in *otto anni* di lavori forzati in ferri pesanti.

Tale sentenza fu pubblicata il giorno 28 febbraio p. p., ed eseguita oggi stesso la pena capitale mediante la forca nelle persone di *Montanari* nobile *Carlo, Speri Tito* e *Grazioli Bartolomeo.*

Mantova, li 3 marzo 1853.

L'I. R. Tenente Maresciallo Comandante la Fortezza
CARLO Barone CULOZ.

SENTENZA.

1. *Frattini Pietro,* nativo di Legnago, domiciliato in Mantova, d' anni 30, cattolico, nubile, scrittore d' avvocato, d' assai pregiudicata condotta politica.

2. *Rossetti Francesco,* nato alla Cascina Muzza di Milano, e domiciliato in Lodi, d' anni 35, cattolico, nubile, Dottore in medicina, di cattiva condotta politica, e

3. *Tartarotti Francesco,* nato e domiciliato in Verona, d' anni 36, cattolico, ammogliato con un figlio, conduttore addetto alla Società dei Mastri di Posta, di dubbia fama politica; furono previa legale constatazione dei fatti convinti:

Il *Frattini Pietro* per la propria confessione, di essere stato in cognizione dell' esistenza di un Comitato rivoluzionario, e di una tale Società segreta in Mantova, le cui ten-

denze erano di ottenere, mediante sommossa popolare, la violenta separazione del Regno Lombardo-Veneto dall'Austria; di essersi lasciato affigliare alla congiura; di aver, per ordine del Comitato, preso a pigione in Mantova una casa, per la quale ne pagava l' affitto il Comitato stesso, destinata a dar ricovero clandestino ai cospiratori; di aver tenuto nascosto in detta abitazione per qualche tempo il torchio; di avere nel carnevale 1852 in propria casa ricoverati i due Sicari, condotti dal Tito Speri per l' esecuzione dell' assassinio dell'I. R. Commissario di Polizia Filippo Rossi, i quali avevano seco i pugnali e le pistole destinate alla perpetrazione del delitto; che nella propria abitazione vennero fatti i preparativi per l' effettuazione dell' assassinio, e che dopo la partenza dei Sicari, tenne nascoste nel proprio domicilio e armi micidiali.

Rossetti Francesco convinto in parte per la propria confessione, ed in parte per concorso di circostanze, di aver posseduto un programma Mazziniano in iscritto sull' organizzazione militare del partito rivoluzionario; di essere stato in relazione con uno dei capi del Comitato rivoluzionario mantovano; di aver saputo che in Mantova esisteva una Società Segreta rivoluzionaria, la quale mediante compera e smercio di cartelle dell' Imprestito Mazziniano cooperava al violento rovescio dell'I. R. Governo Austriaco; di essere stato esso pure membro di una simile Società rivoluzionaria esistente in Lodi, e di aver ommesso deliberatamente di darne la debita denuncia alla competente Autorità; finalmente

Tartarotti Francesco, convinto per concorso di circostanze di aver ripetutamente, e dietro compenso in danaro trasportati da Milano a Verona una quantità di pacchi di libri e stampe sovversive, che dovevano servire per uso dei membri della Società segreta di Verona.

Tradotti i suddetti inquisiti innanzi al Consiglio di guerra, furono a voti unanimi dichiarati colpevoli, il *Frattini* di alto tradimento, aggravato di correità nell' attentato assassinio per mandato e di occultamento d' armi; *Francesco Rossetti* di alto tradimento, e *Francesco Tartarotti* di complicità nel delitto di alto tradimento, e come tali a tenore dell'articolo V

di Guerra, degli articoli 61 e 91 del Codice Penale Militare, in relazione al Proclama 10 marzo 1849 di S. E. il signor Feld-Maresciallo conte Radetzky, vennero condannati li *Pietro Frattini* e *Francesco Rossetti* alla pena di morte da eseguirsi colla forca, e *Tartarotti Francesco* a quattro anni di arresto in fortezza in ferri, nonchè al rimborso solidario del danno arrecato allo Stato colle loro mene rivoluzionarie.

Rassegnata tale sentenza a S. E. il signor Feld-Maresciallo conte Radetzky Governatore Generale del Regno Lombardo-Veneto, trovò di confermarla pienamente in via di diritto, ordinandone l' esecuzione colla forca nella persona di *Frattini Pietro*, e coll' arresto inflitto al *Tartarotti Francesco*, e condonando in via di grazia la pena di morte a *Francesco Rossetti*, si degnò di commutarla in 15 anni di carcere in ferri, da espiarsi in una fortezza.

Tale sentenza fu pubblicata il giorno 16 marzo corrente, ed eseguita oggi stesso la pena capitale mediante la forca nella persona di *Frattini Pietro*.

Mantova, 19 marzo 1853.

L'I. R. Tenente Maresciallo Comandante la Fortezza
CARLO Barone CULOZ.

PROCLAMA.

Le inquisizioni ch'ebbero luogo in Mantova per delitto di Alto Tradimento, hanno nuovamente comprovato, che il partito del sovvertimento all'Estero non si stanca d'impedire la consolidazione dell'ordine pubblico in questo Regno mediante arruolamento d'individui, che servano d'istromento

alle sue mire, mediante formazione di complotti tendenti a rovesciare lo Stato e con altre delittuose mene, e di provocare con ciò la decretazione di severe misure.

Ciò nulla meno *Sua Maestà I. R. Apostolica,* considerato, che gli individui maggiormente compromessi in questo processo d'Alto tradimento, come capi, hanno già subìta la meritata pena;

considerato inoltre, che gli individui implicati in queste mene rivoluzionarie, come complici, e che si trovano sotto inquisizione, hanno in maggior parte confessato con pentimento la loro colpa ed implorato grazia per sè e per le loro famiglie; e

considerato finalmente, che una ulteriore prosecuzione di questo processo minaccia di precipitare in gravi disgrazie ancora molte famiglie, a motivo del gran numero di coloro, che furono sedotti dalla delittuosa attività dei più compromessi.

Si trovò indotta nella *Sovrana Sua Clemenza* a sopprimere questo processo d'Alto Tradimento, ed a condonare interamente a quegli individui, che in qualsiasi modo sono o furono implicati nei fatti costituenti la base del processo, che ora si agita in Mantova, la pena da essi meritata ed ogni altra responsabilità, senza distinzione se i medesimi si trovino o meno già presentemente sotto procedura ed in istato d'arresto inquisizionale, eccettuati soltanto i profughi e requisiti in contumacia.

Verona, 19 Marzo 1853.

L'Imp. Regio Governatore Generale Militare e Civile
del Regno Lombardo-Veneto
Conte RADETZKY
Feld-Maresciallo

NOTIFICAZIONE.

Giusta gli ordini impartitimi da S. E. il signor Governatore Generale Civile e Militare del Regno Lombardo-Veneto Feld-Maresciallo conte Radetzky, si rende a pubblica notizia i nomi di quegli individui fugiaschi ed implicati nel processo per alto tradimento ora soppresso per la *Grazia Sovrana*, i quali sono stati esclusi dalla medesima e parte de' quali or sono citati con Editto e saranno giudicati in contumacia, cioè :

1. Acerbi dottor Giovanni . . . . di Mantova
2. Chiassi Giovanni . . . . . » Castelgrimaldo
3. Cavalli Gaetano . . . . . . » Piubega
4. Melegari dottor Giuseppe . . . . » Medole
5. Vivanti Anselmo . . . . . » Mantova
6. Trabucchi Alessandro . . . . » Ostiglia
7. Grioli Giuseppe . . . . . . » Mantova
8. Fabbrici dottor Enrico . . . . » S. Benedetto
9. Borella Giuseppe . . . . . » Mantova
10. Cairoli dottor Benedetto . . . . » Pavia
11. Cazaor Ettore . . . . . . » Treviso
12. Fontebasso Fausto . . . . . » Treviso
13. Mora dottor Giuseppe . . . . » Milano
14. De Luigi dottor Attilio . . . . » Milano
15. Gerli Alberico . . . . . . » Milano
16. Porta Innocenzo . . . . . » Milano
17. Giudici Giovanni . . . . . » Milano
18. Sacchi Gaetano . . . . . . » Pavia
19. Beretta dottor Luigi . . . . . » Pavia

20. Martinazzi Giuseppe . . . . . » Pavia
21. Rogna dottor Giuseppe . . . » Brescia
22. Squintani Giuseppe . . . . . » Brescia
23. Biseo Camillo . . . . » Brescia
24. Ferrari Aristide . . . . . . » Mantova
25. Siliprandi Francesco . . . . . » Mantova
26. Nuvolari Giuseppe . . . . . » Garzedole
27. Angelini Battista . . . . . » Villimpenta
28. Sacchi Achille . . . . . . » Mantova
29. Buzato Giovanni . . . . . » Venezia
30. Pegolini Giovanni . . . . . » Adria
31. Binda Luigi . . . . . . » Cremona
32. Borchetta Giuseppe . . . . . » Mantova
33. Giacometti dottor Vincenzo . . » Mantova

Mantova, 19 marzo 1853.

L'I. R. Tenente Maresciallo, Comandante la Città e Fortezza
CARLO Barone CULOZ.

SENTENZA.

L'Eccelsa I. R. Corte Suprema di Giustizia e di Cassazione in Vienna, con sentenza 14 Giugno a. c. N. 5890;

Visti gli atti del processo costrutto in confronto di Pietro Fortunato Calvi per il crimine di Alto Tradimento a senso del § 58, Codice Penale vigente;

Viste le Sentenze conformi 17 Gennaio 1855 N. 3 dell'I. R. Corte Speciale di Giustizia in Mantova, e 24 Feb-

braio 1855 N. 1998 dell'I. R. Tribunale Superiore d'Appello Veneto, colle quali fu l'inquisito suddetto condannato alla pena di morte pel crimine di Alto Tradimento;

Avendo Sua Maestà I. R. Apostolica colla Sovrana Risoluzione 5 Giugno 1855, comunicata con Nota 7 dello stesso mese N. 11869 dell'Eccelso I. R. Ministero della Giustizia, rimesso alla I. R. Corte Suprema di Giustizia e di Cassazione di fungere il suo ufficio, ha questa giudicato:

Essere Pietro Fortunato Calvi colpevole del Crimine di Alto Tradimento a senso del § 58 Codice Penale, e doversi perciò il medesimo condannare, come viene condannato, alla pena di morte, da eseguirsi col capestro, non che alla rifusione dei danni verso lo Stato da liquidarsi, e delle spese processuali, sotto le riserve del § 537 Codice Penale, Parte I, del 1803.

Tale Sentenza venne in questa mattina eseguita.

Dall'I. R. Corte Speciale di Giustizia,
Mantova, li 4 *Luglio* 1855.

VISENTINI.

N. 1160

ALL' INCLITO I. R. TRIBUNALE PROVINCIALE
IN MANTOVA

NOTA.

Con sentenza 4 settembre p. p. N. 8956 dell'eccelsa I. R. Corte Suprema di Giustizia pubblicata nel 22 dello stesso mese venne *Giuseppe Grioli* del vivente Luigi e della fu Livia Nardini, di Mantova d'anni 29, celibe, per crimine di alto tradimento condannato alla pena del duro carcere diciottenne e ciò in commutazione alla pena di morte condonatagli per Sovrana clemenza.

Locchè pregiasi lo scrivente di partecipare a codest' Inclito I. R. Tribunale affinchè possa farne l'analoga annotazione nei proprii registri penali.

Mantova, 6 ottobre 1855.
Dall'I. R. Corte Speciale di Giustizia.

Il Presidente
VISENTINI.

Caro Feld-Maresciallo conte Radetzky,

Ho risolto di levare ora totalmente il sequestro al quale in data 13 febbraio vennero assoggettate le sostanze dei profughi politici del mio Regno Lombardo-Veneto. Ella emetterà tosto le opportune disposizioni, affinchè tali sostanze tuttora vincolate al sequestro vengono restituite a quelli che si legittimeranno regolarmente quali mandatari dei rispettivi proprietari.

In pari tempo La autorizzo per l' avvenire a decidere sulle istanze dei profughi politici per l' impune ripatrio e per la riammissione alla cittadinanza austriaca, in quanto l'avessero perduta, e accordar loro l' implorata grazia, qualora i supplicanti promettano, mediante rilascio d' una reversale, di comportarsi ognora da sudditi leali e fedeli.

La incarico di pubblicare immediatamente il mio Sovrano rescritto.

Venezia, 2 dicembre 1852.

F. G. I. m. p.

CONDANNATI

che furono graziati col Sovrano rescritto

2 *dicembre* 1856

Finzi Giuseppe
Flora Paolo
Paganoni Giuseppe
Faccioli Giulio
Mangili Angelo
Fernelli Domenico
Mori Attilio
Lazzati Antonio
Bosio Ferdinando
Zanuchi Omero
Nuvolari Giovanni
Malaman Giovanni
Marchi Carlo
Pedroni Lisiade
Dolci Luigi
Vergani Giovanni
Cagliari Girolamo
Cesconi Domenico
Pastro Luigi
Cavaletto Alberto
Rossetti Francesco
Lombardi Paolo
Longoni Paolo
Nova Giuseppe
Veladini Paolo
Sabbioni Carlo
Galli Agostino
Morini Giuseppe
Girotti Carlo
Strada Francesco
Negri Siro
Giussani Ambrogio
Brusa Giuseppe
Marelli Carlo
Peroli Carlo
Pagani Luigi
Ferrini Carlo
Campanara Pietro
Triboldi Andrea
Rossetti Luigi
Morer Giovanni
Mazzalini Carlo
Poggiani Angelo
Morbini Antonio
Gosen Gaetano
Scaltritti Giuseppe
Pagani Francesco
Longatto Vincenzo
Ghirardelli Giacomo
Salis Ulisse
Zanetti Antonio
Petonati Paride
Rastelli Serafino
Bernardo Giovanni
Fraquelli Giacomo
Fraquelli Giovanni Battista
Bianchi Giovanni
Faggi Giovanni
Geninazzi Giacomo
Grandi Andrea
Leoni Antonio
Nava Luigi
Cordoni Giovanni
Chiesa Marco
Mandellò Gaetano
Spernazzati Francesco
Garibaldi Giuseppe
Alvisetti Giuseppe

Venezia, 2 dicembre 1856.

SUPPLEMENTO STRAORDINARIO

alla *Gazzetta Uffiziale di Verona*, N. 10

11 Gennaio 1857.

La *Gazzetta Uffiziale* si affretta a portare alla conoscenza del pubblico le seguenti grazie che S. M. I. R. A. si degnò d' impartire.

Caro Feld-Maresciallo Conte Radetzky!

Impartisco in via di grazia il totale condono della pena e responsabilità incorsa per legge ai 32 individui profughi, implicati nel processo di Mantova per alto tradimento, nominati nel quì unito elenco.

Ella disporrà la pronta pubblicazione di quest'atto di grazia.

Verona, 10 gennaio 1857.

FRANCESCO GIUSEPPE.

Chiassi Giovanni	di Castelgrimaldo.
Cavalli Gaetano	» Piubega.
Melegari D. Gius. . . .	» Medole.
Vivanti Anselmo	» Mantova.
Trabucchi Aless. . . .	» Ostiglia.
Grioli Giuseppe	» Mantova.
Fabbrici D. Enrico . .	» S. Benedetto.

Borella Giuseppe . . » Mantova.
Cairoli D. Bened. . . . » Pavia.
Cazaor Ettore . . . » Treviso.
Fontebasso Fausto . . » Treviso.
Mora D. Gius. . . . » Milano.
De-Luigi D. Attilio . . » Milano.
Gerli Alberico . . . » Milano.
Porta Innocenzo . . . » Milano.
Giudici Giovanni . . . » Milano.
Sacchi Gaetano . . . » Pavia.
Berretta D. Luigi . . , » Pavia.
Martinazzi Giuseppe . . » Pavia.
Rogna D. Giuseppe . . » Brescia.
Squintani Giuseppe . , » Brescia.
Bisco Camillo . . . » Brescia.
Ferrari Aristide . . . » Mantova.
Siliprandi Francesco . . » Mantova.
Nuvolari Giuseppe . . » Garzedole.
Angelini Battista . . . » Villimpenta.
Sacchi Achille . . . » Mantova.
Busato Giovanni . . . » Venezia.
Pegolini Giovanni . . . » Adria.
Binda Luigi . . . » Cremona.
Borchetta Giuseppe . . » Mantova.
Giacometti Dott. Vincenzo » Mantova.

ELENCO DEI DETENUTI POLITICI

COMPROMESSI NEL PROCESSO 1852-53

1. Condannati a Morte.

1. Giovanni Grioli Vicario Parrocchiale di Cerese.
2. Zambelli Giovanni di Venezia.
3. Angelo Scarsellini di Venezia.
4. Tazzoli Prof. Enrico di Mantova.
5. De-Canal Bernardo di Venezia.
6. Dott. Carlo Poma di Mantova.
7. Conte Montanari Ing. Carlo di Verona.
8. Bartolomeo Grazioli arciprete di Revere.
9. Tito Speri da Brescia.
10. Pietro Domenico Frattini di Legnago.
11. Pietro Fortunato Calvi colonnello, di Briana provincia di Padova.

2. Condannati alla Galera.

1. Dottor Giuseppe Finzi Deputato al Parlamento, di Rivarolo di Bozzolo, condannato a 18 anni con sentenza 28 febbraio 1853.
2. Giuseppe Grioli, ora tenente colonnello del 59.° reggimento fanteria, condannato a 18 anni.
3. Pastro dottor Luigi Medico condotto a Villorba, condannato a 18 anni addì 28 febbraio 1853 – Treviso –

3\. *bis* Cavaletto Alberto condannato a 16 anni con sentenza 28 febbraio 1853 – di Padova –

4. Fernelli Domenico di Mantova, condannato a 16 anni nel 28 febbraio 1853 – Mantova –
5. Lazzati dottor Antonio condannato a 15 anni addì 28 febbraio 1853 – Milano –

6. Mori Ing. Attilio condannato a 15 anni nel 28 febbraio 1853 – Mantova –
7. Rossetti dottor Francesco, condannato a 15 anni nel 16 marzo 1853 – Lodi –
8. Chinelli Francesco di Lonato, condannato a 14 anni nel 7 luglio 1855.
9. Zanucchi Omero di Castelgoffreddo, condannato a 12 anni nel 28 febbraio 1853.
10. Nuvolari dottor Giovanni di Casteldario, condannato a 12 anni nel 28 febbraio 1853.
11. Bosio dottor Ferdinando, condannato a 12 anni con sentenza 28 febbraio 1853 – di Castiglione delle Stiviere –
12. Marchi Prof. Carlo, condannato a 12 anni nel 28 febbraio 1853 – di Mantova –
13. Paganoni Giovanni, condannato a 12 anni nel 4 dicembre 1852 – di Venezia –
14. Malamann Ing. Giovanni, condannato a 12 anni nel 28 febbraio 1853 – di Venezia –
15. Faccioli avvocato Giulio, condannato a 12 anni nel 4 dicembre 1852 – di Verona –
16. Cesconi Domenico, condannato a 12 anni nel 28 febbraio 1853 – di Verona –
17. Kiraly Giovanni caporale d' infanteria Ungherese, a 12 anni nel 28 febbraio 1853.
18. Morati Luigi, condannato a 12 anni nel 4 luglio 1855 – di Castiglione delle Stiviere –
19. Chinelli Francesco, condannato a 12 anni nel 4 luglio 1855 – di Lonato –
20. Fontana Oreste, condannato a 12 anni nel 4 luglio 1855 – d' Iseo –
21. Dolci Luigi, condannato a 10 anni nel 28 febbraio 1853 – di Bigarello –
22. Pedroni Lisiade, condannato a 10 anni nel 28 febbraio 1853 – di Gonzaga –
23. Caliari Ing. Girolamo, condannato a 10 anni nel 28 febbraio 1853 – di Verona –
24. Gijorfij Pietro sergente d'infanteria, condannato a 10 anni nel 28 febbraio 1853 – Transilvano –

25. Vergàni Giovanni, condannato a 10 anni nel 28 febbraio 1853 – di Milano –
26. Marini Roberto, condannato a 10 anni nel 4 luglio 1855 – di Padova –
27. Quintavalle dottor Giuseppe, condannato a 10 anni nel 4 dicembre 1852 – di Mantova –
28. Mangili Angelo, condannato a 10 anni nel 4 dicembre 1852 – di Venezia –
29. Donatelli Augusto, condannato a 10 anni nel 28 febbraio 1853 – di Verona –
30. Arvedi Pietro-Paolo, condannato a 10 anni nel 28 febbraio 1853 – di Verona –
31. Walla Luigi sergente d'infanteria, condannato a 10 anni nel 28 febbraio 1853 – Ungherese –
32. Bisesti Annibale, condannato a 5 anni col 28 febbraio 1853 – di Verona –
33. Semenza Luigi, condannato a 5 anni nel 28 febbraio 1853 – di Verola Nuova –
34. Fattori Carlo Augusto, condannato a 5 anni nel 28 febbraio 1853 – di Treviso –
35. Ottonelli dottor Giuseppe, condannato a 4 anni addì 4 dicembre 1852 – di Goito –
36. Tartarotti Francesco, condannato a 4 anni nel 3 marzo 1853 – di Verona –

Amnistiati col Proclama 19 marzo 1853.

1. Castellazzi dottor Luigi – Mantova.
2. Casnighi don Gian Battista – Barbasso.
3. Boldrini Ing. Giuseppe – Casteldario.
4. Pezzarossa don Giuseppe – Arciprete di Porto.
5. Soresina dottor Guido – Medico di Sermide.
6. Triulzi don Policarpo – Mantova.
7. Fario Francesco – di Asola.
8. Ghinosi Bernardino – di Ostiglia.
9. Bariola Carlo – di Villimpenta.
10. Tassoni Dario – di Mantova.
11. Peretti-Rossi Federico – di Castelbelforte.

12. Daina don Ottaviano – di Villa Cappella.
13. Dobelli Luigi – di Ceresara.
14. Gerola dottor Renato – di Asola.
15. Casella Claudio – di Castegoffreddo.
16. Tommasi Anselmo idem
17. Bendoni idem
18. Bonfilio Ottaviano idem
19. Fiorio Francesco idem
20. Cessi idem
21. Comelli di Aquanegra idem
22. Arrighi di Castiglione delle Stiviere idem
23. Fantolini di Guidizzolo idem.
24. Tondini Angelo di Governolo idem.
25. Ghiroldi Ing. N. di Volta Mantovana idem.
26. Bertoni di Castelgoffreddo.
27. Loria Davide di Mantova idem.
28. Pesci Luigi di Castiglione delle Stiviere.
29. Graziani Luigi di Mantova.
30. Ferracini Ferdinando di Venezia.
31. Ferrari pittore di Venezia.
32. Nale avvocato di Venezia.
33. Biasuti dottor Giuseppe idem.
34. Corsovich Marco idem.
35. Grimaldo Giuseppe idem.
36. Piermartini idem.
37. Trolo Luigi idem.
38. Rigo Luigi idem.
39. Meloncini N. idem.
40. Boldini pittore di Moggiano.
41. Arrighi N. di Venezia.
42. Lisco padre idem.
43. Lisco figlio idem.
44. Picazzi N. idem.
45. Semitecolo N. idem.
46. Morari ex–maggiore di Venezia.
47. Cici Giovanni idem.
48. Pantaleoni N. idem.
49. Murari conte Alessandro idem.

50 Maggi dottor Pietro decesso in carcere.
51. Aleardo Aleardi, poeta – di Verona.
52. Gaiter dottor Augusto idem.
53. Savoldi Giuseppe di Brescia.
54. Tibaldi dottor Pietro idem.
55. Lucchini avvocato Luciano di Verona idem.
56. Bacco avvocato Giuseppe idem.
57. Giacomelli Angelo di Treviso idem.
58. Pezzina Ing. Luigi idem di Milano.
59. Carta Gian Battista poeta e letterato – Milano.
60. Soldini Luigi di Como.
61. Bonizzoni Luigia idem.

DIMESSI DALLE CARCERI PRIMA DELL'AMNISTIA.

1. Pedroni Andrea di Gonzaga.
2. Arrivabene conte Rinaldo di Mantova.
3. Norlenghi Israele idem.
4. Sforni Davide idem.
5. Bianchi Luigi idem.
6. Dott. Elia Civita idem.
7. Dottor Luigi Bonatti di Cremona idem.
8. Dottor Luigi Binda idem.
9. Lisco padre di Venezia idem.
10. Lisco figlia idem.
11. Gazzola conte Giovanni di Verona idem.

Montanari Ing. Giuseppe della Mirandola consegnato al governo di Modena e da questo condannato.

Felice Orsini di Meldola evaso dal Castello di Mantova nella notte del 29 marzo 1855, ed il 13 marzo 1858, un telegramma di Parigi annunciava al mondo che l'infaticabile cospiratore era stato sacrificato.

IL TEMPO E LA MORTE
NON RUBINO AL CUORE DELLA POSTERITÀ
ATTILIO MORI
DEGNO OSPITE DELLA CONGIURA
LA NOTTE DEL 11 NOVEMBRE MDCCCL
NÈ QUANT' ALTRI EBBE COMPLICI
L' INVINCIBILE IDEA

Quest'epigrafe, rammemora l'impareggiabile e compianto patriota Attilio Mori, cittadino onorato, distinto, mancato ahi! troppo repentinamente il giorno 8 aprile 1864. Di quest'uno io non potrei se non ripetere, che la di lui operosità, le sofferenze, ed i suoi innumerevoli sacrifizi per la patria indipendenza, formeranno un interessante capitolo di storia italiana.

Per vero, speciale ricordo meriterebbero eziandio i Chiassi, gli Acerbi, i Marchi, i Zanucchi, i Boldrini ed altri non pochi, per tacere dei viventi; ma siami concesso trattenermi soltanto di quell'Attilio Mori, *nell'abitazione del quale si tenne l'adunanza dei cospiratori per eleggere l'istituitosi comitato rivoluzionario, le cui tendenze erano,* come venne pubblicato nell'iniqua sentenza 3 marzo 1853, *di far scoppiare una sommossa popolare, onde conseguire in tal guisa la violenta separazione del Regno Lombardo-Veneto dall'Austria,* e pel quale fatto, Egli pure veniva, con non pochi valenti, condannato alla pena di morte, commutata in 15 anni di carcere in ferri.

Vi sono esseri che appariscono in questo mondo, mandati dal Dio dell'Umanità ad operare il bene, per farci amare la virtù in questi tempi di scetticismo universale. Ma sono esseri, i quali fino dalla culla, portano impresso sulla fronte lo stigma della sventura. Sono angeli dolorosi mandati in terra per amare e patire. E ATTILIO MORI molto amò e molto patì.

Egli nacque in questa nostra terra nel Giugno 1810 da Giovanni e Rosa Grilanzoni; fino dalla giovinezza sviluppò due qualità, che non vanno sempre congiunte; cuore ed ingegno. Avviato agli studi, nel 1831 ottenne la laurea d'ingegnere-architetto. « Se non che frequentando le scuole, nelle quali, come ognun sa, la scienza era allora ministra e complice di servitù, dirò col distinto Paolo Giacometti, ATTILIO erasi mostrato, di buon ora, avverso alle tirannie dell'intelletto, non meno che a quelle del cuore. I principii del giovine rivelarono quelli dell'uomo maturo. Egli aveva poi una qualità che conservò mai sempre fino all'ultimo della sua vita, e che a que' tempi sospettosi e temuti, potevasi credere singolare, improvida, avventata perniciosa, ma che io amo di chiamare magnanima. Ed era una schiettezza dignitosa di carattere una assoluta indipendenza di spirito, un desiderio palese e indomato di libertà, che non gli permettevano di piegare la fronte a nessuna soggezione o padronanza, molto più se forastiera . . . . . Ma poichè all'anima franca e sdegnosa del MORI, era impossibile qualunque piacenteria, nè mai aveva saputo chinarsi alla necessità del servaggio, così la sua indomita natura non tardò ad intimorire la vigliacca polizia austriaca. Le di lui aspirazioni patriottiche, pubblicamente confessate, si scrissero presto nel libro dei sospettosi ricordi. Tal che, presentatosi, com'era pur forza agli uffici del Tribunale per ottenere l'approvazione al suo brevetto d'ingegnere, questa gli venne recisamente negata. E così principiò per lui quella serie di persecuzioni che lo costrinsero assai presto, a correre le vie dell'esiglio.

Egli vi si slanciò coll'ardore del giovine leone che si sente sferzare dalla catena. Uscì dalla palude nativa, desi-

deroso di rinfrescarsi alle più miti aure d'Italia; uscì recando seco la illibatezza del nome, la sua fede e le sue speranze.

Il 1848, parve avverarle e fu pel Mori campo di azione.

Ridottosi in patria, con una attività sorprendente, fece parte di quel Comitato operoso, nel quale al pericolo fu pari l'ardire. Uno era lo scopo di que' forti Patrioti, ma diversi i propositi, comunque tutti o generosi o prudenti.

Mori stava sempre per le idee grandi, antiche, pe' sublimi ardimenti, anche se incapaci di riuscire a buon fine. Per un nobile tentativo stimava virtù — e per certo lo era — mettere a rischio la vita. Ricordava le cinque memorabili giornate di Milano, e gli fremeva in petto la speranza di rinnovarle a Mantova. Egli credeva possibili quegli eroismi fra i discendenti della *disdegnosa anima Lombarda* salutata da Dante. Ma non era certamente il coraggio che mancava ai concittadini di Sordello, mancavano i mezzi e le occasioni, perocchè Mantova cinta di larghi fossati, assiepata da bastioni, irta di spade e di obici, si trovasse in condizione diversa e peggiore.

Pertanto, non essendo potuto riuscire a far sollevare la città contro gli austriaci, mentre il cannone italiano tuonava a Goito ed a Peschiera, si allontanò dal Comitato, gettandosi nelle campagne per infiammare i semplici e forti uomini del contado alle patrie battaglie.

E fu in quell'epoca che Gazzuolo lo ebbe ad ospite, per la prima volta, quando ivi stavasi organizzando la prode Legione Mantovana, alla quale il nostro Attilio veniva, con suo rischio, apportatore di speranze e dell'oro cittadino, raccolto sotto la minaccia del bastone.

Inutili sforzi, magnanimi! Per tradigioni e paure e intemperanza di partiti, resi vani appunto gli ardimenti sublimi di quell'anno di prova, ogni moto rivoluzionario venne soffocato nel sangue.

Nel silenzio, fra le ombre fosche di quelle notti malinconiche, vigilate dalle baionette tedesche, si maturò un gran disegno; il progetto d' una Società segreta, atta a liberare la patria dall' oppressione, e per meglio riuscirvi, si fece capo all' anima onesta e robusta di Attilio Mori.

È inutile il dire ch' egli raccolse con entusiasmo il pugnale di Bruto, che gli veniva offerto ed accettò di essere compagno ad altri valorosi ed egregi cittadini, fra i quali è giustizia ricordare il Professore Carlo Marchi, venerando per istoica virtù e canizie intemerate.

Ma ahimè! le congiure rare volte recano buoni frutti. La miserabile sete dei trenta talenti, guadagnati dal primo Giuda, rinnova spesso il bacio traditore e le antiche infamie!

Quelle di cui parlo fu scoperta nel 1851.

La Polizia Austriaca, a dir vero, possedeva un' arte infernale per costringere i complici alla debolezza dell' impunità. Essa, per lunghi e subdoli processi e con ogni sorte di privazioni e di patimenti, ne indeboliva sottilmente le forze, onde l' anima fiaccata dallo spossamento delle membra, mandasse sul labbro le inconscie parole, richieste dal senno tormentatore del giudice. Orribile continuazione dei processi del Sant' Offizio.

Ma ne' quattordici mesi di duro carcere a Mantova, nè le più raffinate torture inflitte allo spirito, bastarono ad affievolirne l' energia.

Attilio Mori educato alle virtù del sacrifizio, rimase saldo contro le perfide insinuazioni fiscali; non tôrse l' occhio, non piegò il capo davanti alle verghe minacciate e già preste: le guardò impavido. E al cospetto degli accusatori, rispose ai giudici efferati colla fermezza dell'uomo, che ha la coscienza di ben spendere la vita pel trionfo di un principio; e la bocca del più sleale fra gli accusatori, suggellò col più sanguinoso degli insulti, che la rese per sempre abbominevole.

Ah! io vi so dire che davanti a tanta costanza, che ci fa credere possibili le virtù Spartane, i tiranni allibirono più che davanti alle barricate. Sapevano bene essi di poter distruggere gli uomini a colpi di scuri, ma non le idee, che camminano, senza che la forza brutale possa mai raggiungerle.

Però, quando rifletto che tali uomini, vestali perenni della libertà, alimentavano la sacra fiamma, fra le tenebre del passato; quando penso, che i sonnacchiosi d'allora, oggi

li condannano all' obblìo, o gli lasciano errare esuli e poveri, dopo di aver raccolto dal loro seme fecondo ciondoli e monete, io non possa a meno di gridare a questi uomini nuovi e infingardi: scendete e inchinatevi ai divini Buonaroti i quali hanno slanciata la mole in aria e che voi altro non avete fatto che trasformarla.

Attilio Mori, dopo quattordici mesi di carcerazione, durati, come già accennai, fra gli spasimi di marito e di padre, da un consesso di belve, che Roma, per antico mercato, chiamava apostoliche, venne dannato alla forca.

Fu questa la prima nuova, che di lui, consentì alla moglie trepidante la immanità Austriaca, perocchè quegli Apostoli delle barbarie, sapessero prima d' ogni altra cosa, colpire l' uomo nelle più tenere e sante affezioni.

E forse furono que' quattordici mesi di lenta, morale agonia, che principiarono a logorare la salute dell' amorosa donna, onde fu tratta poi a fine immatura e miserissima.

Se non che, la clemenza della tigre Cesarea, già briaca di sangue, gli tramutò la pena in quindici anni di carcere duro, de' quali cinque ebbe a scontarne nella fortezza Josephs-Stadt.

Che se la buona moglie ne gemeva coi teneri figli, fu in quelle segrete che la natura robusta di Attilio, ricevè le prime scosse. Là ebbero principio i sussulti nervosi, le effervescenze del sangue, i mancamenti di respiro, che preparando la via ai successivi assalti, lo spensero dappoi improvvisamente.

Ma restituito allora alla famiglia, disingannato degli uomini, non delle idee, continuò, silenzioso per quanto l' anima franca gliel consentiva nel duro apostolato. Sudore, fatiche, affetti, agi, danaro, tutto donò, magnanimo, all' avvenire che si maturava.

E fu nel 1859, che risvegliatasi la guerra delle emancipazioni italiane, egli fece ritorno a Gazzuolo, chiamatovi dalle antiche memorie, e quanto abbia operato, la penna non può scriverlo, ma il cuore d' ogni valente cittadino può immaginarlo. Nel 1860 fu capo ed anima dell' egregio Comitato, tanto benemerito della causa Italiana. Per lui che s' ingros-

sarono di baldi giovani, di armi, di assise e di danaro le Legioni degli Argonauti meridionali? E certo n'ebbe premio dolcissimo da una ben degna testimonianza di lode, segnata dal gran capitano sotto la propria effigie, teneramente offerta all' insigne patriota.

Ma nell' ottobre lo attendeva una grave sventura domestica, e fu l' annunzio del suo caro figliò Temistocle perito, meglio dirò, sbranato ad Isernia dai reazionari borbonici.

Eppure, solo il genere spietato della morte offendeva il padre; giacchè fu appunto, dopo di aver odorato quel primo sangue e sperimentati i modi della strage fratricida, che si stabilì il brigantaggio all' ombra delle sante chiavi e dell' aquila cristianissima.

Oh! il dolore è grande, infinito — mi diceva il romano padre, ma se dieci figli avessi, dieci ne darei alla salute d' Italia.

Signori! davanti alla sublimità di queste parole, io non so che piegare il capo per reverenza. E se vi sono padri che mi ascoltano, lo pieghino con me.

Ma mentre sanguinava la ferita del padre, un' altra se ne aprì nel petto del cittadino. E fu quando il Redentore di Sicilia venne colpito in quella terra di piombo italiano.

Allora il cittadino pianse, desolatamente pianse, ed io credo, che lagrime più sincere non siano state offerte, al crocefisso di Aspromonte!

Mori, come tutti i buoni ed i giusti, fu l' uomo delle amarezze.

Dopo quella del padre e del patriota, sorvennero le crudelissime del marito, allora quando la sua diletta compagna, mentre appunto sembrava riaversi dalle sofferenze abituali, siccome un fiore improvvisamente tocco dal gelo, si estinse, lui lontano, a Bagnolo.

Qnesta fu l' ultima ferita, insanabile, perchè all' amore della sua donna andava congiunta la mesta religione delle memorie e la conformità dei dolori.

Questa ferita — non vi ha dubbio — accelerò la sua fine, la quale è troppo recente e dolorosamente viva nelle

anime nostre, perchè il mio cuore possa comandare alla penna di descriverla.

Solo dirò che il dì 8, alle ore 2 pomeridiane, mentre trovavasi nel suo calesse presso Cividale, colpito da un' improvvisa apoplessia polmonare, spirò....; e l'ultimo suo guanciale fu il petto di un amico, che ne resterà eternamente inconsolabile, e l' infelice Icilio volato a Gazzuolo colla speranza di raccogliere il bacio estremo, non ha potuto abbracciare che un cadavere... »

Oh ma il giorno ardentemente sognato dell'amico Tuo, avvocato Nicolini, è giunto; e se non le Tue ceneri, il Tuo santo nome, o valentissimo campione, sta inciso sul mausoleo che l' affetto d' un popolo eresse agl' undici martiri strozzati dal dispotismo straniero. Si, le Tue ceneri in oggi, per un momento rianimate da un fremito di gioia, scuotonsi nell' avello per salutare il giorno che fu il sospiro della Tua esistenza, e che Tu più sfortunato di Leonida, non potesti vedere prima di chiudere gli occhi al riposo delle tombe. Ma confortati, confortati perchè rivivi nel Tuo amato Icilio, erede delle Tue virtù e del Tuo patriotismo!

EPIGRAFI

INCISE SUL GLORIOSO MONUMENTO DEI MARTIRI

Di fronte al Monumento:

GENIO DELL' UMANITÀ
SU I PALCHI MICIDIALI E LE URNE FECONDE
SORGI CUSTODE
LE VIE AUGUSTE CONTESE LUNGHE DELLA GIUSTIZIA
SPECULA E ADDITA
IL LIDO SOSPIRATO E TEMUTO DELLA FRATELLANZA
FORTE POSSIEDI
NELL' AFFACENDATO CONVIVIO DEI REDENTI
NUNCIO DI QUESTI MARTIRI
AMA VEGLIA TRIONFA

—

A destra:

SUPPLIZIO
MDCCCLI—LII—LIII—LV

—

A sinistra:

RICONOSCENZA
MDCCCLXXII

—

Sotto:

QUÌ LE FORCHE

—

Più sotto:

QUÌ LE OSSA
VII DICEMBRE MDCCCLXXII

—

Sul tumulo di Belfiore:

QUÌ CADENDO
ROVESCIARONO IL CARNEFICE
I MARTIRI DELLA LIBERTÀ

—

INDICE.

Dedica	Pag. 3
Prefazione	» 5
I. Giovanni Grioli	» 7
II. Giovanni Zambelli	» 19
III. Angelo Scarsellini	» 27
IV. Enrico Tazzoli	» 40
V. Bernardo De-Canal	» 88
VI. Carlo Poma	» 98
VII. Carlo Montanari	» 122
VIII. Grazioli Don Bartolomeo	» 140
IX. Tito Speri	» 152
X. Pietro Domenico Frattini	» 163
XI. Pietro Fortunato Calvi	» 176
Nomi dei primi 18 *Cittadini che istituirono il Comitato Mantovano*	» 194
Notificazione del 5 *novembre* 1851	» 195
Sentenza del 7 *dicembre* 1852	» 196
Sentenza del 3 *marzo* 1853	» 200
Sentenza del 19 *marzo* 1853	» 209
Proclama del 19 *marzo* 1853	» 211
Notificazione del 19 *marzo* 1853	» 213
Sentenza del 4 *luglio* 1855	» 214
Nota del 6 *ottobre* 1855	» 215
Lettera del 2 *dicembre* 1852	» 216
Elenco dei condannati, graziati nel 2 *dicembre* 1856	» 217
Lettera del 10 *gennaio* 1857 *al conte Radetzky*	» 218
Elenco dei compromessi nel proeesso 1852-53	» 220
Attilio Mori	» 225
Epigrafi incise sul Monumento	» 233
Indice	» 234

Errata-Corrige

Pag.	Linea	Errata	Corrige
12	20	all'avvicinarsi	. All'avvicinarsi
15	9	voleva	bramava
18	18	?	,
18	18	sia sempre per noi	sia per noi
25	18	si mantenne qual fu, calmo,	si mantenne calmo,
25	27	ribenedisce	ribenedisse
27	27	la bandiera d'Italia tricolore Italiana	la bandiera tricolore italiana
30	7	recavasi	recatosi
30	8	volta, e quivi	volta, quivi
33	11	Perlè	Pullè
30	10	Ritornato quindi a Venezia,	Ritornato a Venezia
40	12	condannato	condannati
52	25	conratto	contatto
71	38	trovaronsi	trovavasi
75	13	Zanuschi	Zanucchi
76	14	e che in cui ogni giorno	e in cui ogni giorno
79	19	e pensato	e pressato
83	36	era casa	era cosa
86	23	astanti tutto	astanti tutti
86	30	mentre si leggeva.	mentre si leggeva la sentenza.
89	14	in oggi nella patria nostra è,	in oggi è,
89	17	alla patria comune	alla madre adorata
89	17	nero e fulgido l'altro;	nero e fulgido; l'altro
101	37	infatti medica scienza	infatti la medica scienza
103	30	pensiero, in forme	pensiero che, in forme
106	8	dallo scuro	dal senno
107	7	da brutale	dal brutale
107	26	i larghi	i lunghi
107	33	i cielo	il cielo
115	16	interpreti	interprete
116	1	vi venne da	venne da
127	7	per provare	a provare
128	16	aspetto	assetto
130	15	autencità	autenticità
135	19	ferrati cancelli fino	ferrati cancelli guardie armate fino
135	21	a ragione, guardie armate ostili,	a ragione ostili
137	19	, al sacerdote	. Al sacerdote
145	31	di valente,	di quel valente
145	19	più gagliardo	più gagliarda
160	28	e ribacciolla	e ribaciolla